



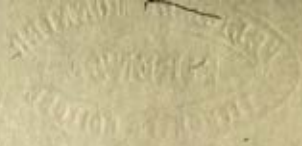
## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)





FELICE LE MONNIER  
FIRENZE  
TIPOGRAFIA EDITRICE



SAGGIO  
DI POLITICA

ATTRIBUITO  
A GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.



FIRENZE.  
FELICE LE MONNIER.

1858.



Prezzo: Paoli 5.



SAGGIO DI POLITICA.

LIBRERIA DI S. MARCO

SAGGIO  
DI POLITICA.

ATTRIBUITO  
A GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.



FIRENZE.  
FELICE LE MONNIER.

—  
1858.



DI POLITICA

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

## AL LETTORE.

---

Già sono scorsi cinque anni da che ho presso di me il manoscritto dell'opera che pubblico oggi. — Dirò in brevi parole il perchè dell'indugio.

Fino dalle prime trattative, il signor Marco Bognolo, nelle cui mani stava il MS., m'assicurava che l'opera offertami era di Gian Domenico Romagnosi; ma perchè alcuni amici di questo, da me interrogati, ignoravano affatto l'esistenza d'un *Saggio di Politica*, chiesi il MS. che mi fu spedito per corriere, col patto di tenerlo presso di me 24 ore e non più, per quindi rimandarlo qualora, dopo l'esame, non m'avvenisse assumerne per mio conto la pubblicazione. — In seguito ad un ritardo non procedente dalla mia volontà, il manoscritto restò a me, ed io ne pagai il prezzo già stabilito; ed alle reiterate richieste di prove che mi assicurassero dell'autenticità dell'opera, ottenni finalmente la seguente lettera che il signor Marco Bognolo mi dirigeva da Venezia nell'agosto del 1855.

Egregio signor Le Monnier.

Venezia, li 15 agosto 1855.

« Divenuto io eventualmente, parecchi anni or sono, possessore del manoscritto d'una eccellente

» Opera postuma del nostro grande Romagnosi, e  
» parendomi un grave errore e quasi una specie di  
» sacrilegio il tenerlo sepolto nella privata mia li-  
» breria, anzichè fare in modo che potesse venir  
» pubblicato, onde non frustrare l'Italia del posse-  
» dimento di un sì prezioso gioiello, mi feci carico  
» di proporle a lei la pubblicazione; ed avendo  
» ella annuito ad incaricarsene purchè io fossi in  
» grado di comprovarle esser esso effettivamente  
» lavoro dell'illustre pubblicista, e ne assumessi  
» positivamente la responsabilità presso il pubblico;  
» ecco quanto, nell'inconcussa certezza in cui verso  
» sopra tal punto importante, mi fo premura di di-  
» chiararle colla presente, cui devengo ben volen-  
» tieri ad autorizzarla a pubblicare, senza eccezione  
» di sorta, quasi proemio o prefazione dell'opera in  
» discorso, a piena e formale di lei guarentigia nel-  
» l'argomento.

» Io possedetti a lungo la buona e molto pre-  
» gevole amicizia del Conte Raimondo de' Pappi,  
» nobile dovizioso e coltissimo signore di Cividale  
» del Friuli, amicizia che acquistai nell'occasione  
» di trovarmi impiegato in qualità di regio Commis-  
» sario distrettuale nel limitrofo San Pietro del Na-  
» tione, e che non lasciai di diuturnamente colti-  
» vare, e di persona, e mediante epistolare corri-  
» spondenza, per tutti gli ultimi anni della vita di  
» quel signore. Aveva questi in sua proprietà il ma-  
» noscritto in discorso, statogli assegnato in dono,

» quasi amichevole mnemosine , dallo stesso Roma-  
» gnosi, suo intimo amico, allorchè venne nel 1835  
» a cessar di vivere ; il Pappi ne faceva a buon  
» dritto grandissimo conto , come di uno dei più de-  
» gni parti del dottissimo autore, e coltivava costan-  
» temente l'idea di renderlo pubblico, al qual uopo  
» avea più volte incoato trattative con dei tipografi ;  
» ma l'altissimo prezzo ch'ei teneva doversi ritrarre  
» dalla cessione del ridetto manoscritto, e la sua na-  
» turale poca attività di carattere, fecero sì ch'ei  
» non venne mai ad una concreta risoluzione in  
» proposito. Intanto io, che avea più volte avuto in  
» mano esso manoscritto, solito giacersi sul suo  
» scrittoio , glielo chiesi in prestito onde poter per  
» intero percorrerlo: l'ottenni tosto, e mentre tro-  
» vavasi esso in mia mano, il conte Pappi venne  
» inopinatamente a morte, lo che naturalmente  
» esentavami dalla cura di restituirglielo, cura che  
» venne surrogata dal desiderio di operarne la pub-  
» blicazione. Ella sa che a tal uopo amai di prefe-  
» rire il di lei stabilimento ad ogni altro ; e, iniziata  
» analoga trattativa, nessun altro ostacolo insorse  
» fuorchè il di lei ragionevole desiderio di venir  
» positivamente cerziorato, esser di fatti il Roma-  
» gnosi l'autore dell'opera. A soddisfare tale giu-  
» stissimo desiderio, io che pei fatti soprannarrati  
» ho su tal punto la più indubitata certezza, ben  
» volentieri mi presto, senza la minima esitanza o  
» ritardo, con questa mia solenne dichiarazione.

» Aggiungerò pure, a maggior lume di chiunque può avervi interesse, la notevole circostanza di ricordarmi d'aver avuto sott'occhio un foglio autografo di Romagnosi diretto a Pappi, con cui quel grand'uomo dovevasi d'essersi adoperato per dare alla pubblica luce l'opera in discorso, onde ritrarne di che riparare alle strettezze economiche in cui versava dacchè avea perduto la sua cattedra, e di non aver potuto riuscirvi per le obiezioni fattevi dalla Censura, siccome opera di geloso argomento politico; obiezioni cui Romagnosi sosteneva affatto infondate, e delle quali lagnavasi col Pappi amaramente.

» Mi pregio di salutarla con distinzione

MARCO BOGNOLO

Redattore del Panlessico Italiano,  
già Direttore del Gabinetto di lettura  
presso il veneto Ateneo.

Non so se il lettore si terrà per convinto dalle ragioni addotte dal signor Bognolo. — Per quel che spetta a me, avrei potuto, lasciandogli tutta la responsabilità della pubblicazione, stampare il libro col nome del Romagnosi. Ma voglio piuttosto aspettare il giudizio che ne darà il pubblico; e quindi risolverò di ristampare o no questo Saggio di Politica nella mia *Biblioteca nazionale*.

FELICE LE MONNIER.

Firenze, 15 ottobre 1838.

# SAGGIO DI POLITICA.

---

## CAPITOLO PRIMO.

Della religione.

4. Hanno i metafisici sparso un gran lume sopra quanto riguarda l'esistenza e gli attributi di Dio, la libertà, la spiritualità, e l'immortalità dell'anima umana, e la verità della religione naturale e rivelata; e noi perciò ci dispensiamo dal ripetere qui ciò, che si può leggere estesamente nei loro trattati. Ristringiamoci piuttosto a mostrare quanto necessaria sia la religione alla sussistenza tranquilla di ogni società, e come sieno di questa egualmente nemici gli *Atei*, che negano l'esistenza di ogni divinità; i *Panteisti*, che la confondono coll'universo; i *Materialisti*, che negando l'esistenza di ogni spirito, accordano l'eternità alla materia; i *Fatalisti*, che la vogliono così disposta dal caso, ed attaccano ogni provvidenza; i *Deisti*, che ricusano di riconoscere religion rivelata; i *Naturalisti*, che decantano come sufficiente la naturale, i *Tollerantisti*, che am-

mettono ogni religione per buona; gli *Scettici* finalmente, che dubitano di tutte. La religione è così necessaria alla società, che senza di lei sembra non aver potuto mai conseguire nè forma, nè consistenza. Que' primi benemeriti legislatori che legarono insieme popoli vagabondi e raminghi, Mosè, Minosse, Licurgo, Solone, Numa, Maometto, ebbero o finsero consigli dal cielo per promulgare il codice delle loro leggi, ed innalzarono il trono a canto all' altare. Ciò è tanto indispensabile di sua natura che quegli stessi i quali sostennero la religione come un ritrovato politico onde sottomettere e signoreggiare i popoli, vennero con questo essi medesimi a confessare la di lei necessità. Difatti lo stato è un' unione di famiglie dipendenti da una pubblica autorità, e dalle leggi da questa prescritte per la reciproca loro sicurezza, pace, e felicità. Ora queste leggi non possono provvedere al bene particolare di ciascuno e basta che mirino al bene universale di tutti, ch'è quanto a dire che si procuri da esse che i più stieno bene. È dunque un patto di chi vuole vivere in società l'osservanza di quelle leggi ancora, le quali esigano il sacrificio del personale interesse quando sia contrario al pubblico bene. Ma è proprio di ogni miscredente il non risguardare che l'interesse suo proprio, nè sa risolversi a rifiutare piaceri per questo solo che offendano il pubblico bene; laonde io conchiudo la miscredenza opporsi al generale interesse dello stato, al sommo bene, in una parola, di tutta la società. Io non nego che quando le pubbliche leggi concorrano col particolare interesse, e si tema il castigo minacciato alla violazione, anche i miscredenti non sieno impegnati a mostrarsi sudditi obbedienti e fedeli; ma

quante volte le leggi si oppongono al particolare interesse? quante volte in una grande società può essere alcuno impunemente scellerato? Certamente ogni uomo di senno avrà in orrore chi non è virtuoso che per interesse, e chi al suo bene è disposto a sacrificare quello di tutti gli altri quando possa evitare il castigo. Quindi noi veggiamo tutto di i miscredenti non fidarsi gli uni degli altri, e sciegliere i più religiosi in appoggio dei loro affari. Convengono essi medesimi che le sole pene civili sono insufficienti a trattenere i sudditi nel dovere: che aguzzano la malizia dei sudditi a nascondere le trasgressioni; che i ministri di giustizia possono corrompersi; che una pietà mal intesa può risparmiare il castigo: che una fuga fortunata spesso ne sottrae i delinquenti. Né giova il dire che vengono frequentemente offese le leggi da quelli pure che qualche religione professano: imperciocchè se la religione è un freno interno tendente a trattenere ciascuno nel dover suo, a quali maggiori offese non sarebbero esposte le leggi una volta che scosso avessero gli uomini questo freno? Che se verità tanto evidenti abbisognassero della testimonianza altrui, addurrei quella di Plutarco che diceva più facile la sussistenza di una città in aria, di quello che mancante di religione; di Locke il quale affermava non doversi gli Atei nelle società tollerare; e perfino del medesimo Machiavello, il quale affermò che le repubbliche se si vogliono mantenere incorrotte devono custodire la religione, che se decade, è segno che anch'esse declinano, e le cristiane sarebbero più felici se l'avessero serbata pura. Tutto ciò mirabilmente conferma la storia.

2. Certamente non avvi alcuno in cui la religione



sia più necessaria che nel sovrano. Fingetevi un miscredente colla forza dello stato tra le mani. Ogni qual volta il suo interesse, e le sue sregolate passioni lo esigano, calpesterà impunemente, almeno per qualche tempo, i più sacri doveri di umanità, e i diritti più essenziali de' sudditi. E posto ancora che si proponga dei buoni fini, niuna cura terrà della giustizia de' mezzi, obbliando quel dovere di ogni politico, di legare cioè gli uffici della sovranità col rispetto ai diritti degli altri. Si aggiunga che il popolo promosso dalla segreta invidia sulla sorte de' grandi, tenta pure di rassomigliarli in alcuna cosa, e nel costume almeno, dal che ne nasce che l'esempio de' principi influisca moltissimo sugli inferiori. Quanto rapidamente pertanto non si diffonderà una miscredenza che sgorgi dal trono? E di quale stabilità sul suo soglio potrà vantarsi un sovrano i cui sudditi irreligiosi scorgano più vaste speranze nella sollevazione che nella promessa delle sue ricompense, e nella pena, se fosse anche quella di morte, non veggano che un istante di dolore, seguito da una eterna insensibilità?

3. Non è sufficiente in uno stato la sola religione naturale. Se appena potrebbe bastare a pochi uomini disuniti, al certo non provvederebbe ad una numerosa società i di cui affari sono tanto implicati. La religione naturale è quella che si attinge dalla ragione prescindendo da ogni autorità. Nella profonda ignoranza in cui è avvolto l'uomo, nel disordine delle passioni a cui è continuamente esposto, come sperare che ciascuno rettamente distingua il giusto dall'ingiusto, l'equo dall'iniquo, l'onesto dal turpe, che si formi una conveniente idea della divinità, e del culto che le si deve?

Quanto non fu deforme l'idea di Dio, e mostruoso il suo culto a'tempi dell'idolatria, e quanto non lo è anche al presente presso le men colte nazioni? Quegli stessi che furono maestri in filosofia e capi di scuola, quanto non dissentirono tra di loro sopra i più essenziali fondamenti della morale? Come sperare dunque dalla ragione del volgo che possa essergli guida bastantemente sicura in fatto di religione? Fa d'uopo riconoscere pertanto la necessità di una suprema rivelazione che scorti gli uomini in così delicato argomento. Ora se Dio ha rivelato una religione, quella sola può essere vera. Ammettere come vere indistintamente molte religioni rivelate, tra loro discordi; supporre che fossero ugualmente accette alla divinità, sarebbe lo stesso che farla autrice di dottrine discordanti o contraddittorie, o, ciò ch'è lo stesso, sarebbe un distruggere la semplicità, la perfezione, la sapienza dell'essenza divina. Non può egualmente esser vero che Cristo sia figlio di Dio come i Cristiani sostengono, che sia un buon profeta soltanto come dicono i Maomettani, che sia un seduttore della plebe come lo appellarono i Giudei, nè può in conseguenza essere indifferente alla divinità che dai Cristiani si adori, dai Maomettani non si disprezzi, e dai Giudei si bestemmi.

4. Parecchie rivelazioni si pregiano di essere vere e divine, ma niuna può farlo sopra fondamenti evidenti e sodi come la cristiana. Le profezie l'annunziarono molto prima che si verificassero compiutamente. Fu ammirabile la vita del di lei autore, e di una inaudita santità e purezza la dottrina da lui insegnata. I promulgatori di questa dottrina la confermarono con i miracoli, senza dei quali se spogli come

erano di ogni sostegno umano fosse loro riuscito di farla, come avvenne, abbracciare da un mondo illuminato e corrotto, malgrado la di lei opposizione alle lusinghe delle passioni, il miracolo sarebbe stato di gran lunga maggiore. È tanto lungi che fossero dagli umani interessi animati, che la predicazione costò loro la vita, ed il sangue d' innumerabili martiri che gli seguirono trionfò delle più fiere contraddizioni del paganesimo, dell'eresia, della miscredenza. Permette questa religione che si esamini la verità de' motivi per i quali si dee prestarle credenza: tollera che si riconosca se gli articoli da essa proposti sieno superiori o contrari alla ragione. L'autorità di un tribunale piantato dallo stesso suo fondatore supplisce per quelli ai quali questi esami sarebbero impossibili. Riconosciuto dalla ragione per vero che Dio ha rivelato i misteri, i quali se superano la di lei capacità non gli riconosce però evidentemente per falsi, la religione comanda che a Dio si creda. Tale essendo lo stato delle cose, quella parte de' Cristiani che non riconosce il suddetto tribunale infallibile nei successori di San Pietro e degli altri apostoli, ha ridotto i Cristiani incapaci di esaminare e di giudicare da sé, nell' impotenza di riconoscere la verità della loro religione. In questa parte non vi è dunque la verità. Se Cristo avesse promesso di assistere coll' interne ispirazioni i seguaci suoi, senza il bisogno di una viva ed autorevole voce che gl' istruisse, sarebbe inutile che avesse parlato giammai. La sola Chiesa cattolica può vantare la sua origine dagli apostoli, de' quali sono successori i vescovi che attualmente la reggono: le sette cristiane o si staccarono da lei, o nacquerò senza di lei, decadetterò, si estinserò,

risorsero variando sempre nella dottrina. Lo zelo di riformare la Chiesa non potea essere legittimo senza missione; e gli eresiarchi non furono mandati a così grande impresa dai loro pastori, da che si staccarono da essi, mossero loro la guerra e sostennero le loro condanne; non furono suscitati immediatamente da Dio perchè non mostrarono di ciò segno alcuno, non profezie, non miracoli. Che se i Cattolici sono i depositari della divina rivelazione, sarebbe inutile qui combattere il Paganesimo abbastanza discreditato dalla sua stessa stoltezza; il Giudaismo che vede avverate le terribili sue predizioni, che da diciotto secoli se ne va disperso e ramingo senza reame, senza tempio, senza sacerdozio, senza sacrifici; il Maomettanismo guazzabuglio sciocchissimo di tre religioni, promulgato colla spada da un osceno conquistatore, il di cui paradiso è un prato, un fonte, delle donne, e della immondezza.

5. (Vedi passo del Montesquieu, citato dal Buonafede nel tomo ultimo, pag. 463.) Convieni il medesimo Montesquieu che quella religione, la quale non sembra incamminarci che ad un bene soprannaturale, forma ancora la nostra presente felicità; ed a risguardare dispassionatamente le cose, io non dubito che il Catholicismo non influisca al ben essere dello stato. Il culto esterno di questa religione, depurato da ogni feccia che lo contamina, giova mirabilmente a risvegliarla nei cuori. Lasciamo le derisioni del culto esterno a quegli insensati, che non comprendono non essere alla sola plebe, ma ai filosofi ancora più esercitati, necessari dei segni esteriori che ricordino, e che risvegliano i doveri del cuore. Barbeyrac medesimo osserva, che non si potrebbe nemmeno concepire una vera pietà

talmente rinchiusa in noi stessi, che non si manifestasse mai con alcun atto esterno di religione; e che questi atti medesimi sono appoggiati alla natura dell'uomo, che non suole tener celate le interne sue commozioni. Chi dice che Dio non abbisogna di segni esteriori, e come conoscitore del cuore non gli mendica al pari degli uomini, mostra di non vedere che Dio non abbisogna neppure del cuore, e che la religione non è per lui, ma per noi. Il culto esterno in un sovrano cattolico e non superstizioso, quanta religione non istillerà ne' cuori de' sudditi, e quali buoni effetti non ne discenderanno dal costante suo esempio? Fra i sudditi cattolici di poi qual utile non sono mai le cerimonie religiose? Quante restituzioni, dice Rousseau, non si fanno in grazia della confessione? Quante riconciliazioni e quante elemosine nel tempo pasquale? Quanto le cerimonie, aggiunge Bolingbroke, del battesimo e della pasqua non sono opportune a condurre alla pratica dei doveri morali, facendo rispettare la rivelazione che le ha suggerite? Quel frequente concorso alle chiese, per cui le separate persone si veggono e comunicano tra di loro, molto può certamente all'incivilimento ed all'amicizia reciproca dell'umane società. Che diremo poi di una religione che riduce tutt' i doveri morali alla sincera benevolenza ed al sovvenimento degli infelici; ch' esige mantenuta la fede de' patti, aborrito l'inganno, adempiuti i doveri, rispettati i diritti; che comanda di rendere a Cesare ciò ch' è di Cesare, e di ubbidir al principe come a Dio? Io non dubito che d' altro non possa procedere l'infelicità degli stati che dalla non curanza appunto di queste salutifere prescrizioni.

6. Sembra tuttavia impossibile ad alcuni politici che non resista alla felicità degli stati cattolici quell'adesione loro alla Chiesa, quel riconoscere che fanno in terra due podestà indipendenti, entrambe direttrici dei medesimi sudditi, e perciò necessariamente discordi. Ma bisogna avvertire che se queste due podestà presiedono alle stesse persone, lo fanno sopra argomenti e confini affatto diversi. La podestà temporale riguarda tutto ciò che concerne la vita presente, e la mondana sicurezza, pace e tranquillità: la spirituale ha per oggetto ciò che si riferisce alla vita futura, ed all'eterna beatitudine dell'uomo. Possono dunque operare di concerto senza contrarietà e senza discordie. Negli argomenti misti in cui trovasi interessata tanto la presente come la futura felicità, così la Chiesa dee cospirare ai fini del sovrano che gli consegua per quanto sono compatibili col bene futuro, ch'è il più essenziale; e così il sovrano dee difendere e proteggere la Chiesa, che si ricordi l'essere in qualità di cristiano un suo suddito benchè il più cospicuo, nè la inquieti nell'uso de' mezzi spirituali col di lei fine connessi, ben persuaso che non possono riuscire nocevoli alla pubblica felicità. La storia depone che ad onta delle contese di religione, quando i principi cristiani riconosceano nel Pontefice una barriera al dispotismo, l'Europa era più popolata, più intraprendente, più attiva, men povera, meno scontenta. Dall'altro canto non erano certamente riprovabili dalla sana ragione le resistenze di que' monarchi, che impauriti dalle mire avide ed ambiziose di una corte straniera, riconosceano da una cieca subordinazione minacciate nel giro de'tempi conseguenze troppo fatali allo stato.

7. Niente deve essere più a cuore del sovrano, che il mantenere nello stato inviolabile ed incorrotta la religione, atteso la grandissima sua influenza nella pubblica felicità. Uno stato in cui tutti potessero por mano a talento nella religione, si esporrebbe al pericolo di perderla in breve spazio di tempo; vedrebbe insorgere discordie tra i sudditi, tanto più atroci quanto che animate da un falso zelo; e la dissonanza del pensare sopra il culto e le cerimonie, il sacerdozio, e le giurisdizioni, la credenza, ed i consecutivi doveri morali, verrebbe a togliere ai cittadini quell'armonia di azioni, quella validità di esempi, quella stabilità di massime e di discipline che tanto interessano la loro unione e buon ordine. Una tolleranza pertanto intesa nel suo più ampio significato dee necessariamente riuscire dannosa; e come tale può dirsi che la ravvisassero le leggi delle dodici tavole, quando proibivano che senza un decreto del senato, non potessero essere in Roma introdotte nuove divinità; e Mecenate quando dicea ad Augusto, che in materia di religione non si dee soffrire alcun cangiamento; e l'imperatore Costante quando, prima coi doni, poscia colle penalità pecuniarie procurava di ricondurre i Donatisti alla Chiesa. Riconosco anche io un grandissimo beneficio tolto allo stato da che si tiranneggino i talenti, e si opprimano gl'ingegni, e si soffochino i germi delle utili invenzioni, e s'incateni l'umana libertà con metodi troppo rigidi di censure, e col timore continuo che ovunque spuntino convulsioni e pericoli. L'uomo è libero di sua natura, e tanto gli si toglie di felicità, quanto senza un suo maggior bene si vuole renderlo schiavo. Questo però non vuol dire che la tolleranza in fatto di reli-

gione non debba esser circoscritta da verun confine. Sia pure lecito a chiunque professare nel cuore una religione contraria alla dominante: il cuore è fuori della giurisdizione de' principi: le leggi che dettassero a questo proposito mancherebbero di sanzione: i rigori della suprema podestà non produrrebbero che degl' ipocriti; e la medesima vera religione non dee conservarsi con armi diverse da quelle con cui si è stabilita e dilatata, che furono la semplice persuasione. E neppure contendo che permettasi nello stato un culto privatissimo di religione contraria alla dominante, quando sia lontano da ogni scandalo al buon costume, e da ogni rischio di seduzione: imperciocchè bandire dallo stato questi culti privati sarebbe lo stesso che allontanarvi tutti quelli che gli professassero, lo che dee riuscire fatale alle viste politiche ed economiche specialmente di una nazione commerciante. Ma un libero e pubblico culto di religione da quello della dominante diverso, con pericolo di seduzione e di scandalo, non può permettersi, quando non vogliansi atterrati i fondamenti più sodi della pubblica unione e tranquillità.

8. Né si devono in modo alcuno altresì tollerare i pretesi spiriti forti, quelli che sotto un'apparenza di probità nascondendo un cuore corrotto, sacrificerebbero, seppur potessero, l'intera società alle loro sfrenate passioni: uomini deboli, dissipati, viziosi, femmine vane e sfrenate, che mentendo di avere scosso da sé ogni pregiudizio, come dicono, di religione, satirizzando i buoni, e seducendo i deboli, amano di accrescere all'empietà il numero de' seguaci. Invano dice Rousseau che l'intolleranza degl' increduli è un'ingiustizia, perchè il principe non può punire l'errore di



un suddito. Non sono già costoro di quelli il di cui inganno sia involontario, ed accompagnato dal desiderio della verità: fanno anzi i maggiori sforzi onde persuadersi dei loro errori: sono intollerabili essi medesimi di ogni podestà che gli freni: non sono meno nemici della religione che del sovrano, e da che vanno formando proseliti che si rivoltino contro la prima, gli hanno disposti pure a ribellarsi segretamente contro la patria. Seguier, grave magistrato di Parigi, scriveva ai suoi tempi, che la moderna filosofia avea perfino cangiato le massime e l' indole della nazione; ed attualmente siamo noi medesimi testimoni, per effetto di una tolleranza eccessiva, o a meglio dire di una cieca indolenza, quale tragico influsso abbia avuto sul trono un tal cangiamento.

## CAPITOLO SECONDO.

Della morale.

9. Dall' esatta osservanza di una buona morale dipende non meno la felicità degli uomini che quella degl' imperj. Essa riconosce per fondamento il triplice amore di Dio, di noi stessi e degli altri, che rende l' uomo pio, saggio, benefico, e conseguentemente felice. Sudditi scostumati e malvagi, signoreggiati dal loro personale interesse, non rispettosi alle leggi, che pel solo timore, insensibili alla gloria della loro patria, screditati presso gli stranieri, saranno sempre i più inetti ad essere governati, i più pronti agli odj civili

ed agli ammutinamenti, i più esposti alla mendicizia ed alla invasione. Un principe scostumato alla loro testa sarà un capo di masnadieri, l'ingiustizia del quale tutt' i popoli della terra saranno interessati a reprimere: principe il meno stabile sul suo soglio, che non suole per altro mezzo sussistere che per la virtù. La virtù ha sublimato alla loro maggiore grandezza gl'imperj, che declinarono sempre alla pari con lei. La storia rende di ciò un irrefragabile testimonio. Montesquieu dice la virtù necessaria alle sole repubbliche. Ma dove andarono a finire le monarchie o le democrazie che fossero contaminate dalla mollezza, dal lusso, discreditate dalla mala fede e dalla frode, rese odiose dall'ambizione, dall'alterigia, dalla prepotenza? Del resto non suole allignare buona morale nei sudditi, quando non risieda in chi gli governa. Guai a quella nazione in cui le leggi suppliscono alla mancanza dei buoni costumi! I comandi del principe sono la legge che si ascolta, ma i suoi costumi sono la legge che si osserva. Colla di lui costumatezza non travaglia meno al bene della sua nazione, che al proprio: un buon principe, giusto, temperante, benefico, bersagliato dalla fortuna, trova molti difensori della sua vita e della sua autorità; e i sollevati medesimi provano rossore di essergli nemici; laddove si farebbero un pregio di alleggerire lo stato dall'oppressione di un sovrano scostumato, ingiusto, e tirannico.

10. Il popolo non si governa che per mezzo dei pregiudizi; non vi è forza capace di trattenerlo. Nasce, cresce, si fortifica sotto l'aspetto dei suoi simili governati anch'essi e diretti da certe massime vere o false

che sieno, ed impara così ad essere docile e rattenuto. Pretendere d'illuminare le menti plebee, insegnar loro che hanno diritto di giudicare da sé medesime del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto, che non devono vivere di autorità, pretendere in somma di rendere il popolo filosofante, è un voler imbiancare un etiope, e quel ch'è peggio un gettare i semi profusamente della discordia civile, della rivolta, dell'anarchia. Il vero spirito filosofico è un dono conceduto dal cielo ad alcune anime privilegiate, le quali niente di meno sovente sono costrette a confessare la loro impotenza, a sospendere i loro giudicj, a piegare il collo all'autorità. Il popolo si vuole istruito degli essenziali suoi doveri verso Dio, verso sé stesso, verso gli altri; e dall'educazione dello spirito reso soltanto idoneo all'impiego a cui dalla qualità delle circostanze può riconoscere che la Provvidenza lo inviti. Per questo non si possono mai commendare abbastanza quelle che diconsi scuole normali recentemente istituite dai saggi principi nelle città non meno che nelle campagne, e delle quali niun villaggio dovrebbe essere privo, mantenute da uno spontaneo esborso dei villici a ciò piuttosto diretto che ad inutili sacre pompe, e governate dal vigilante paterno occhio del principe. Imperciocché non sono forse meno a temere sì le conseguenze di uno stravolto spirito filosofico disseminato tra il popolo, che quelle di una crassa ignoranza, che renda una nazione salvatica e feroce. I doveri non si adempiono se non si fanno, i talenti non si sviluppano che con l'esercizio, e tutte l'arti e tutti gl'impieghi esigono una preparazione, senza la quale resteranno sempre imperfetti e verranno maltrattati. L'esercizio solo non

basta ; esso rende l' uomo bensì più perfetto, ma a condizione ch' egli sia già istruito. L' affidarsi a quello che si chiama buon senso, non è altro che l' appoggiarsi ad una buona disposizione di apprendere, la quale, mancando le necessarie istruzioni, suol nuocere frequentemente prima di essere utile, ed avviene universalmente come di chi nella medicina non sa che la pratica, il quale non rende la salute ad alcuni senza aver prima tolto la vita a molti. Abbia dunque il popolo la sua educazione, che nella morale miri a questo principalmente ; che si estirpino da lui i pregiudizi nocevoli, intatti lasciando quelli che possono essergli utili. Stimasi per esempio in qualche paese contrassegno d' anima grande il darsi di propria mano la morte: nè mancano filosofastri, che ciò predicano come lecito e decoroso: ecco un pregiudizio nocivo che conviene strappare a qualsivoglia costo, discreditando il suicidio come contrassegno di debolezza, mercecchè il coraggio sopporta le maggiori disgrazie, e la pusillanimità getta nella disperazione. Dall' altro canto chi può numerare gl' infausti effetti d' essersi tentato in Francia d' atterrare l' idolo del re, venerato dalla nazione per un quanto si voglia ridicolo pregiudizio?

44. Quando il lusso, l' oziosità, la mollezza, la frivolezza ed il cattivo costume minaccino di rovesciare una nazione sino dai fondamenti, non v' è altro mezzo di prolungarle la vita e di confortarla a qualche risorgimento, che l' educazione bene intesa, e bene eseguita. Un codice di ottime leggi aperto ad un popolo scostumato raffina la sua malizia per illuderle impunemente: arringhe declamatorie, trattati quanto si voglia istruttivi ed eloquenti, o non fanno alcuna

impressione, o la fanno troppo passeggera, o non colpiscono che un troppo tenue numero di persone: la severità dei castighi dove folto è il numero dei colpevoli si considera come un ingiusto rigore, e conduce gli animi o alla schiavitù, o, ciò ch'è peggio, all'inasprimento, e al dispetto: l'esempio de' grandi non è sperabile che sia nè unisono nè costante in un paese in cui non vi sarebbe scostumatezza se essi stati fossero costumati. Resta dunque che una buona educazione cuopra i nuovi arboscelli che spuntano dal generale contagio, e prosperando in vegete piante e robuste, sostituiscansi alle infracidite ed alle sparute che occupavano prima il terreno. Ma per far questo conviene separare i giovanetti, sino dagli anni primi, dalla vista degli esempi urbani e domestici, alla forza dei quali invano resisterebbero le più salubri istruzioni. Fa d'uopo consegnarli a collegi che sieno affidati alla pubblica vigilanza; che vi presiedano abili e zelanti persone, le quali, pur che si sappiano scegliere, non mancano mai in un paese per quanto sia depravato; che vi regni una rigida disciplina, i di cui canoni non è difficile che si rinvengano e che si dettino da chi non deve eseguirli; che le dottrine che vi s'insegnano sieno le stesse per ogni dove, aliene da ogni scolastica contenzione, le più chiare, le più utili, le più opportune a formare degli ottimi cittadini. Io non contendo che non pochi dei nuovi educati posti in libertà ed accomunati col mondo corrotto non abbiano a risentirsi dell'aria contagiosa che cominceranno a respirare, e che per alcuni anzi non debba riuscire tanto maligna, da rendere inutili i semi della riportata educazione; ma la disgrazia di alcuni non sarà quella

di tutti; il rimedio della depravazione sarà bensì lento ma nel corso degli anni sicuro; ed i medesimi tralignanti, oltre di sostenere gran pena nel cancellare le buone massime succhiate per così dire col latte, avranno nell'istruita coscienza di che ravvedersi nel silenzio delle passioni, imposto o dalla noia o dalla sventura, o dagli anni.

### CAPITOLO TERZO.

Di alcune cognizioni fondamentali che possono servire d'introduzione alla Politica.

12. Arte alcuna non avvi più malagevole né più interessante di quella, che il governo riguarda delle umane società, e tuttavia avviene frequentemente che all'esercizio di lei si creda sufficiente il buon senso, e dove ognuno ricusa di esercitare un'arte da lui non appresa, niuno ritrovasi che rifiuti l'incarico di sovrastare, e di reggere le società. I doveri di questo incarico possono essere brevemente accennati, e facilmente desunti dal fine delle medesime società, essendosi i cittadini legati insieme onde vivere sicuri, tranquilli ed agiati, dal che è manifesto ridursi l'obbligazione di chi gli governa all'invenzione ed all'esecuzione dei più opportuni mezzi onde ottengano e si conservino in questa loro sicurezza, tranquillità e comodo; ma ciò che in brevi parole restringesi, si estende poi ad un'arte le di cui basi non riconoscono quasi confine. Le società pel conseguimento del loro fine ab-

bisognano di una forma di governo. Quale delle note forme sia la migliore sarebbe una quistione d'impossibile scioglimento. Gli uomini situati in differenti luoghi della terra, occupanti tratti di paese diversissimi nella natura e nella grandezza, raccolti in società più o meno numerose, contraggono delle notabili differenze specifiche per cui dimandano non di essere regolati con una forma di governo che speculativamente sia la migliore, ma con quella che sia relativa alla loro particolare costituzione, lo che mosse il Montesquieu a sostenere agli stati mediocri convenire il governo repubblicano, ai più vasti il monarchico, ai maggiori di tutti il dispotico. Per questo interrogato Solone se le leggi che dato avea agli Ateniesi fossero le migliori di tutte, rispose ch'erano appunto tali fra il numero di quelle che gli Ateniesi poteano sostenere. Vero è bensì che prescindendo ancora dalle ragioni particolari dedotte dall'intrinseca costituzione di una società, si possono astrattamente conoscere i pregi e i difetti annessi a ciascuna forma di governo, e che questa cognizione può riuscire della maggiore importanza pel fine della medesima società. Per esempio, in una aristocrazia successiva in cui l'autorità sia equilibrata debitamente tra le varie persone che tengono le redini del governo, onde non possa degenerare in oligarchia o in despotismo, si conta come difetto la lentezza delle pubbliche deliberazioni, nè può negarsi il male che può da ciò ridondarne: nondimeno questa lentezza è tal volta una barriera ai passi imprudenti e rovinosi, specialmente quando si tratti d'introdurre delle novità nella forma del governo. Se questa forma è, dirò quasi, una legittima conseguenza della partico-

lare natura di una data società, non può essa dunque rovesciarsi dai fondamenti, senza esporre lo stato al pericolo di una estrema rovina. Dall'altro canto non è difficile alla vista di uno stato attualmente floridissimo e che in breve pure può declinare, il lasciarsi rapire dall'illusione, il beneficio ascrivendo alla sua forma di governo, e giudicandola perciò applicabile cogli stessi vantaggi a tutti gli stati. Il rovesciamento di un governo non succede mai impunemente; il sangue dei cittadini cancellerà le consuetudini di cui si dolgono, nè l'antico potere potrà essere sepolto che sotto i loro lacerati cadaveri. Non si reca la morte ad un corpo infermo, quando si voglia guarirlo; è ogni stato esposto a delle infermità, e sarebbe stoltezza il dire che non v'abbisogna mai la mano del medico; ma quanto l'infermità è maggiore, e le forze naturali sono esauste, altrettanto si richiede dilicatezza nell'applicazione dei rimedi onde condurci a qualche speranza di ristabilimento. Le utili istituzioni col solo progresso del tempo pel cambiamento delle circostanze possono degenerare in abusi, « ma io, dicea saggiamente il cardinale di Richelieu, procurerò piuttosto di correggere » questi usi degenerati, di quello che sopprimerli affatto per introdurne di nuovi. »

La discordia è un altro male, a cui sono le repubbliche esposte, che può minacciarle di un intero disfacimento. Considerata come foriera di novità, ella è piuttosto da temersi che da desiderarsi, giacchè abbiamo veduto che se i cambiamenti sono talora necessari, sono altresì bene spesso pericolosi. Ma poichè le disunioni sono inevitabili, ogni cittadino deve in tal caso quella parte seguire che tenda non meno alla conser-



vazione della libertà, che dell' antica legislazione. Una perfettissima unione potrebbe essere un assai equivoco segno di felicità, mercecchè potrebbe aver luogo tanto nel caso che la libertà fosse spenta, e le volontà tutte aggiogate dal tirannico dispotismo di alcuni, quanto nel caso che fosse estinto affatto ne' petti l'amor della patria; per cui ognuno intento solo al suo particolare interesse, e dimentico affatto del pubblico bene, lasciasse gli affari di stato in balia della fortuna, o tentasse di volgerli a personale sua utilità, di cui non vi può essere per le repubbliche disposizione più micidiale, giusta quel detto: *dum sua quisquis amat, publica causa perit.* Ad evitare però quelle grandi discordie che sono le prossime sorgenti dell' aristocratica dissoluzione, fa d'uopo penetrarne rettamente le cause. Sia l' una di esse l' eccessiva potenza de' ricchi, e l' affamata strettezza de' poveri. Prevenire con della violenza i disordini che potrebbero nascere dalla preponderanza de' ricchi, sarebbe un inasprirli a segno di ridurre la medicina più pericolosa della medesima malattia. La legge dell' ostracismo involse Atene ne' maggiori disordini. Si può allontanarli dalla metropoli e con ciò dalle deliberazioni di stato, coll' affidar loro onorevoli incarichi; si può loro assegnare impieghi di grave dispendio, che scemino alquanto la differenza delle ricchezze cogli altri repubblicani; si può diminuire il credito loro incaricandoli senza pubblico danno d' imprese disperate, che non possano condurre a buon fine, senza adoperare le confiscazioni, l' esiglio, o qualunque altra pena non dimandata che dalle apparenze di un pericolo possibile. Abbandonare i poveri alla loro inopia, sarebbe un fomentare la loro invidia contro lo stato

de' ricchi, le mormorazioni e gli ammutinamenti: sarebbe uno scatenarli contro le più sagge sovrane deliberazioni, affinchè non avessero luogo quando fossero parto de' più potenti; sarebbe un esporre i popoli alle loro ingiuste e violenti estorsioni, ed un infondere in questi popoli l'odio al governo, ogni qual volta fosse affidata ai poveri l'autorità. Non si devono considerare pertanto come infruttuosi dispendi gli esborsi del pubblico erario applicati in sostegno della povera nobiltà alla quale, purchè non manchino le doti del cuore, non dev' essere chiuso l'adito a que' pubblici impieghi, lo splendore de' quali non dimandi il lustro della nascita, e il di cui lucro possa equilibrarli in qualche guisa coi doviziosi.

Non può contendersi che i sommi incarichi congiunti al privilegio della nascita e delle ricchezze non possano essere sostenuti con quel lustro che meritano, e non s'imponga facilmente silenzio all'invidia, ed all'orgoglio degl' inferiori, che portati dalla consuetudine sogliono considerare nei natali e nelle ricchezze una spezie di diritto ad una più elevata partecipazione di aristocratico governo. Ma questo vantaggio sommente diminuisce in confronto del gravissimo danno che ne risulta allora quando si sia adottata la massima di preferire nell'elezione degli uffici più interessanti la nobiltà e la ricchezza al merito personale. Lodevolissimo metodo è quello di affidare agli ambasciatori i giovani patrizi affinchè istruiti presso le varie corti stranjere riescano essi pure abili ministri, ed entrando finalmente nel gabinetto politico dello stato, sappiano porgere avveduti consigli specialmente quanto alla direzione degli affari esterni; ma l'assicurare loro questa

carriera per quanto piccioli fossero i loro talenti, e scarsa la loro abilità, solo perchè i natali e le ricchezze hanno fatto loro prender le mosse, sarebbe pure uno strano e pericoloso partito. Non si dà, dicea saggiamente Aristotele, l'istrumento in mano a chi è più ricco e nobile, ma a chi lo sa meglio sonare; e se Luigi XIV, disse Bielfeld, essendo avvertito che il Colbert non era di antica famiglia, non gli avesse affidato la direzione delle finanze, la Francia non sarebbe salita a quel punto di potere e di gloria a cui in quegli anni pervenne.

Dopo tutto ciò possiamo dispensarci da quelle riflessioni generali, che facilmente incontrare si sogliono in qualsivis scrittore di politica, come sarebbe che nelle monarchie i mali sogliono essere maggiori, siccome i beni, ma gli uni e gli altri meno permanenti di quello che nelle repubbliche, che meno suscettibili di cangiamento, portano ancora piaghe quas' incurabili; o beni che quasi passano in consuetudine, in quanto che i buoni re muoiono, ma le sagge leggi sono immortali. Lo stesso diremo del lusso che viene riconosciuto universalmente come sorgente della decadenza d'ogni società incivilita, seco traendo la trascuranza delle leggi, lo scemamento della disciplina e la corruzione de' costumi. Chi tien dietro alle vicende del lusso vede in esse espressi i ravvolgimenti a cui sembrano inevitabilmente soggette le società. Non ci è lusso finchè gli uomini non pensano che a soddisfare i naturali bisogni. Nascono a poco a poco bisogni di comodo e di piacere, quando la società si va dilatando. Moltiplicata la società, ed introdotti questi nuovi bisogni, si forma necessariamente un numero di persone neces-

sitate onde vivere a coltivare l'arti di lusso. Fin qui il lusso in luogo di essere rovinoso, risveglia l'industria, impiega la moltitudine, continua a dilatarla, e può ancora arricchirla, se le manifatture di lusso vendute agli esteri introducano del danaro. Ascesa per tali vie ad un grado di splendore la società, s'introduce un lusso di magnificenza, che ne sostiene il decoro, e vi s'innesta contemporaneamente, e cresce, e s'invigorisce un lusso di superfluità, che ne minaccia la decadenza. Se in questo stato di cose la nazione si pone nel piano di uno sbilancio perpetuo, se non provvede ella stessa ai bisogni di lusso, se gli esteri le smungono il soldo, introducendovi invece lussureggianti manifatture di superfluità, ella va scemando di giorno in giorno del suo splendore, della sua opulenza, del suo potere, nè possono più reggere i cittadini all'esorbitanti loro spese. Frattanto sussiste l'incorreggibile propensione al comodo ed al superfluo, la quale soddisfa col lusso della frivolezza, che succhiando dalla nazione tutto il prezioso, e nulla in luogo suo introducendovi, nella povertà e nello squallore avvolgendola, la guida finalmente a quel punto di selvatichezza e d'inopia da cui era partita. Dalle quali cose si fa manifesto che il lusso, come dicea, serve di guida a riconoscere lo stato della nazione; ch'egli le è utile finchè la ponga in attività, e l'arricchisca; e che si muta poi in rovinoso qualora ammorbida il costume, inserendo il torpore, effeminando lo spirito, smungendo il patrimonio della nazione, la trabocchi nella impotenza, nella mendicizia, nelle tenebre.

43. Giovano le sopraccennate dottrine ad ottenere la tranquillità interna dello stato, ed al fine al-

tresi che nella società sussista sempre il potere di procacciarsi i beni comodi e dilettevoli. Devono però a questi medesimi oggetti concorrere la retta amministrazione della civile e della criminale giustizia, la protezione accordata alle arti, l'utile amministrazione del commercio, la saggia distribuzione delle imposte, ed altri argomenti di simil genere, che formeranno il soggetto delle nostre riflessioni. Quanto poi all'esterna sicurezza, ch'è l'altro scopo della scienza politica, suggeriremo qui le generali avvertenze necessarie a tal uopo. Primieramente uno stato è tanto più sicuro dagl'insulti stranieri quanto è maggiormente potente. Questa potenza però si può considerare sotto due aspetti, come reale e come relativa. Abbracci lo stato una grand'estensione di terra, resa fiorente da una numerosa, industrie e prode popolazione, e tenendosi connesso cogli altri stati, abbia nei loro affari una copiosa influenza, il suo potere dirassi reale. Che se non sia esso potente fuorchè in confronto di quelli che lo circondano, i quali sieno molto più deboli di lui, la sua potenza si chiamerà relativa. In secondo luogo la potenza di uno stato dipende dalla geografica sua posizione; se lo abbia reso forte la stessa natura, sia pressochè inaccessibile, ed i vicini sieno in suo confronto più esposti o senza barriere, sarà esso realmente e relativamente ancora possente. Può uno stato per ultimo desumere la sua forza dalla qualità delle alleanze contratte con gli altri; ma questa forza suol essere apparente ed equivoca, essendo anzi un motivo di debolezza quello che impegna a strignere alleanze, e solendo essere di un esito svantaggioso per gli alleati più deboli. Da ciò si fa manifesto, che importa moltissimo il riconoscere la posi-

zione geografica, l'estensione del proprio stato, il numero della popolazione, la sua ricchezza, l'industria, la forza, le inclinazioni, onde conoscere da quali mali si deggia egli liberare, quali possa temere, di quali avanzamenti sia esso capace, che cosa possa egli fare in tempo di pace, che cosa in quello di guerra; dall'esattezza delle quali cognizioni s' impara a non giudicare impossibili que' progressi che vennero tenuti per tali, a non illudersi di sistemi impossibili alle circostanze correnti o alla natura del paese, ed a mantenerlo con mezzi uniformi ai principj con cui si è formato, ciò ch'è la prima base della stabile sicurezza. Si fa manifesto che le stesse cognizioni abbisognano intorno gli stati esteri, e specialmente quelli che ci circondano, e che ci sono rivali; che si dee conoscere il particolare interesse di ciascuno di essi, se consistente nel commercio o nell'arti, nel riposo o nella continua attività della guerra, per rilevare da che nasca la loro preponderanza, quale sia il vero mezzo di umiliarli, quali vantaggi si debbono ritrarre dalla loro decadenza, quanto fondarsi sulle loro alleanze, che cosa sperare o temere dalla loro vicinanza e rivalità. Se uno stato vicino diviso in sé stesso dalla discordia, reso inerte dalla mollezza, o per qualunque altra ragione declini, la prudenza consiglia a non prevalersi della sua debolezza per far valere colla forza le nostre ragioni sopra di lui, in un tempo in cui il pericolo della guerra potrebbe formare una crisi al suo male, riunendo gli spiriti, e volgendoli tutti al solo oggetto della comune difesa, e rianimando il fervore, e rialzando la prostrata attività: basta per la consumazione di questo stato il contenersi spettatori taciturni e tran-

quilli della sua declinazione, e nel più insensibile modo coglierne da essa i vantaggi. Ma colà è singolarmente osservabile il frutto che ne ridonda dalle cognizioni predette dove si tratti di giudicare intorno all'esito ed alla durazione delle alleanze. Altro certamente è il contrarle con potenze lontane, ed altro con vicine; altro, per cagione di matrimoni, o di commerciare, o di offendere, o di difendersi; altro il contrarle con monarchie, ed altro con repubbliche; con più potenti, con eguali, o con inferiori; con sovrani di fede provata, o di equivoci sentimenti. È cosa certamente ben pericolosa, soprattutto per una mediocre nazione, il non fare ogni cosa da sé, e il ricorrere al braccio del più forte, al di cui tribunale i minori falli del debole sono grandissimi; ma quando le circostanze non suggeriscano altro espediente che un'alleanza, non sono mai pochi i lumi ritratti dalle suddette indicazioni, per ravvisare a qual sovrano dare si deggia la preferenza, e quali speranze fondare si possano sulla sua durazione, e sul suo successo.

Da queste cognizioni non è al certo inutile ad un politico il far passaggio a viste ancora più generali. Le potenze si possono considerare come divise in tre classi: altre sono agitate dall'interesse, e vorrebbero conquistare; altre dalla gelosia, esplorando continuamente onde opporsi all'altrui ingrandimento; altre dal timore, caute e diffidenti per non concorrere all'aumento altrui con le proprie spoglie. Si pretende che, a conservarsi quali esse sono, siesi introdotto un sistema tra i sovrani chiamato equilibrio politico, per cui sarebbero pronti ad impedire che i mediocri imperj fossero invasi dai maggiori, affinché dalla loro unione non ne

nascesse una preponderanza capace di dar la legge a tutta l'Europa. Questo equilibrio così inteso, lungi di assicurare la tranquillità alle nazioni, serve talora di pretesto a sanguinose guerre, né còpre a sufficienza gli stati più deboli. Primieramente, come non si può dare perfetta uguaglianza tra gli uomini, così neppure tra le nazioni. In secondo luogo, oppresso il più debole, non resta che gli oppressori non possano tuttavia equilibrarsi tra loro. Inoltre non è la sola conquista che possa accrescere la potenza degli stati: possono le dedizioni aumentarli, le cessioni fatte per alleanze, i diritti di successione. Opporsi alla giusta dilatazione di uno stato per questa sola ragione che diviene più potente degli altri, sarebbe una solenne ingiustizia. Si dovrebbe pertanto all'equilibrio politico sostituire una tacita confederazione diretta a frenare qual si voglia ambizioso che tentasse di turbare ingiustamente la pace generale, e tendente ad impegnare i più forti, a rispettare i diritti de' più deboli. Del resto, anche senza questa confederazione, l'usurpatore degli altrui diritti non può promettersi che una felicità passeggera; e ci avverte la storia che una prospera ingiustizia apparecchia sempre un misero avvenire. Il principe altero e violento coi pari suoi vedrà ben presto sopra il suo stato gli effetti dell'invidia, dello sdegno, e dell'odio altrui; ed un principe tiranno contro i sudditi suoi, farà loro conoscere che non sono più obbligati a dipendere dai suoi cenni, e che possono disfarsene, da che, in luogo di promuovere, oltraggia il pubblico bene, e maltratta un deposito di cui non è che l'amministratore, giusta l'avviso di Seneca all'imperatore Nerone: *Adverte, Rempublicam non esse tuam, sed te esse Reipublicae.*

---



**CAPITOLO QUARTO.**

Della pubblica felicità.

14. La felicità consiste nella fruizione di un perenne piacere non mescolato da alcun dolore. Un uomo non può essere interamente felice nella vita presente, atteso la necessaria imperfezione delle create cose, inevitabili essendo le cause interne o esterne del dolore. Dunque la felicità della vita presente si restringe al minimo de' mali: voglio dire, quegli è un uomo più felice rispetto ad un altro, che in pari lunghezza di vita gode un maggior numero di momenti piacevoli e soffre un minor numero di sensazioni dolorose. La presenza del dolore estingue la rimembranza del piacere; laonde alcuno non si reputa più felice di un altro per aver gustato in confronto suo più vivaci piaceri, onde poi soffra il dolore, nell'atto che l'altro gode di un discreto piacere. Dall'altro canto la natura fisica dell'uomo da una violenta sensazione, se sia frequente, si spossa, s'irrita, e con ciò si dispone al dolore; anzi una tale frequenza cangiandosi in abito, impedisce all'anima la vivacità della sensazione, togliendo ad essa di poterne avvertire alle differenze. Supposto questo, è da riflettere che ogni soddisfazione di un naturale bisogno è congiunta al piacere; ed al dolore, ogni impedimento a queste soddisfazioni. La memoria di questo piacere che deve succedere fa che ci dedichiamo volentieri ancora a que' mezzi che ce lo possono procacciare: così il selvaggio si porta volentieri alla caccia tratto dall'anticipata compiacenza di satollare la fame. Supposto al

contrario il bisogno, l'impossibilità de' mezzi di soddisfarlo sarebbe fonte di dolore. E perchè la consuetudine diminuisce la sensazione anche dolorosa, perciò la virtù di sostenere il bisogno, di pazientare la difficoltà de' mezzi, di attemperarsi all'asprezza delle circostanze, scema l'infelicità. Che se si dilati la sfera de' bisogni, ed ai naturali si aggiungano quelli di comodo e di studiato piacere, cresce allora la difficoltà de' mezzi di soddisfarli, e per conseguenza il pericolo dell'infelicità. Stabiliamo pertanto per la felicità della vita presente essere necessaria una certa frugalità di desiderj che non oltrepassino la soddisfazione dei veri bisogni della natura, e che questa parsimonia e moderazione sia accompagnata dalla fermezza di spirito, o vogliam dire dal contratto abito di sostenere pazientemente la sottrazione del piacere, la molestia del dolore, in somma essere alla felicità della vita presente necessaria la virtù.

15. La surriferita dottrina si può esattamente applicare alla felicità pubblica. Questa risulta dalla somma dei privati felici. E siccome quaggiù non vi può essere un uomo pienamente felice, lo stesso si può dire degli stati: non possono essi contenere persone delle quali niuna sia infelice; la pubblica felicità starà dunque nell'esser minimo il numero degl'infelici, ed avrassi quando i più stieno bene. Dunque anche la felicità degli stati è relativa, e di confronto. Dalle cose dette si manifesta che io potrò chiamare più felice in paragone di un altro quello stato, in cui i desiderj sieno più pochi, e i bisogni più raccolti nella sfera dei naturali; in cui i mezzi di soddisfarli sieno più copiosi e più pronti; in cui vi sia più virtù, voglio dire più fermezza di spirito, più tolle-

ranza alla fatica, alla privazione, al dolore, più propensione al mutuo soccorso, più moderazione, più sobrietà. E poichè l'agricoltura, l'industria nell'arti, il commercio delle manifatture, de' prodotti, della derrate somministrano i mezzi d'appoggiare i bisogni, noi avremo dal grado dei loro progressi uno scandaglio con cui misurare la felicità pubblica. E perchè le scienze e le bell'arti tolgono gli uomini dalla ferocia, inclinano ai doveri di umanità, perfezionano l'arti meccaniche, e la religione aggiunge al dovere lo stimolo più potente; dal grado dell'accoglienza e protezione che ottengono le scienze, le bell'arti, la religione, noi avremo un'altra norma per misurare la pubblica felicità. Volgete gli occhi ad un paese in cui sia fiorente la coltura delle terre, o in cui all'avarizia del suolo gli abitanti suppliscano con una industria indefessa, un paese nel quale regnando una pace profonda ciascuno sembri contento della sua situazione, né invidi con insussistenti pretese quella degli stranieri; ponetelo a fronte di un altro in cui la coltura delle terre, la pastorale, la caccia, la pesca sieno in notevole decadenza, il di cui popolo sia infingardo ed ozioso, inquieto al di dentro, turbolento al di fuori, e vi riuscirà facile di giudicare in confronto della felicità di entrambi. Promuovere dunque la religione, la virtù, le scienze, le belle arti, l'agricoltura, l'industria, il commercio, sarà un promuovere la nazionale felicità: chiudere gli occhi sull'irreligione, sul libertinaggio, sulla mollezza, sull'ozio, sul lusso desolatore, sull'indolenza, sulla cecità di mente, sulla rusticità, sarà un suggellare la decadenza della nazione e la pubblica infelicità.

16. Ma a raggiungere le vere idee sulla felicità

degli stati, conviene inoltrare lo sguardo colla guida della storia ad un grande prospetto. Tale è l'inalterabile piano, l'inviolabile legge delle terrestri cose, che nate crescano, cresciute, al più alto punto di perfezione pervengano, dal quale poi passo a passo discendendo ritornino al loro disfacimento. Niente v'è sotto il sole di permanente; ogni cosa volgesi in giro; quanto nasce, cresce, poi muore, nè da questo immutabile ordine possono sottrarsi neppur gl'imperj. Nascono essi in mezzo alla ignoranza, alla barbarie, alla selvatichezza, sono masnade di popoli incolti, fieri, depredatori, che si vanno nutrendo colla violenza e col sangue. È questo uno stato di crisi pericoloso, qual è appunto l'infanzia dell'uomo: possono essi crescere soggiogando i loro vicini, e possono restare oppressi dai vicini nel loro nascere. In questo stato di cose, prescindendo dal pericolo che gli minaccia, hanno i loro vantaggi: sono più validi alla difesa, e purchè non vengano sormontati dagli ostacoli, sono disposti all'ingrandimento. Gl'individui però dai quali sono composti, benchè partecipino a questi vantaggi, non si possono tuttavia chiamare felici: ad onta del numero ristretto dei loro desiderj, appena possono soddisfare ai primitivi loro bisogni; la fierezza delle loro passioni avvicina la loro società a quella delle bestie della foresta, e l'inquietudine per dilatarsi mostra quanto sieno malcontenti del loro stato. Allora crescono e pervengono al punto della loro perfezione, quando accorra la religione a domare i loro affetti, vi aggiunga un forte stimolo a rispettare le leggi, consacri gli atti della virtù, e prenda questa virtù a poco a poco la signoria degli animi, e diventi la dominatrice de' cuori. Ma se

la religione non è bene intesa, s' ella è una superstizione brutale, se non opera colla forza del timore, se non si affaccia colla natura dell' uomo, esso riesce bensì uno schiavo sovente tremante sotto la sferza, ma non può disfarsi della sua brutalità; anzi la superstizione stessa gli somministra i più speciosi pretesti di maggiormente inferire. Affinchè deponga alfine la sua brutalità fa d' uopo che occorra la saggia ed illuminata filosofia ad illustrar gl' intelletti, e che le bell' arti in folla, la musica, la poesia, la pittura, la eloquenza, la scultura, la architettura ammolliscano il costume, inteneriscano il cuore, suscitino gli umani affetti, destino, fomentino, nudriscano l' amicizia reciproca. Quindi la necessità ne risulta di accarezzare le scienze, di proteggere le arti, d' onorare e ricompensare i dotti e gli artisti. È questo il punto in cui la popolazione si aumenta, le private e pubbliche ricchezze s'allargano, e con ciò i mezzi si accrescono alla difesa, e si riscuote il rispetto dell' altre nazioni. Reso lo stato sicuro, tranquillo, fiorente, gl' individui che lo compongono non possono non risentirsi della pubblica felicità; hanno di che soddisfare ai loro bisogni, assaporano le dolcezze di una vita agiata e piacevole, sono legati tra loro dai vincoli dell' urbanità e dell' amore, regna la polizia, la proprietà, la subordinazione, la pace. È ben vero che questi effetti medesimi della pubblica felicità prendono l' aspetto nel giro degli anni di cause della decadenza politica, e del sociale infortunio; ma come arrestare questo necessario progresso di cose? Potremo bensì ritardarlo, ma non è possibile l' impedirlo. Dai desiderj moderati si passa a quelli che non riconoscono moderazione; gli agi ed i piaceri diven-

tano necessità, il costume si ammorbida fino a corrompersi, la poltroneria trova mezzi di sussistenza, l'ozio, al dovere antepone il lusso di cui non si può più far senza, smugne le forze vitali del corpo sociale, la pace si cangia in letargo, il quale non si prolunga che a costo di grandi sacrifici, e di azioni vili e discreditanti, che scavano sempre più profondo il sepolcro al corpo politico. In questo stato egli si rende incapace di far valere i suoi diritti, ed inabile alla difesa; la miseria al di dentro rodendo i mutui legami lo dispone al discioglimento, e il disonore al di fuori rendelo scherno de' suoi vicini; ma quanto agli individui che lo compongono, tanto è lungi ch'essi si avvegano con terrore del loro pericolo, che anzi dormono un sonno mortale diletto dai sogni più piacevoli e lusinghieri. La loro felicità concedo non essere che apparente, tuttavia avverto che l'infelicità totale non è la loro porzione, ma quella dei loro nipoti; e che posti in confronto coi feroci cittadini e brutali di una nascente società, essi sono di gran lunga meno infelici, benché tale poi non abbia ad esser la sorte della politica società che compongono. Questi anni della pubblica decadenza somigliano a quelli di una persona del gran mondo che vada invecchiando; non sono funesti se non perché la vanno disponendo alla consumazione, a cui pure non vuol pensare; del resto sono talvolta meno amari di alcuno di quelli che ella condusse sotto la disciplina dell'educazione nella più fervida età, quantunque la promovessero al tempo più florido di sua vita.

17. Resta ad avvertire al vero senso di quella certissima massima, che la felicità privata deve cedere

alla pubblica. Non di rado avviene che alcuno si conforti nella privazione de' beni, nella sofferenza de' mali, dicendo a sè stesso, io patisco per il ben pubblico. Ma patire per lo ben pubblico è un sostenere dei mali affinchè i più stieno bene. Quando non si verifichi questa condizione, quando ad onta della mia sofferenza i più stanno male, il pubblico non può esigere da me questo sacrificio, e potrò favorire il mio ben privato venendo in paragone con quello degli altri. Unendo questa verità a quella che il sovrano è fatto per la nazione, la sua ricchezza, il suo piacere, la sua forza, l'ambizione sua personale non sono che un bene privato, a cui siccome egli non ha diritto di sacrificare la pubblica felicità, così non hanno i sudditi l'obbligazione di servire a prezzo sì grande. Se ei dilata lo stato col sangue dei sudditi, s'egli impingua l'erario coll'impoverimento del popolo per erigere magnifiche fabbriche, per apprestare dispendiosi spettacoli, o quel ch'è peggio, per dar éasca ai di lui piaceri, e sostenere un'inutile pompa, sappiano que' sudditi che sono le vittime delle sue crudeli passioni, non essere eglino tali per lo ben pubblico, nè per altro motivo essere essi obbligati a sostenere i lor mali, che pel pericolo d'incorrere in mali ancora peggiori.

## CAPITOLO QUINTO.

### Della popolazione.

18. Poco importa il misurare la grandezza relativa degli stati sulle miglia quadrate di terra che abbracciano: conviene misurarla sulla quantità della popolazione; e qualora in due stati questa quantità sia presso a poco eguale, fa d' uopo desumere la loro differenza dalla qualità di essa popolazione, e quello considerare uno stato più florido e più potente dell' altro, in cui la popolazione abbia maggiore attività, industria, e virtù. Non è impossibile che il numero degli abitanti opprima uno stato: ciò avverrebbe quando l' agricoltura, la pastorale, la caccia, la pesca, le arti non bastassero al loro sostentamento; ma se si verificasse mai questo caso, l' emigrazioni ben presto ricondurrebbero l' equilibrio. L' Europa oggidì è ben lontana dal pericolo di questo eccesso; anzi è minacciata di ricadere nella barbarie per opera dell' eccesso opposto, voglio dire della spopolazione. Chiunque consideri essere ella, dirò così, l' anima degli stati, dovrà certamente convenire su questo punto, che fino a tanto che vi sia campo da coltivare, prato da inaffiare, fiume o mare da cui pescare, foresta entro cui esercitarvi la caccia, inoperose braccia da impiegare nelle arti, la popolazione dovrà esser promossa, e finché non sieno questi fonti esauriti, essa sarà sempre capace di un aumento maggiore, e lo stato sarà sempre idoneo alla di lei sussistenza. Quindi si rende necessaria la pratica frequente del censo; non già a solo fine



di riconoscere il numero degli abitanti, ma col paragone dei censi in differenti anni, per rilevare se la popolazione aumenti o diminuisca, e risalirne alle cause. Un censo ragionato si fonda sul numero de' morti, su quello de' nati, e confronta questo col numero de' matrimoni; indaga il novero de' forestieri, o naturalizzati, o passeggeri, e specialmente considera di chi si sia l'età, la condizione, la professione, lo stato. Se Amasi avea obbligato gli Egizi a manifestare ogni anno al governatore della rispettiva provincia il modo per cui sussistevano, e se Solone avea dato la stessa legge ad Atene, non è ella adunque di una impossibile pratica; nè da riputarsi quale chimera platonica. Dal riconoscere il numero degli sfaccendati, dei miseri, di chi si mantiene con arti inoneste, gran lume al certo si può derivare affine di restringere il più ch'è possibile questa turba gravosa alla società, aprendole nuovi mezzi di sussistenza, con che si verrebbe ad apportare un sensibilissimo accrescimento alla popolazione.

19. Ricercasi in qual proporzione deggia essere la popolazione della capitale con quella del rimanente dello stato. È cosa importante che la metropoli sia popolata più che le altre città, perché così richiede lo splendore del *Governo*, ed i molteplici impieghi che nella capitale più che altrove deggiono sostenersi. La capitale però non dee popolarsi col decadimento delle soggette province: imperciocchè non vi può mai essere paragone tra una popolazione ed una ricchezza di cui è capace un intero stato, con quella di cui può essere suscettibile una sola città. La massima che il vigore della capitale quando sia sommo viene a diffondersi per tutto lo stato, in pratica suole apparire fal-

sissima. Affaticatevi ad aumentare la capitale a spese delle province suddite: accorreranno ad essa quelli che sono destinati a coltivare le terre, e che possono per ogni dove suscitare col loro esempio le utili manifatture. I piaceri e gli agi della metropoli gli avvezzeranno al lusso consumatore, all'ozio, all'intemperanza, ed appena una terza parte di essi apporterà un vero vantaggio. Anzi questi medesimi affollati all'eccesso, colla maggior consumazione delle derrate e col loro stabilimento incariranno i viveri e le pigioni: converrà accrescere le mercedi ai lavoratori; le maggiori spese alzeranno il prezzo delle manifatture, delle quali perciò diminuirassi lo smercio; e queste stesse persone che disperse per le campagne le ridurrebbero a cultura, o stanziare nelle altre città, colla coltivazione delle arti, ne accrescerebbero la popolazione, divenute alla capitale superflue, non serviranno più che ad opprimerla sotto il lor peso.

20. Quando vi sieno prodotti da consumare, e industria già stabilita, si devono volentieri accogliere, accarezzare, privilegiare gli esteri, specialmente quelli che possono stabilire arti nuove, o perfezionare le già stabilite, affinché naturalizzati, utilmente accrescano la popolazione. Ad un popolo senza industria e senza prodotti i forestieri sarebbero d'incarico, e coll'accrescere la consumazione aumenterebbero la miseria dei nazionali, quando tali non fossero questi esteri di suscitare nel paese l'industria, d'invogliare alla fatica, e di spargere i semi della ricchezza. Supposto ancora però che un paese sia provveduto e industrioso, non dee per questo essere cieca la buona accoglienza de' forestieri. Vi possono trapiantare il cattivo costume, la

discordia, la bizzarria; la mollezza, ed il lusso della loro nazione: si dice che per questo con tanto loro profitto i Chinesi non soffrano di buona voglia ch'essi convivano seco loro. Un paese che comincia a decadere per cagione del lusso suole ritrovare nei forestieri delle nuove persone che fanno sortire il soldo nazionale per introdurvi in cambio delle frivolezze. I forestieri naturalizzati, benchè di buona intenzione, se non rechino un notevole beneficio al paese col dilatamento del commercio e colla perfezione dell'arti, sogliono produrre il certo e costante disavvantaggio, o di spedire l'avanzo delle loro ricchezze fuori di stato al paese da cui partirono, o di portarle con essi medesimi ogni qual volta l'amore della patria gli solleciti a rivederla. Si aggiunga che i forestieri portati in paese dalla bramosia del guadagno sogliono sottentrare alle fatiche dei nazionali; ed in certi impieghi, tolta che abbiano ad essi la mano, vanno arricchendosi e prosperando, laddove restano gli altri miseri, infingardi, ed oziosi. Del resto questo affare si dee considerare e maneggiare colla maggiore delicatezza: i forestieri rispinti ed espulsi, possono suscitare lo sdegno dei loro concittadini, e produrre due gravissimi mali: l'uno economico, l'altro politico: voglio dire possono ricusare il traffico seco noi, ed imprimere una grave ferita al nostro commercio: possono rifiutarci corrispondenze, alleanze, soccorsi al bisogno, lo che da ogni nazione si dee considerare come un discapito, ma specialmente dalle deboli e dalle mediocri, quando soprattutto i forestieri sieno confinanti.

21. La natura con una forza secreta, ed insuperabile presso che per tutti gl'individui, tende co-

stantemente ad accrescere il numero loro : tolga il pubblico governo a questa forza le frapposte difficoltà, o dall'azione degli esseri fisici, o dalle istituzioni sociali, e la naturale tendenza non più contrastata si presterà ad una doviziosa moltiplicazione della specie. La più crudele nemica della popolazione è la povertà. Essa rappresenta come spaventose le conseguenze del nodo maritale, per cui o scarso riesce il numero de' maritati, ed una prole furtiva e illegittima sorge piuttosto a turbare la società, o coll'impedita propagazione della prole ovunque contrastasi la natura. Ma la povertà è un effetto, e a rimediarvi fa di mestieri riconoscere d'onde proceda. Certe cause di lei influiscono su tutta l'Europa : seguono frequenti emigrazioni in America, ed il nostro oro è assorbito dall'Asia molle e feconda, e dalle voraci e predatrici coste dell'Africa. Ma noi abbiamo bastevoli cause interne di povertà, che invitano la nostra riflessione, senza spingere il guardo a viste così generali. L'inopia dee colà meno farsi sentire dove la fatica e l'industrie applicate all'agricoltura, alle arti, al commercio, somministrano in maggior copia il provvedimento. Se i miseri agricoltori gemono sotto l'oppressione de' fittanzieri, o de' padroni delle terre; se queste appena producono la metà di ciò che darebbero quando fossero coltivate a dovere; se i terreni sono troppo disugualmente distribuiti, in guisa che un ricco proprietario ne destini una parte alla propria sussistenza, l'altra ai piaceri, e ciò che si destina ai giardini ed alla cacciagione sia perduto per la coltura; se lo stato languisca sotto il peso di braccia inoperose, di persone che amino piuttosto di questuare il pane, che di professare un me-

stiere; quali provvedimenti possiamo attenderci, che invitino gli uomini a propagarsi? Serpeggi pure il lusso, purchè allignino e si moltiplichino l'arti: un lusso di decoro alimenta un gran numero di operai, che senza di esso non avrebbero avuto mai l'esistenza. Il lusso fatale alla popolazione è quello che la consuma, è quello che la priva delle ricchezze, è quello che non riconosce moderazione di sorte alcuna, per cui un ricco solo scialacqua ciò che potrebbe nutrire molti uomini; nel terreno ad essi destinato alimenta de' bruti inutili; destina il superfluo a nutrire una turba di servi oziosi purchè non sieno in matrimonio congiunti; lusso per cui eccedendo la quantità delle doti, e le spese indivisibili da' maritaggi, molte figlie appassiscono vergini involontarie, e per cui di molti fratelli di una sola famiglia anche ben provveduta, non se ne ammoglia che un solo.

22. Un'altra causa di spopolazione è il celibato nautico e militare professato da quelli, che per servire la marina o la milizia non possono convivere con la moglie. Da che il commercio è divenuto l'idolo delle nazioni, e per servire ad esso si costringe ad essere infecondo il più bel fiore della gioventù chiudendolo in prigioni di legno; da che la politica dell'Europa ha posto tutti gli stati sopra un piede militare, e si veggono numerose armate navali, e poderosi eserciti stabilmente mantenuti in tempo di pace come si farebbe in quello di guerra, è di mestieri eziandio che si vegga ogni dì più scemarsi la popolazione europea. Io voglio concedere che questo militare sistema, che questo incessabile apparecchio di guerra imbrigliando l'ambizione o l'ingiustizia di parecchi sovrani, sminuisca il numero delle discordie,

e giovi al risparmio del sangue umano ; ma ciò che non toglie alla popolazione la spada , lo rapisce lo stento, l'inedia, la malattia; e se i soldati non privano più in tanto numero di sé stessi la società, la defraudano però dei loro successori restando infecondi. Infatti posto ancora che ignorando gli antichi questo sistema, fossero più frequenti le guerre, e che armeggiando col solo ferro, sconosciute essendo l'armi da fuoco, esse guerre riuscissero più sanguinose, pur tuttavia convengono tutti che l'antica popolazione superava di gran lunga la nostra. La milizia regolata d'oggi rovinava i campi che non coltiva, e con lo specioso titolo di difender la patria sostituisce in sé stessa a degli utili artisti degl'infecondi ed oziosi consumatori. Le conseguenze della guerra per lei sostenuta sono ancora più distruttrici delle battaglie : le nuove reclute rapite al campo o al mestiere, e sovente ai fervidi talami, non avvezze alle militari fatiche, o soccombono per malattia prima ancora di essere a fronte dell'inimico, o almeno dopo gli stenti di una campagna sono dalle infermità dimezzate. Si aggiunga che il moderno metodo d'impaurirsi o di distruggersi reciprocamente, esige spese gravissime, e queste costringono ad accrescere le imposizioni, nell'atto che diminuiscono ai sudditi le facoltà di pagarle. Che se scoppi la guerra si risente il commercio di un arenamento maggiore, l'arti s'illanguidiscono, si generano i malcontenti, l'emigrazioni si aumentano, e non di rado succede che lo stesso popolo vincitore ritrovisi alla fine indebolito al pari del vinto. Dal che io conchiudo ciò che potrei dedurre per conseguenza da ciascuna delle verità contenute in quest'opera, che il più felice governo non è il più ri-

stretto, il più pavido, il più avvilito, e neppure il più esteso, il più elevato, il più intraprendente, ma il moderato ed il mediocre.

23. Accusasi di un'altra causa di spopolazione la religione medesima che noi professiamo. Si dice che la legge di una sola moglie non promette tanti figli quanti la poligamia: che l'indissolubilità del matrimonio non popola così, come farebbe la libertà dello scioglimento; che lo zelo dell'uomo offre assai più di ciò che Dio esige, fatto avendo del celibato del santuario e del chiostro due sacri abissi, in cui si perdono le generazioni future. Primieramente è da avvertire però, che la poligamia per sé sola non basta all'aumento della popolazione, qualora al medesimo fine tutto il resto non concorra. Paragonando la popolazione di parecchi stati dobbiamo rilevarne la proporzione sul numero delle miglia quadrate di terra da essi abbracciate. Ora se confrontiamo a maniera di esempio l'estensione della Turchia europea con l'Olanda ritroveremo esservi in questa, benché la poligamia sia proibita, col favore del commercio e dell'arti un numero molto maggiore di uomini, di quello che in quella, sebbene la poligamia sia permessa nel languore dell'arti e del traffico. Si aggiunga che la poligamia la quale per l'una parte sembra favorire la popolazione, le presenta per l'altra delle difficoltà. L'amore di un marito diviso a più donne suole bene spesso scemare di forza; o se alcuna, come sovente deve accadere, ne preferisca, l'altre tutte rimarranno sgraziate. Lo stimolo a propagare la specie riconosce molti gradi di sua efficacia dall'illusione della fantasia: pochi uomini si assoggettebbero ai pesi del matrimonio, poche fem-

mine ai dolori del parto, e ai disagi dell'educazione infantile, se l'immaginazione non si prendesse la cura d'imbellezzare le dolcezze matrimoniali vedute alquanto da lungi. Ora ad accendere la fantasia giova gran fatto la penuria, e la difficoltà di quel bene che si desidera. Un uomo che all'ingresso del suo serraglio si vede incontrato da una moltitudine di mogli, di cui sa d'essere senza difficoltà il padrone dispotico, sente piuttosto sopraffarsi dalla nausea e dal tedio, e ne usa non altrimenti che il signore di una grande scuderia, da cui parte soddisfatto da che abbia soltanto col fischio di una sferza eccitato a qualche bizzarro movimento i destrieri. Ma che possiamo poi dire intorno all'arbitrario scioglimento delle nozze, che si pretende più favorevole alla popolazione di quello che la loro indissolubilità? La storia del divorzio ci avverte a fissarne l'epoca contemporaneamente alla decadenza dei costumi e ad una brutale incontinenza secreta. Più spesso i disgusti tra i maritati riconoscono la loro fonte dagli amori stranieri. Ora la dissolutezza ed il libertinaggio, di cui i divorzi sono come gl'indici, sono cagioni più che l'altre sterminatrici dell'urbana popolazione. Riconosciamo da queste l'introduzione moderna di un certo celibato filosofico e libertino. Un giovane dissoluto che si accostumi a preferire la venere vaga alle nozze, considera come un intollerabile imbarazzo la moglie, la figliolanza, le domestiche cure; un uomo in cui l'avidità di esser libero, ed una certa millantata superiorità renda spregevoli i doveri di una onesta persona e di un regolato cittadino, chiude talmente l'orecchio alle voci di nozze sino a concepirne abborrimento. Fratanto non è da credere che questi tali sieno quegli



uomini pudichi e di onore, quali sovente affettano di comparire: la secreta impudicizia consuma in essi le forze destinate dalla natura alla legittima propagazione; si procurano da sè soli terribili malattie, e bene spesso incurabili; o vanno incontro ad infezioni o a contagi, che se non resistono ai più efficaci rimedi, lasciano quasi sempre in essi l'inseparabile seme di nuove infermità, che furtivamente gli rodono, ed improvviso apparendo, gli guidano al sepolcro. Non è dunque a sperarsi che questi tali possano divenire giammai padri di famiglia; e quando ancora ciò fosse loro possibile, comparisce una prole più viziosa ancora de' genitori, prole debole ed infermiccia, che dai morbi contratti nella generazione o perisce o è infeconda, e benchè innocente, porta seco la pena della sfrenatezza crudele de' padri suoi. Sia pure esagerato quel calcolo che fissa nel periodo d'ogni quindici anni uccisa la ventesima parte degli abitanti dalla tabe venerea, ma sarà sempre vero, che l'odierno lascivo costume diminuisce sciauratamente ogni dì più la popolazione europea. Si pretende d'impedire un male maggiore colla tolleranza delle pubbliche donne. Forse potrà ciò essere vero nelle città marittime, aperte dovunque, singolarmente pel traffico, al concorso di forestieri di ogni qualità e d'ogni nazione, di cui sarebbe impossibile di riconoscere l'intenzione prima di accordarne l'ingresso. Dove la città sia mediterranea e murata, tanto più rigorosa dev'esserne la proibizione quanto è più remoto il pericolo. Del resto nelle medesime città aperte è certamente, non già l'impedire un male maggiore, ma l'accrescere efficacemente la corruzione, ogni qual volta sieno l'abitazioni di queste donne disperse, anzi

esposte ne'passi di più frequente concorso, e si tolleri che a qualunque ora vadano insidiosamente vagando per le pubbliche vie. Se tutte non abitano una stessa contrada, e questa rimota dal popolato, a gran pena potrà resistere la stessa soda virtù, e per la soddisfazione dei dissoluti si otterrà la corruzione de' buoni. Fa di mestieri altresì che nella loro contrada almeno ogni sei mesi sieno visitate per ordine del governo da pubblici professori, i quali destinino agli ospitali quelle del loro numero che fossero attaccate da contagioso morbo, onde preservarne dall' infezione quanto mai fia possibile gli stessi sudditi scostumati. Con queste e con altre simili discipline allontanato possibilmente il disordine, ed il regolato costume protetto, sarà lo stesso che promuovere la popolazione, e per conseguenza la felicità dello stato. Si parla per ultimo del celibato sacro come di causa spopolatrice. Io qui lo considero sotto l' aspetto politico, e lo ritrovo utile, e quasi direi necessario alla civil società, purchè si verificchino due condizioni: la prima che il numero de' celibi non ecceda il giusto confine; la seconda ch' ei sia regolato da certe provvide leggi. Una società di persone consacrate al culto divino, intese col loro esempio e colle loro istruzioni a sostenere il buon costume, impegnate coi loro studi a serbare fiorenti le scienze, ed a trasmetterle amplificate alla posterità, dedicate all' educazione morale e scientifica della gioventù, non può non riuscire di un incalcolabile profitto alla civil società. Ora è manifesto che una siffatta società non potrebbe soddisfare a quest' impegni coll' imbarazzo della moglie e de' figli, coll' impegno di provvedere cotidianamente al proprio ed all' altrui mantenimento. Appartata dal tu-

multo cittadinoesco, protetta dalla solitudine e dal silenzio, deve in tal maniera poter fruire degli agi della vita, che non la distragga l'inopia, nè l'ammollisca la superfluità. La regolata distribuzione dell'azioni, il metodo della vita, e soprattutto l'esatto rigore di custodire la sua abitazione, di non prodursi al pubblico, di non accomunarsi con donne, che nel caso di forte necessità, quando chiamata vi sia dal dovere; per ultimo l'applicazione indefessa alle cure del suo ministero, potrà infonderle forte lusinga di tenere senza gran pena una passione imbrigliata, a cui per poco che si rallenti il freno riesce indomabile, e si cangia in tiranna. Una società di donne, niuna delle quali, a tenore della legge dell'imperatore Maiorano accolta e confermata dal più grande pontefice che abbia mai avuto la Chiesa, San Leone I, possa ricevere il velo prima dell'età di quarant'anni; che contenute in una esatta osservanza non veggano, nè si rendan visibili all'altro sesso; che sotto una vigilanza autorevole si prestino all'educazione delle fanciulle, le quali non possano più formar parte di questa società da che pervenute sieno ai venti anni, non può essere che di un sommo vantaggio al pubblico bene. Il placido temperamento, la virtù o combattuta o mancante di appoggi, ritroverebbe in queste società il suo rifugio, e di che trovarsi felice. Ora a saggiamente e maturamente considerate le cose, una centesima parte degli abitanti dee certamente bastare all'educazione ed alla religione del restante de' cittadini; laonde si dee conchiudere che insieme sommati gl'individui delle società surriferite, non dovranno eccedere questo numero di proporzione. Supponiamo le cose disposte a rovescio; fin-

giamoci de' giovani inesperti ed inconsapevoli dei successivi sviluppi ai quali può andare soggetto il loro temperamento, abbraccianti come legge un consiglio, che se non è adattato per le persone di luoghi diversi nello stesso tempo, non lo è neppure sovente per la stessa persona in tempi diversi; immaginiamoci uomini sani e robusti con una tal copia di provvedimento da poter mantenere agiatamente sè stessi ed altrui, irritati l'immaginazione da una legge proibitiva, padroni del loro tempo, dissipati tra le cure secolaresche, frammischiati al tumulto ed agli scandali di una effeminata città, io chieggo se sia saggio parere il supporli poi celibi, morigerati ed esemplari? E se la loro virtù non è in molti di essi altro più che un' affettata ipocrisia, e se sempre riescono di tormento a sè stessi, e sovente di maraviglia, di maldicenza, di scandalo agli altri, tanto maggiore quanto l'eccellenza dei loro uffici, l'importanza del loro carattere, e la veste della religione gli ammantava, quanto avrà ella a confortarsi e a menar vanto di questi celibi la civil società? Avrebbe in molti di essi, come furono gli antichi vescovi, de' prosperi e regolati padri di famiglia, che giusta la lettera di Paolo a' Corinti, imparerebbero a ben regolare la Chiesa dall'esercizio di ben governare la casa; ed invece gli ha bene spesso o importuni, o inoperosi, frodatori delle pubbliche speranze, talvolta turbatori della pace, e, non volesse il cielo, corrompitori ancor del costume.

24. Tra le maniere dirette di promuovere la popolazione, si annoverano i privilegi accordati alle numerose figliolanze. Alcuni degli antichi legislatori incominciavano a ricompensare un padre da che

avesse generati tre figli; noi al contrario non versiamo alcune ricompense che ne' casi sommamente rari, e così abbiamo resa frustranea una legge che potrebbe riuscire molto vantaggiosa. Sembrerebbe che almeno l'esenzione delle pubbliche imposizioni, e degli incarichi dispendiosi, dovesse servire di un generale eccitamento, e di un conforto a que' padri, che mostrassero vivi otto figli legittimi, oppure sei soltanto di essi, purché onestamente impiegati se fossero maschi, e decentemente collocate se femmine. Ma non è questo il solo oggetto che si dee riguardare da una saggia e provvida legislazione in proposito de' matrimoni. Fa di mestieri ch'essa rimuova per quanto è possibile gli ostacoli fisici, morali, e politici, che o a contrar nozze si oppongono, o alla loro fecondità. Sovente riescono le nozze infeconde, allora quando per l'impulso di un vile interesse un giovine ad una vecchia si unisca, o una fanciulla sposi un decrepito: la politica dee abborrire matrimoni di simil fatta. Poco promettono altresì quelli che si contraggono essendo infermiccia, o malconcia una delle parti; e la figliuolanza suol essere debole ed indisposta quando sia il frutto di genitori che abbiano contratto le nozze in età troppo tenera ed immatura. Cangia l'età opportuna alle nozze giusta la diversità del clima, e del temperamento: tra di noi due complessioni forti sembrano invitate a non procrastinare le nozze quando il maschio sia pervenuto ai ventidue anni, e la femmina ai diciotto: del resto deggiono le nozze prevenire anche questa età, allora quando si riconoscano necessarie ad impedire la dissolutezza, minor male essendo che nascano de' figli deboli, di quello che niuno ne nasca, come pure è

saggio espediente che de' due sposi sia più fresca l'età della donna, come quella che appassisce più presto, vivente ancora nell'uomo tutta la forza generatrice. Ma ciò non basta: un matrimonio affinchè sia fecondo, deve essere altresì virtuoso. La politica intesa al proprio interesse deve armarsi contro quel numero di cortigiane sterili che hanno preso a' nostri dì il luogo delle mogli feconde, le quali dal canto loro si vendicano pure dei loro mariti col negare successori alle famiglie; contro quel numero di damerini la prima cura de' quali è di staccare il cuore delle giovani spose dai loro troppo condiscendenti mariti e di educarsi insieme in uno sfrenato libertinaggio, che non lascia più loro sentimento alcuno per li piaceri innocenti. La politica dee imbrandire la spada della giustizia contro quegli snaturati mariti che ingiustamente abbandonarono la moglie ed i figli per tentare da sè soli la loro fortuna, o per abbandonarsi meglio ai loro capricci: nel codice criminale della nazione devono esservi pene assegnate a questi crudeli distacchi, nè tutto si dee ridurre, come in certi paesi costumasi, ad una semplice azione civile accordata alle mogli di chiedere i loro alimenti al separato marito. Finalmente uno de' maggiori ostacoli politici che si oppongono a contrarre le nozze, è il costume delle doti eccessive, e le pompe che si vogliono inseparabili dalla loro celebrazione, contro le quali mal possono certe antiche leggi, o ignorate, o inosservate, o deluse. Queste doti eccessive, queste pompe nuziali attaccano principalmente l'esistenza delle famiglie nobili, poichè le costringono a raccomandare la loro successione ad un solo, e ciò nelle repubbliche con pericolo di oligarchia. Concorre a ge-

nerare lo stesso effetto la pingue primogenitura, che ai cadetti lascia quel patrimonio soltanto, che non può sostenere i pesi del maritaggio. Così dall'esorbitanza delle doti e del lusso rendute vergini involontarie le donne di civil condizione; dalle primogeniture, dal fasto nuziale, dal timore di decadere dai piaceri, e dagli agi, dalla paura della mediocrità, se il matrimonio fosse troppo fecondo; ritratti dal contrarlo i giovani non plebei, resta ai soli mendici a cui non sono noti che i fisici bisogni, e che non saprebbero temere un male maggiore, o che nella moglie e nei figli di ripartire lusingansi i loro travagli, la solenne incombenza di perpetuare l'umanità, di riempire il vuoto di tutte le classi, ch'è quanto a dire di sostituire ai ricchi ed ai prosperi, i poveri e gl'infelici. — Un'altra politica difficoltà, forse non men grave dell'anzidetta, è riposta nella disuguaglianza di condizione, che di sovente passa tra i coniugati. Un ricco e nobile uomo che prenda in moglie una mendica plebea accecato dalla passione, non può non provare, raffreddata che sia, certi neri momenti di un ragionevole rimprovero, e di un disperato pentimento, che influiscono nel disprezzo della moglie, e nella trascuranza de' doveri paterni. Le leggi di alcuni paesi pretendono di punire questi accecamenti de' padri avventando ai loro cuori degli acuti rimorsi con lo spogliare i figli dei diritti di cui gli avrebbe resi partecipi una nascita illustre, a troppo caro costo però di quest'innocenti, i quali se non si volessero risparmiati, come pure meriterebbe la loro sventura, si dovrebbe almeno involgere nella stessa lor pena ancora i genitori, dal momento medesimo della condiscendenza a nozze così disuguali. Una ricca fem-

mina che si mariti ad un misero uomo, s'ingie nel-  
l'opulenza della dote un diritto per dominarlo anziché  
vivere a lui soggetta, e questa preponderanza sulla di  
lui volontà, nata da questo o da qualsivoglia altro mo-  
tivo, nel caso ch'egli si adoperi in pubblici uffici può  
produrre gravissimi disordini non diversi da quelli che  
nacquero a Sparta per testimonianza di Aristotele nel  
libro secondo della Repubblica. È noto che la condi-  
scendenza di Caio Licinio Stolone alla vanità della mo-  
glie eccitò il popolo di Roma a sediziosi rumori, onde  
partecipare anche esso alle dignità de' Patrizi, le quali  
ottenute, molti funesti disordini alla Repubblica ne deri-  
varono. Parecchi esempi si potrebbero addurre d' im-  
pieghi conferiti agl' immeritevoli, di violata giustizia,  
di secreto tradito per questa disordinata preponderan-  
za, se una verità tanto pratica, tanto comune, tanto  
evidente, chiedesse d' essere avvalorata dai fatti.

---

### CAPITOLO SESTO.

Della medicina politica, ossia delle misure da prendersi  
per conservare la salute dei cittadini.

25. Si crede di provvedere bastantemente alla po-  
polazione quando s'invitano i forestieri, s'impediscono  
l'emigrazioni, si sollecitano i matrimoni, si rimunera  
la fecondità. Ma resta tuttavia un grande oggetto a cui  
rivolgere le pubbliche cure, ed è quello della conserva-  
zione e della salute de' cittadini. Malgrado le addotte  
cause spopolatrici, un considerabile numero di figli na-



sce nondimeno ogni anno a riempiere il posto de' trapassati; ma chi può non inorridire pensando a ciò che riferiscono le osservazioni, la metà di questi perire prima che giungano agli otto anni di vita? Il peggiore si è che il maggior numero di queste morti è l'opera dell'ignoranza e degli errori degli uomini. E primieramente non è il solo disordine del vitto e del moto nella gravidanza delle madri che possa far perire la prole; ma una paura meditata, o improvvisa, una finzione di spettri, una pubblica rissa può gravemente sconciarle; sopra di che deve tanto la legislazione vegliare, quanto esimer le femmine in questo stato da qualunque criminale castigo, dal quale pel delitto della madre si potesse temer la morte del bambino innocente. La saggia legislazione non decreta altresì una pubblica pena all'illecita gravidanza, nel minacciato castigo ravvisando una troppo forte occasione all'infanticidio, ed impotente riconoscendosi ad impedire questo delitto. Anzi fu provvido stabilimento in certi paesi quello di alcuni ospitali destinati ad accogliere le incinte, fosse lecito o no il loro amore, e a prestar loro ogni assistenza sino al termine del puerperio. Ad impedire inoltre gli aborti proibisca la legge, che le fanciulle incinte d'illegittimo amore si maltrattino perfino di parole, che chirurgo inesperto colla flebotomia, o speciale con ecbolici medicamenti non partecipino a quegli attentati a cui potrebbe spronare queste infelici il pudore. Perite ostetrici che abbiano tenuto un severo esame devono accogliere i parti; il summentovato ospedale servirebbe ad esse d'ottima scuola; porgerebbe balie a quelle madri che da sè non potessero allattare la prole, e ridurrebbe sovente a virtù le donzelle se-

dotte dagli amori infelici. Tal è l'influenza del latte dal bambino succhiato sulla di lui conservazione, che non dovrebbe essere lecito l'allattamento alle balie quando prima non avessero dato il lor nome al suddetto ospitale, e non si fosse colà presa in esame la loro salute. Del resto dovrebbe il pubblico governo istillare con mezzi più insinuanti alle madri della nazione il nutrire col proprio latte i figliuoli, ciò ridondando non solo in grande loro profitto, ma in quello pure de' figli, ai quali il latte di balia, ed altro qual si sia nutrimento, giova assai meno di quello che il latte materno. E qui si rifletta a quanto Frank nel suo *Sistema del Governo Medico* riferisce: come prima dell'introduzione dell'arcuccio, nella Svezia perissero d'oppressione ogni anno intorno a seicento e cinquanta bambini: dev'essere dunque considerata dal governo quale persona che s'esponga al pericolo di commettere un infanticidio quella madre, o balia che sia, la quale tenga dormendo nel proprio letto il bambino. Non v'è quasi al presente colta città in cui aperta non siavi una pubblica casa a preservare la vita di que' fanciullini, che, o per essere nati da illegittimo amore, o per l'estrema povertà de' padri loro, verrebbero abbandonati sulle pubbliche vie, o crudelmente privati di vita. Ma la molteplicità di quest'infelici, e la negligenza di chi presiede al loro ospitale, fanno che molti di essi per succidume, per corruzione di aria, per isconvenienza di vitto perendo, migliore espediente si giudichi l'affidarli a pubbliche spese a contadini o ad altre persone. La frequente ventilazione però, la possibile mondezze salvata, la salubrità del parco cibo, la separazione degli ammalati, e specialmente di quelli il di cui morbo può

essere contagioso, siccome indispensabili condizioni appaiono alla buona amministrazione d'ogni pubblico vascello e d'ogni ospedale, così lo sono singolarmente per quello degli esposti, in cui la frequenza de' bagni può supplire alla scarsezza delle stoviglie. Questi figli crescendo si deggiono esercitare in utili lavori, adattati alla loro indole fisica, ed alla loro capacità, con che non meno può risultare il vantaggio economico dell'ospedale che gli rinchiude, che quello di tutta la civil società. È da stupire che negli orfani, e negli esposti, i quali mancano d'ogni civile rapporto, e la di cui vita è interamente raccomandata alla pietà del sovrano, non si sieno per anco riconosciute delle persone destinate in certa guisa dalla loro stessa fortuna a servire nelle armate la patria, e potendo essere sino dagli anni primi educate nell'arte militare, non si sia pensato a formare di esse un corpo di guerrieri, anziché togliere alla società per questo fine coloro, che sostengono qualche impiego, e le recano qualche vantaggio. Ma ripigliando il nostro argomento non vi può essere nel governo diligenza soverchia a preservare dalla morte i bambini, a cui con tanta facilità sono esposti. Non ha guari che si sono pubblicate tra noi delle *Tavole di vitalità*, dalle quali risulta come in proporzione muoia un numero maggiore di bambini cattolici, che di ebrei, senza poter addurne più soddisfacente motivo di quello, che i primi si espongono per qualche tempo all'aere talvolta rigido e procelloso quando si conducono a battezzare; la quale sorgente di mortalità dee maggiormente nelle ville inferire, nelle quali principalmente il falso metodo di curare i bambini, i pregiudizi nel governo degli ammalati, in-

teressano la sapienza e lo zelo de' parrochi ad istillare negli animi giovanili con perseverante dolcezza que' ragionevoli principi e metodi che tendano ad estirpare gli errori più opposti alla salute delle persone di contado. Un tenue ma giudizioso catechismo, che fosse l'opera di un' accademia di medici, versante sopra questo argomento, e dispensato a' parrochi, potrebbe produrre una massima utilità. Stringonsi indiscretamente tra le fasce i bambini, e non s'impedisce meno così lo sviluppo, e l'esercizio dei loro organi, che la sollecita apertura del loro talento provocata dall'esperienze del tatto; oppressi da un grave involucro di vestimenti tengonsi rinchiusi in un aere stagnante, che affievolisce loro le forze; segue una morbida educazione, sistematica, escludente ogni esercizio meccanico, nella quale pretendesi di farli saggi, ma a spese della loro salute, costringendoli a sedere perpetuamente sulle panche di una scuola rinchiusa ove si avvelenano a vicenda colle loro medesime esalazioni, nel tempo singolarmente che la comparsa della pubertà dimanda con maggior forza la libertà dell'esercizio; e negato in tal forma, dirò così, lo sviluppo alle forze ancora dell'anima, nè si ottiene da essi l'ingegno che aspettasi, nè altro risultane che aborti d'uomini, e degenerazioni cascanti dell'umana prosapia. Frattanto per accrescimento di un tanto male sopraggiungono i morbilli, e tra questi il vaiolo più distruttore d'ogni altro, a far fronte alle di cui conseguenze invano si predica l'inoculazione, che pure risparmia a centinaia di fanciulli la vita. Onde resistere con profitto al nazionale errore sapientissima fu l'istituzione di que' governi, che invitarono ogni anno un certo numero di fanciulli in

un albergo per essere a spese pubbliche inoculati, mantenuti, ed assistiti nel corso della lor malattia. Ma la casa d'inoculazione dev'esser fuori della città, o almeno in luogo ventilato ed aperto, onde dal vaiolo non restino infetti i sani, essendovi molto a temere esser esso uno di que' mali contagiosi, che usate certe rigide diligenze, si potrebbero alfine estirpare, come si fece un di della lepra. Lo stesso saggio e caritatevole invito fassi altresì in qualche paese agli attaccati dal morbo celtico, onde impedirne per quanto è possibile una maggiore dilatazione.

26. Avvi in ogni regolata società un ceto di persone composto di medici, chirurghi, ostetrici, speciali, destinati alla cura della pubblica salute, e sopra questo corpo di persone dee rivolgere la sua più zelante vigilanza un governo, a cui stia a cuore la sanità de' sudditi. Primieramente niuno eserciti la medicina, che non sia uomo d'ingegno, perito, probo, e diligente, e che non sappia ancora la chirurgia. A renderlo tale, ottimo dev'essere il metodo degli studi delle pubbliche Università, coperte da celebri professori, ed arricchite d'orto botanico, di laboratorio chimico, di teatro anatomico, di spedale pratico, di scelta biblioteca. Pubblico dev'essere, e rigoroso l'esame prima di accordare ai giovani la laurea dottorale. Nelle città capitali quelli che più si distinguono devono comporre l'Accademia e la Facoltà medica, la di cui cura principale dev'essere l'esame di quanto può rimuover la salute e la durazione di vita ne' sudditi, e di quanto può favorire la felicità del loro fisico stato. È vergogna per l'uomo il poter osservare esser egli così trascurato in un punto di tanta importanza, che dove frequente-

mente si propongono ricompense allo scioglimento di problemi di poco o niun interesse per l'umana felicità, si trascuri poi di eccitare co' premi le ricerche e gli studi sopra punti di medicina a chi per esempio, additasse con maggior chiarezza le vere cagioni di una oscura malattia, o il più efficace metodo di trattare quelle che sono riputate incurabili. È vergogna per l'uomo, che, dove la medicina bene amministrata può produrre delle massime utilità, e maltrattata che sia accelerare la morte, e moltiplicarne le vittime, si possa poi giungere a tanta indolenza di abbandonare le persone di contado all'impostura ed alla ignoranza di chi non ha che il nome di medico, e permettere che scorran per lo stato empirici e ciarlatani, che con ignoti specifici e con un' avida ed imponente soperchieria cangino in mortali i morbi sanabili, o vivano coll'inganno prendendosi trastullo della credula plebe. Una medicina non dev'essere praticata se almeno non è riconosciuto non poter esser nociva; un farmaco ricevuto non dev'essere alterato a piacere; un uomo non approvato dall'ingenuo esame della Medica Facoltà, non dee potersi accostare al letto d'un ammalato. Quanto ho detto de' medici si dee puntualmente applicare ancora a' chirurghi, de' quali non dee essere meno rigoroso l'esame, copiosa la scienza, e diuturna la pratica. Alle ostetrici, ed a quelle sopra tutto che si spargono per le ville, dev'essere assegnato un pubblico professore, il libero esercizio della lor arte dev'essere l'effetto di un esame felicemente sostenuto sopra l'ostetricia, i morbi delle donne, e de' bambini, e di una pratica fatta per qualche tempo nella pubblica casa delle partorienti, o sotto un buon professore in man-

canza di questa. La farmacia, la chimica, la botanica e la storia naturale apprese nella pubblica università, ed accoppiate per qualche tempo all'esercizio farmaceutico, potranno concedere agli speciali dello stato la libera facoltà dell'arte loro, purchè abbiano felicemente incontrato il rigoroso esame, consistente nella preparazione di uno de' più difficili processi farmaceutici in faccia ad uno stabile collegio dei più abili speciali composto. Lo stesso codice farmaceutico diffuso per tutto lo stato, compilato colla maggior attenzione, e ritoccato di quando in quando se fia di mestieri, colle varietà che possono nascere dalle differenze de' luoghi, dovrà servire d'inalterabile norma al loro mestiere. Quindi sarà dovere della Facoltà medica il visitare alcune volte all'anno per ordine pubblico, d'improvviso, le loro officine, affine di riconoscere se vi si contengano i prescritti semplici, preparati, e composti nella debita qualità e quantità, e se nella loro composizione si proceda a dovere.

27. Abbiamo avvertito che gli spedali devono essere ben regolati, mondi, con grandi camere, acconci letti, buon vitto, ottimi medicamenti, periti medici, chirurghi ed infermieri, frequentemente ventilati, posti in luogo lontano dall'abitato, e cinto dagli alberi che molto giovano alla depurazione dell'aere. Le stesse condizioni devono avere quelli che diconsi lazzaretti, in cui colle loro stoviglie, senz'alcuna comunicazione colle altre, devono abitare quelle persone che provengono da luoghi equivoci in proposito di sanità, per un tempo più o meno lungo secondo che il paese da cui partirono è più o meno sospetto. Che se tra i cittadini alcuno si manifesti infetto da conta-

gio pestifero, fa di mestieri di notte tempo trasportarlo ad uno di questi ospitali e custodirlo fino all' esito del male; e se una casa o una contrada sia infetta, è d'uopo farvi uno steccato d'intorno in qualche distanza, e munirlo di guardie affinchè niuno sen fugga altrove. Nel caso in cui la pestilenza sia certa, ed incerti i soggetti attaccati, chi viaggia dee avere le sue fedi di sanità. A preservazione d'ogni epidemia, sia ella putrida, disenterica, variolosa, scabbiosa, la sollecita sepoltura degli escrementi, la minima comunicazione coi sani, l'incendio delle stoviglie che servirono all' ammalato, e di quanto col frequente uso fatto da lui potè assorbirne il veleno, riuscirà d'impedimento alla dilatazione del male. Finalmente a preservare i cittadini dal contagio rabbioso si dee impedire che scorrano per la città almeno que' cani di cui sia ignoto il padrone: devono gli altri ritrovare a passo a passo per le strade di che estinguer la sete, e qual si sia bestia rabbiosa dev' essere tosto uccisa. Alla durazione della vita de' sudditi giova in oltre moltissimo che sia punito chi non soccorre persone colte da un' asfissia, ossia da una morte apparente, e che si ricompensi chi rende a tali persone la vita. Può da chiunque prestarsi un efficace soccorso, che sarebbe inutile se fosse differito ai soffocati per sommersione, o per aere fisso, dal vapore del mosto, de' carboni accesi, di una miniera, agli strangolati con laccio, ai colpiti da un fulmine, ai congelati dal freddo, ai caduti da una eminenza, ai compressi dalla calca, agli ostrutti dal cibo, o da qualunque altro corpo nella trachea. Ma perchè ognuno in tali circostanze utilmente presti l'opera sua, conviene far correre tra i sudditi una precisa e saggia



istruzione del metodo di curare questi asfittici a tenore delle differenti cause del loro male,<sup>1</sup> e distribuire poi in più luoghi della città quegli ordini che sono necessari alla sua curazione. È per ultimo necessario che sianvi in ogni ben regolata città alcune pubbliche persone col titolo e coll' ufficio d'*ispettori de' cadaveri*. Sarà loro ufficio l' impedire regolarmente che vengano sotterati prima delle quarantotto ore, essendosi veduti tal volta i segni della morte specialmente in apoplefici, in isteriche, ed in annegati, che pure non erano morti. L' esame del cadavere dovrà precedere la tumulazione, e da questo esame dovrà indagarsi se la morte sia vera; se sia naturale, cioè nata da malattia; se questa malattia sia stata oscura in guisa che giovi alla medicina colla notomia del cadavere il rintracciarne le cause; se questa malattia sia stata contagiosa, affinché se ne impedisca la dilatazione, e venga sotterrato il cadavere in ventiquattro ore; se la morte sia stata violenta per rilevare il suicidio o l'omicidio, e riferire il fatto al foro criminale; se il cadavere sia gravido affine di estrarre tosto coll' operazione cesarea dalla madre morta il feto vivo. Sarà eziandio loro dovere il conservare un registro de' morti col loro nome, età, sesso, condizione, il luogo, l' ora, il dì e l' anno della morte, il male, il medico, il chirurgo da cui furono assistiti, necessario ciò essendo onde conoscere la mortalità in generale, le cause più frequenti di essa, e lo scemamento della popolazione. Dovranno finalmente invigilare, che nella costante e general proibizione di seppellire nelle chiese, ne' cimiteri e ne' luoghi subur-

<sup>1</sup> Trovansi esse succosamente e chiaramente esposte negli *Elementi di Medicina Forense* del Plenck, par. V. n. 5.

bani, sieno trasferiti i cadaveri in un luogo distante dalla città almeno un quarto d'ora, e questo vasto, arioso, cinto d'alberi, ove restino sotterrati alla profondità di sei piedi, non contentandosi che a questa profondità si sostituisca la calce viva, ed invigilando che venga rigorosamente osservata la proibizione di dissotterrarli mai più, e di riaprire feretri chiusi da cui ampiamente si spande un micidiale veleno.

28. La salute de' sudditi in generale richiede ancora delle provvide attenzioni in chi tiene le redini del governo. Moderasi l'insalubrità dell'aria nata dal calore estivo coll'aprire ai cittadini de'vasti passeggi, coll'impedire che l'altezza delle case non renda troppo oppresse le strade; col procurare alla città degl'inaffiammenti artificiali. L'aere insalubre per eccessiva umidità si medica coll'asciugamento delle acque stagnanti e limacciose, e collo spianare gli ostacoli alla libera ventilazione dell'aere sano, col frapporne al corso del vento australe, e colla proibizione che si piantino case in siti molestati dall'acqua. Si corregge l'aere insalubre per putredine colla piantazione degli alberi aprici, e coll'impedire ogni causa generatrice la putrefazione dell'aria. Tali sono oltre le sopradette, i cadaveri delle bestie morte, che si devono fuori di città profondamente sotterrare, dalle carni delle quali dee ognuno astenersi se la morte non fu violenta; e se morirono di contagio non si può far uso nemmeno della loro pelle, quando nel luogo infetto non venga subito macerata talmente con acqua di calcina viva, che ne sia caduto il pelo: il cuoio però di animali morti di carbonchio, infetta. Di più que' mestieri il di cui fetore riesce incomodo e nocivo, come i lavoranti del cuoio, del sapone, del piombo, le

officine de' quali devono essere situate in luoghi disabitati. Inoltre le fogne mal guidate, per cui le fecce in luogo di perdersi sotterraneamente, rimandano nelle case il fetore; e l'immondezza delle case, delle strade, delle scuderie, delle stalle. Per ultimo, senz'avvertire che la polvere di fucile dev'essere situata in luogo assai remoto dall'abitato, ed armato di conduttore elettrico, come pure i magazzini delle materie combustibili, che non si devono lasciar girare maniaci o animali cornuti, che le carceri, i teatri, ed ogni fabbrica in cui molti concorrano dev'essere molto ampia ed ariosa; inviteremo la pubblica vigilanza a prestarsi sopra l'articolo interessante della salubrità del vitto. L'ispettore de' viveri dee vegliare affinchè non sieno venduti cibi nocivi, animali morti d'infermità; pesci morti e corrotti; erbaggi logori da insetti, invecchiati, misti ad erbe velenose; funghi equivoci, frutta immature, e vivande conservate in vasi di rame, di piombo, o di stagno impuro; invigili sopra l'acqua delle pubbliche cisterne o acquedotti, affinchè non sia imputridita, corrotta dai vermi, o avvelenata dai tubi di piombo che le servono di strada; e che il vino bevuto dalla plebe non sia fatturato, ovvero la birra acida.

29. Dipende per lo più l'opulenza di un paese dalla pastorale che presta un largo soccorso anche all'agricoltura. Ad impedire la mortalità del bestiame, che pur sarebbe un pubblico grave infortunio, conviene che l'aere, il pascolo, la bevanda, le stalle sieno salubri, e che nello stato non manchi una fiorita scuola d'arte veterinaria, dalla quale sortano, dopo aver sostenuto con felicità il loro esame, i maniscalchi, e i principali pastori. Qualora l'epidemia del bestiame in

qualche luogo infierisca, non si permetta ad infermi o a sospetti l'ingresso nello stato, laonde in tale circostanza chiunque guidi bestiame dee munirlo delle fedi di sanità se vuole entrar nel paese. Alla prima comparsa di epidemia nello stato, che ben si conosce dall'avversione al pascolo, ed al ruminare, e da un certo languore, gli animali infermi si devono separare dai sani, nè potrà essere lecito d'avvicinarsi ai sani a quelle persone che agl'infermi si accostano. Allora quando i veterinari hanno invano tentato i più convenienti rimedi, esige la comune salute, che le bestie inferme si ammazzino, e si sotterrino profondamente in luogo inaccessibile alle altre bestie.

---

### CAPITOLO SETTIMO. •

De' mezzi di eccitare i sudditi allo studio ed alla fatica, dove si tratta delle pubbliche ricompense.

30. Le scienze servono alle arti; ed il commercio, e le ricchezze per conseguenza degli stati marittimi molto chiamare si possono debitrice a Pitagora, che illustrò quella geometrica proposizione, da cui la trigonometria, e da questa la nautica hanno ricevuto grande incremento. Le scienze non abusate, rendendo l'uomo più ragionevole, lo spogliano della nativa ferocia, e lo preservano dalle sanguinose di lei conseguenze: illuminando la ragione lo tolgono dalla schiavitù, lo rendono per persuasione ubbidiente alle leggi, le quali sono utili e sagge, quando colta sia la ragione di

chi governa, per cui cecamente non si lasci dirigere dalle private passioni dei subalterni ministri, i quali dal canto loro non possono col consiglio utilmente servire la patria senza i lumi somministrati da quelle scienze che più interessano l'umanità. Quanto florido non fu mai l'Impero romano sotto gl'imperatori filosofi, e quanto non fu sciaurato sotto coloro che meritano il nome di bestie incoronate! Se al tempo della Repubblica divenne Roma ignorante, metropoli dell'universo; e se Roma dotta e viziosa fu preda de' barbari, è da riflettere che quella ignoranza era il presidio di un popolo conquistatore, ma non escludeva la scienza profonda del governare, di cui erano a parte i suoi condottieri; e che questa dottrina fu piuttosto letteratura, che filosofia, e coltura dell'arti di piacere, che di nazionale vantaggio. A' nostri di il prospetto dell'Europa ammaestraci, che quelle nazioni, le quali sono le più diligenti coltivatrici delle scienze, hanno ancora la preminenza nella politica; che l'incremento degli stati andò di pari passo colla felicità delle scienze, delle lettere, e delle bell'arti; e che il declinare di queste è un sogno non equivoco della pubblica decadenza. Quando si sbandiscono dallo stato, si muove loro la guerra, e si accarezza in ciascun rango di persone una ceca e brutale ignoranza, sono allora da temersi nella nazione gli orridi effetti del dispotismo e della tirannide, la quale siccome ritrova nell'universale rozzezza l'appoggio onde sostenersi, così teme la coltivazione delle menti, che le si oppone perpetuamente qual vigorosa barriera. Il saggio, l'equo, l'umano, il moderato governo per tanto trasceglie il più vantaggioso dei piani con cui altrove fondate si sono le pubbliche

scuole, università ed accademie, e modificandolo in qualche cosa se fia di mestieri, fonda colla loro istituzione il regno della letteratura. Riconosce la fortuna di quest' istituti dipendere dalla capacità e dalla fama de' pubblici professori, ed a queste condizioni soltanto gli elegge, ch' essi sieno così riputati, come zelanti ed abili al loro uffizio. Ma gli uomini illustri devono essere soddisfatti a tenore delle lor brame, e non il solo sterile onore di titoli e di parole, ma gli agi, e le utili ricompense devono concorrere ad animarli nella loro carriera. L' interesse e la gloria, due grandi passioni del cuore umano, che accortamente mosse possono popolare lo stato d' uomini grandi, serviranno a destare e ad incoraggiare que' geni, che si sviluppasero nell' esercizio delle discipline insegnate. Quindi l' utilità si fa manifesta delle scelte biblioteche, dei rari musei, de' copiosi gabinetti di storia naturale, delle sale di macchine, e de' più perfetti modelli dell' arti, ove liberamente ritrovi il genio de' sudditi pascolo ed eccitamento. I viaggi, e le spedizioni letterarie onorano molto più i regni, che le mosse degli eserciti e le invasioni; ma dove un uomo di talento è sconosciuto, disprezzato, negletto; dove nell' atto che non ha di che acchetare il ventre digiuno, gl' istrioni, i ciarlatani, i fautori del vizio e del sollazzo pubblico abbondano di pane e di onore; dove gl' ignoranti, i ciurmatori, gl' impostori, gli aggiratori giungono per vie indirette ad occupare il posto degli uomini dotti, meritevoli, ingenui, colà il regno delle scienze minacciando rovina promette di seco trarre in desolazione ancora il politico.

34. Le arti e le scienze nudrisconsi degli onori e

delle ricompense. È cosa mirabile che gli uomini abbiano stabilite infinite leggi per punire i delitti, e non abbiano avuto per anco il coraggio di formare un codice per guiderdonare la virtù. Eppure non è altrimenti di un principe che di un padre: l'educazione bene intesa è una seconda natura, che forma i figli a genio di chi li dirige, ed il maneggio sensato delle due grandi molle del cuore, la speranza ed il timore, il premio e la pena guidano i sudditi a piacere di chi gli regge. E trattandosi di ricompense s'offre in primo luogo a considerare quali azioni meritino di essere premiate. Le azioni virtuose che interessano il pubblico, e che in sé rinchiudono il sacrificio del proprio interesse al bene sociale, come sarebbe un pubblico geloso incarico con somma integrità amministrato, un opportuno consiglio che salva la patria, un accorto e fedele conoscimento che discopre le trame contro lo stato: di più le invenzioni o illustrazioni meccaniche, e di qualsivoglia altro genere che aprano alla nazione una vena di ricchezze, o che rimuovano la pubblica disavventura. Il Bukersz, che ritrovò la maniera d'insalare e d'imbottare l'aringhe, ebbe una statua in Olanda, che in contrassegno d'onore fu visitata dall'imperator Carlo V. Ricercasi in secondo luogo in che deggiano esse consistere. Felici quelle nazioni in cui una corona di alloro fu e ricompensa a celebri azioni, e stimolo alla loro rinnovazione. Non può negarsi che agli occhi del filosofo non vi sia del pregiudizio puerile in ciò che gli uomini riguardano come un onore: pure egli è tra que' pregiudizi, per cui si conservano e si rendono celebri le società, e perciò intangibile e sacrosanto. Quando una corona, una medaglia, un titolo,

una divisa, un segnale qualunque di distinzione non sono in un paese considerati più che in sé stessi, e non sotto l'aspetto di convenzione, che gli uomini si sono formati, manca il più forte stimolo alle azioni straordinarie ed eroiche, nè altro più restano che le utili ricompense, le quali da un canto, per essere molto meno luminose delle prime, sono di uno stimolo meno efficace; dall'altro possono di troppo aggravar il pubblico erario. Del resto, nella loro distribuzione fa di mestieri l'esplorare l'inclinazione di chi le merita, mercecchè il primo loro fine è quello ch'egli ne resti soddisfatto, il secondo è l'utile universale. Altri ad una statua, ad un'iscrizione, a un distintivo, ad un titolo, ad una dignità preferisce il soldo, un maggior agio, una vita più dilettevole: altri pensa a rovescio: ed ognuno giusta cosa è che sia soddisfatto negli onorati suoi desiderii. Ma si vuole ritenere in onore anche le sole ricompense, dirò così immaginarie e di convenzione? Fa d'uopo che di tutte saggia ne sia la distribuzione. Un solo premio di onore largheggiato ad una frivola azione, è una scure desolatrice avventata alle radici di quella idea di convenzione, di cui parlavamo: una remunerazione accordata ad un immeritevole, farà fremere i cittadini sopra la cecità o l'ingiustizia del premiatore, e potrà ancora disanimarli; ma una ricompensa di onore accordata a una frivolezza, la discredita senza riparo, sopendosi la sua virtù di suscitare gli uomini alle preclare azioni, da ch'essa è divenuta un equivoco contrassegno del merito. Minor male ne verrebbe piuttosto dal sopprimere le ricompense, che dal diffonderle ingiustamente; ed è ben manifesto che una ingiusta diffusione rinchiude in sé stessa e il favore con-



ceduto agl'impudenti, agl'impostori, agli aggiratori, e il dispregio mostrato ai meritevoli, di che nulla vi può essere di più nocivo alla buona volontà. A serbare in onore soprattutto le ricompense di convenzione fa di mestieri che sieno rare: evidente cosa è che si avviliscono quanto più si moltiplicano, e se il merito non è sommo, è minor male il negarle ad alcuno, che il renderle troppo comuni; omettendo poi di osservare che se sono ricompense utili potranno colla loro moltiplicazione eccedere in breve tempo le forze del remunerante. Avvi finalmente un avvertimento politico da non mai perder di vista, specialmente in quelle forme di governo, la sussistenza delle quali dipende dall'equilibrio del potere, ed è che parchi sieno ad onta del merito i distintivi d'onore a que' cittadini che dieno un fondato sospetto di potersene un giorno abusare a rovesciamento della stabilita armonia di potere. A questo effetto è necessaria la deliberata volontà nel giudice delle pene e de' premi, così di remunerare un'azione se da un canto si mostri lodevole, come di punirla se vituperevole appaia dall'altro; oppure di premiare, e di punire ancora in tempi diversi la stessa persona, quando le vituperevoli azioni abbiano in essa quindi occupato il luogo delle preclare. Così gli Spartani premiarono il coraggio di quel soldato che gittossi colle sole armi offensive fra i Tebani, e lo condannarono poi ad un'ammenda per avere ad onta delle leggi combattuto senza lo scudo. Così Roma gittò Manlio sedizioso da quel Campidoglio medesimo che il suo fedele valore avea un tempo difeso dall'incursione de' Galli.

32. Il saggio uso delle ricompense vale a disseccare una sorgente sgraziatamente troppo feconda di

pubblica inattività, l'errore io voglio dire invalso pressochè in tutte le colte nazioni, che il lavoro delle mani e l'esercizio della mercatura degradino l'uomo di condizione, e disconvengano alla nobiltà della nascita, quasi che lo splendore del casato impartisse un diritto alla vita sfaccendata. Quando si ergessero quelli agli onori che istituissero, ed a florido stato guidassero una nuova fabbrica nella nazione, o un'interessante manifattura perfezionassero squisitamente, o vendessero agli esteri una copia maggiore di queste manufatture, o sapessero in proporzione cogliere da un campo una più ubertosa raccolta, in quale discredito a poco a poco non declinerebbe quella nobiltà il di cui fregio maggiore fosse la vita scioperata e inattiva? Fa di mestieri però l'assalire altri nazionali pregiudizi, da cui la poltroneria universalmente si nodrisce e prende vigore. Incontrasi spesso una superstiziosa e superficiale pietà, che all'essenziale dovere della fatica, al quale dalla natura non meno che dalla religione è ogni uomo chiamato, antepone una serie di minute pratiche religiose. Questo errore, che maggiormente alligna nei caldi paesi, produce effetti tanto più perniciosi, quanto è rivestito di sacre divise. Spetta agli educatori il ripetutamente inculcare con forza nei giovanili animi il precetto del lavoro, al primo uomo intimato ed a tutti i suoi discendenti; ed è inescusabile trascuratezza che non se ne faccia neppure parola in que' libri che si pongono in mano ai fanciulli per istruirli nei loro doveri. Ma come neppur osar di sperarlo in mezzo al sonno crudele con cui da certe nazioni si tollerano sciami di vagabondi, che della sfaccendata lor vita formando le loro delizie, sopiscono

col loro esempio negli altri ancora ogni seme d'industria e di attività? In un paese in cui si sopporti il rubare, il corseggiare, il prostituirsi, il ciarlatanare, l'imposturare, in cui il calunniatore, il falsario, il depredatore occulto, il fomentatore delle liti, che rende sempre in ciascuno incerte le proprietà, è tollerato; in un paese in cui tali mezzi di vivere sono riguardati quasi arti onorate, in qual modo si potrà fare che la fatica, l'applicazione, il travaglio, compariscano oggetti pregevoli ed invidiabili? Dove fosse permesso, come in Isparta, il furto secreto, niuno lascerebbe il comodo mestiere del ladro, per applicarsi alla vanga e all'aratro; dove la pirateria fosse accolta e protetta, come dietro le coste dell'Affrica, verrebbe sempre anteposta all'incertezze d'un traffico onorato; dove la prostituzione fosse un fondo di ricchezza per la famiglia come in certe parti dell'Asia, non si troverebbero più nè filatrici, nè tessitrici; dove l'astrologia fosse un lucro onorato, non vi sarebbe casa, come in alcuni paesi d'Oriente, senza il suo astrologo, e converrebbero tutti, che fosse molto miglior partito l'astrologare, che il faticare. Sorgano dunque le leggi a combattere e ad estirpare efficacemente siffatti abusi, non già coll'opprimere e coll'estinguere quelli che ne sono miseramente contaminati, ma col dirigerli al bene per quanto è possibile, giusta l'aurea massima di Marco Aurelio, che quando non si possono ridurre gli uomini interamente quali si desidererebbe che fossero, conviene sopportarli come sono, ma cavarne il maggiore costrutto. A questo effetto seriamente riflettasi a quel piano di legislazione che intorno a questo articolo siam per proporre.

33. La radice più feconda e più inestirpabile della inattività popolare, come quella ch'è protetta dalla pietà naturale e da una mal intesa religione, è l'abuso delle limosine date a quelli che potendo in qualche modo applicarsi al lavoro, non sono che bocche inutili, sotto il peso de' quali geme lo stato: abuso stolto e crudele, perchè protegge e moltiplica la dannosa progenie degli oziosi e de' vagabondi; la Francia, giusta il computo del signor Vauban, si estende a trenta mila leghe quadrate, ognuna delle quali, copulativamente considerate, può mantenere ottocento persone. Suppongasi che in ogni lega quadrata vi sieno soltanto nove poveri; questi monteranno alla somma di due cento settanta mila persone. Immaginatoci che questi oziosi conseguiscano di limosina soli sei soldi al giorno: essi consumeranno cotidianamente ottanta mila lire di Francia, e nel periodo di un anno ventinove milioni, e cinque cento settanta cinque mila lire. Questo calcolo, molto minore del vero, mostra l'immensa somma di limosine che si destinano a mantenere gli oziosi, e a defraudare l'industria. La massima parte di esse si distribuisce nelle città; che se almeno ciò si facesse nelle campagne, vi accorrerebbero i poveri in maggior copia, nè vi sarebbe grande difficoltà che si risolvessero alfine di applicarsi a qualche profittevole lavoro, giusta il poter di ciascuno. Ma nelle città è appunto ch'essi calano in folla, onde punire i cittadini della stoltezza con cui gli soccorrono, mercecchè da queste legioni di questuanti traggono origine le classi dei ladri e degli assassini, de' contrabbandieri e delle meretrici, le infezioni ed i morbi epidemici. Frattanto i morbidi e gli agiati signori, che

vanno col cerino alla mano scrupolosamente osservando per qual fissura penetri l'aria nell'indorati lor gabinetti, non si scuotono poi, e non risolvono di condurre al lavoro con quelle stesse limosine, che da essi si fanno, quella funesta ciurma di sfigurati mendici, il di cui lugubre spettacolo sconvolge continuamente la loro immaginazione, ed amareggia le loro dolcezze, dal quale sono perseguitati nel fóro, nelle strade, nelle piazze, nelle botteghe, ne'tempii, e talvolta ancora insultati sotto gli occhi dello stesso governo nelle capitali città. Si dovranno dunque bandire tutt'i poveri dallo stato? Il saggio non approva leggi che spopolano. I poveri ad uno stato non sono nocevoli se non perchè sono oziosi; e l'escluderli sarebbe del pari folle che ingiusto, giacchè il sottrarre le braccia che possono riuscir profittevoli, impoverisce la nazione, e l'esclusione degl' infelici, la qualifica disumana. Non si tratta qui d'imporre silenzio alle voci pietose della natura, che chieggono soccorso per gl' indigenti; accordiamo ancora che il loro spettacolo, ed il tenue frequente aiuto ad essi prestato, giova a serbare negli animi viva la memoria della picciolezza dell'uomo, ed a nutrire utilmente i sensi di compassione e di beneficenza; non si tratta nemmeno di aggravarci di un giogo più pesante di quello, che attualmente portiamo; ma si tratta soltanto d'indirizzare ad un saggio fine quella medesima carità, che da noi verso gl' infelici si adopera.

Quando in uno stato l'ozio, la dissipazione, l'indisciplina, si rendano ogni giorno più abituali, pretendere tutto ad un colpo di ridurlo industrioso ed attivo, parco e disciplinato, è un non conoscere la reale natura dell'uomo, è un ignorare a quale rovinosa ca-

duta si esponga lo sconnesso edificio di una società, quando per ristabilirlo si assoggetti ad una scossa violenta. Convieni con tale dolcezza condursi nella riforma, che i sudditi si emendino quasi senza avvedersene. Non v' ha forse città in cui non vi sieno dei fondi destinati al soccorso dei poveri. Si cominci dall'impiegarne ogni anno una parte nella compera di una prima materia che possa esser posta in lavoro dalle povere donne: la loro manifattura si ponga in vendita e se ne distribuisca il prezzo tra esse. I figli e i fratelli, agli occhi de' quali stanno presenti madri e sorelle lavoratrici, imparano ad occupare il tempo utilmente: molti mariti devono vergognarsi alfine dell' ozio loro, quando si conoscano debitori del loro mantenimento alle mogli. Almeno questo primo passo destramente dispone gli animi ad un altro alquanto più forte. I nostri maggiori furono pii, anziché saggi, quando fondato buon numero di luoghi a ricetto de' poveri, gli dotarono di molte rendite pel loro sostentamento. Il sovrano, che non è tale che per la felicità de' suoi sudditi, ha un dovere di servirsi di queste medesime case, e di accumulare queste rendite stesse, onde provvedere in guisa più vantaggiosa alla pubblica mendicità. Avrà in esse con ch' erigere una riflessibile *cassa de' poveri*, ad impinguare la quale dovrà esser fatta menzione di essa ai testatori; vi dovranno concorrere que'legati e quelle limosine, che si disperdono dai facoltosi ai questuanti della città e che nei tempii raccolgonsi, de' quali gli utensili e gli adobbi sieno pur meno ricchi, purchè vi sien meno poveri, e con ciò meno infelici e meno viziosi.

Fondata una volta questa *cassa de' poveri*, fa di mestieri che pervenga a pubblica cognizione il numero

degli oziosi mendici, al qual effetto è necessario che i pubblici ufficiali, scoperto che abbiano un vagabondo, lo denunzino al magistrato competente, che per altra via non potrebb'essere informato della di lui esistenza; ed acciò questi ministri non manchino al loro ufficio, converrà che la legge gli assoggetti alla sorte medesima degli oziosi, qualora per seduzione o per negligenza non gli arrestassero. Cometterà altresì ai parrochi questa legge, di presentar in capo d'ogni anno al governo un esatto catalogo di que' parrocchiani mendici, il fonte del di cui mantenimento sia ignoto, o consistente nella sola pubblica carità; e saranno dalla medesima legge condannati ad un'ammenda que' vagabondi ed oziosi, che neglentemente o maliziosamente si fossero nel detto catalogo omessi. Il magistrato reso consapevole del numero de' poveri, dee in tre classi dividerli. La prima comprenderà gl'impotenti per infermità o per vecchiezza, i quali in luogo di questuare per le strade, dovranno essere raccolti negli spedali sino al termine della loro infermità e non più oltre; spesso accadendo che colle rendite di questi luoghi pii, si continuino a mantenere quelli che vi sono stati una volta albergati, benchè resi in istato di affaticare. La seconda classe abbraccerà quelli che diconsi poveri vergognosi, la civile condizione de' quali gli ha sempre rimossi dal questuare pubblicamente, ed all'indigenze de' quali per la secreta strada de' parrochi, la cassa de' poveri aprirà qualche via di stabile e costante soccorso. La terza classe verrà costituita dai mendicanti sani ed oziosi, i quali se saranno persone di contado, dovranno con qualche soccorso essere ridonati alla fatica, e ristabiliti nel luogo della loro na-

scita; che se sieno d'altro genere, si obbligheranno ad accorrere alle pubbliche case di lavoro, affine di ritrarre il sostentamento dalla fatica delle loro mani.

Quando un paese non è posto sopra un piano militare; quando abbia ragion d'adombrarsi della perpetua esistenza di una milizia regolata; quando tema che una casa di lavoro in cui sono trattiene gli oziosi per forza, possa essere un seminario di sedizioni, e prendere l'aspetto di una casa tirannica, allora in ogni città moltiplici devono essere le case, ed aventi una reciproca comunicazione rapporto ai lavori; mercecchè reso tenue in ciascuna il numero degli oziosi, e per conseguenza poche persone bastando alla loro custodia, verranno ancora a cessare i timori politici. La casa de' poveri acquisti la materia prima ai lavori, de' quali sia più pressante per lo stato il bisogno, e perciò lo smercio più agevole, il quale si fiancheggi eziandio, se fia d'uopo, con privilegi. Ogni vagabondo, benchè contraffatto, quando possa muovere speditamente le mani o i piedi, dovrà coll'aiuto delle macchine in queste case applicarsi a tali manifatture, il valore delle quali sarà esattamente applicato al sostenimento dei lavoratori, ai quali non sarà tolta, prosperando queste case, la speranza ancora di uscirne con qualche somma di danaro, frutto della loro fatica. Le case finalmente dovranno essere provvedute di abili sovrastanti e maestri dell'arti, non solo per la migliore direzione dei lavoranti, e la maggiore perfezione dell'opere, ma perchè possa liberamente accorrervi chiunque vuole imparare un vantaggioso mestiere.

Fatti questi utili stabilimenti, i poveri che anteporranno alla fatica la vaga ed oziosa vita del que-



stuante, meriteranno dalla criminale giustizia di essere considerati quai ladri che rubano a tutta la società. Io non dirò che la legge debba punire ancora quelli che stoltamente continuassero a porgere limosine a si fatti questuanti: il cuore dell'uomo essendo naturalmente buono, e ad onta della prudenza trasportato giusta la sua inclinazione, nè le leggi potranno ridurlo altrimenti da ciò ch'egli è, convenuti essendosi gli uomini di appellare snaturata e disumana ogni azione che alla compassione resista, destata all'aspetto degl'infelici. Ma la legge sarà a vero dire dispensata dal versare su questo punto: imperciocchè verificato con efficacia il suddetto piano, ed alla sua prima pubblicazione, voi vedrete dileguarsi in un colpo d'occhio tutt' i questuanti vagabondi ed oziosi.

In ogni riguardevole città uno di questi alberghi di lavori, deve essere intitolato *Casa di correzione*, e rinchiudere per un tempo proporzionato alla gravità dei loro delitti, e al bisogno della loro emendazione, quei giovani discoli e scapestrati, di civil condizione, i quali col loro sfrenato contegno perturbano la pace, e disonorano il buon nome delle famiglie. Ma che direm noi di un altro genere di persone nella civil società, che vive nell'ozio, benchè più d'ogn'altro esiga che si assoggetti al lavoro ed alla fatica, voglio dire dei prigionieri? Si toglie ai malfattori la libertà perchè non seguano ad infestare il corpo sociale; perchè ritrovino nella pena un rimedio alle loro ree inclinazioni; perchè l'esempio del loro castigo ritiri dai misfatti le persone dabbene. Ma delinquenti rinchiusi in carceri orride e venefiche, e condannati ad un ozio perpetuo, specialmente se sieno uniti, sogliono vie più corrom-

persi nel costume, e sortono tal volta più molesti di prima alla società, la quale con questa pena non consegue perciò bastantemente il fine della sua sicurezza. Lungi dunque che la prigione corregga le loro ree inclinazioni, non fa che aggravarne la pravità; anzi talora questo castigo o resta al di sotto, o eccede sovrabbondantemente il delitto, poichè laddove alcuni trovano nelle carceri di che condurre giorni più sollazzevoli che in libertà, altri dall'insalubre stazione logorati ben presto, in luogo di perdere la libertà, perdono la vita. Finalmente quanto efficace crediamo noi che possa essere l'esempio dei carcerati sopra i concittadini, i quali talora non veggono i malfattori, perchè vengono sepolti vivi, talora gli veggono incontrare la pena ridendo, e sostenerla dandosi buon tempo, ed hanno poi delle carceri l'opinione che sieno sentine di vizi, e di iniquità? Non si vide talvolta preferirsi da qualche prigioniero la carcere alla libertà, benchè spirato il tempo della sua condanna? Al fine qual beneficio recano e quale risarcimento i carcerati che hanno coi loro delitti apportato detrimento ed offesa alla civil società? Può essa lagnarsi che le loro braccia sieno per lei divenute inutili, e forse per sempre, e che una porzione del pubblico patrimonio sia indarno versata a somministrare pane, a provvedere di custodia, e di servizio, d'infermieri, di farmachi, di chirurghi, di medici, una truppa sciaurata d'inutili e di malfattori. Andrebbe affatto diversamente la cosa, se la prigione fosse anch'essa piantata a maniera di una casa di lavoro; ovvero se ai pubblici lavori, all'estrazione delle miniere, all'asciugamento delle paludi, al rifacimento o mondezze delle strade, al regolamento de' fiumi, o

ad altre cose di simil fatta, più o meno gravi, e per un tempo più o meno lungo in proporzione al delitto, si destinassero i rei. Essi perderebbero la libertà con profitto del corpo sociale, e di loro stessi: imperciocchè la vita regolata e faticosa servirebbe loro di scuola al ben fare, ed almeno alcuni di essi, benchè riposti in libertà, seguirebbero ad amare la vita attiva: lo spettacolo del loro castigo, esposto sempre agli occhi del pubblico, lascerebbe una forte e vantaggiosa impressione sugli animi innocenti; e coi loro lavori compenserebbero tanto il pubblico erario, quanto la civil società dei danni recati dai loro delitti, così al pubblico, come al privato interesse.

Io so che l'esecuzione di tali consigli verrà dai ministri freddi ed ombrosi qualificata come impraticabile: che gli ostacoli, i quali affacciare si devono nel principio di ogni grande ed utile impresa, avviliranno il coraggio delle persone assuefatte ad anteporre la quiete privata al pubblico bene: che si farà ricantare la massima inceptrice di ogni vantaggioso progresso, che cioè, grande differenza vi passa tra il progettare sedendo, e l'eseguir comandando, e che gli stabilimenti utili in sè medesimi non sono profittevoli né eseguibili ovunque. Se così avessero pensato quelle nazioni che divennero grandi e felici, sarebbero anche a' di nostri selvagge. Que' Bretoni che al tempo di Settimio Severo, per testimonianza di Dione Cassio e di Erodiano, andavano ignudi dalla cintura in su, che si dipingeano il corpo alla foggia degl' Indiani, che con barbari e feroci costumi abitavano le paludi ed i monti, sono que' medesimi Inglesi, che oggi in più cose divennero i maestri degli altri popoli inciviliti.

---

## CAPITOLO OTTAVO.

### Dei pubblici divertimenti.

34. Un governo moderato, dolce ed umano, che desideri di avere nei sudditi dei figli docili, tranquilli, ed affezionati a chi gli dirige, deve costringere meno che può la loro libertà, deve lasciarli nel più esteso possesso di questo inestimabile dono, che hanno ricevuto dalla natura. Felici quelle nazioni, in cui le costumate consuetudini tengono il luogo di leggi! siccome queste sogliono dettarsi di mano in mano che sopravvengono i bisogni di regolazione, così esse crescono in proporzione che va la società corrompendosi, onde il loro numero suol essere indizio della gravità del male; ma esse sogliono generare da sè medesime un male ancora peggiore, col fare risentire sempre più a chi deve ubbidirle, la perdita della sua libertà, onde ne nascono poi quelle raffinate malizie, con cui le leggi s' illudono, le quali rendono più colpevoli i cittadini di quello ch' erano dianzi. Bisogna dunque chiudere gli occhi sopra i mali minori, nè pretendere di raddrizzare tutt' i disordini; affidare al tempo la cura di correggere alcuni abusi, e rammentarsi che la sorte del corpo sociale suole in ciò somigliare a quella del fisico, a cui bene spesso accelera il disfacimento la pluralità dei medici, e la molteplicità dei medicamenti. Supposto ancora pertanto, che certi pubblici divertimenti da una lunga consuetudine invalsi in una città, non bene corrispondessero ai retti fini della saggia politica e della buona morale, non è per questo salu-

bre e conveniente partito l'annullarli, ed il costringere il popolo ad una perpetua monastica serietà. Certi tempi e certi luoghi presentansi in cui il grande si dimistica e si accomuna col picciolo, in cui utilmente si scorda il primo della propria grandezza, ed il secondo con vantaggio l'illusione assapora di essersi coi maggiori livellato, e gusta di ritrovarli piacevoli, compiacenti, e quasi amici; in cui il mendico in mezzo alla sua apparente esultanza si scorda di essere un infelice, ed il genio mal contento, inquieto, ambizioso trova nel tumulto degli spettacoli e nel rumore e scompiglio dei pubblici divertimenti una forte distrazione che dirada e dissipa li suoi neri pensieri. Si suppone di star bene finchè si ride, e si benedice il luogo dell'allegrezza per quanto vana poscia risulti, ed insussistente. Le quali riflessioni solleciterebbero quindi il politico ad introdurre ancora i pubblici divertimenti dove mancassero, se troppo avesse a temere dalla tetra indole e dal cupo ed inquieto carattere della nazione, quantunque certi minori mali dalla loro introduzione sortir ne potessero.

35. Per poco che alcuno sia istruito nella storia civile, acconsentirà di leggeri che i pubblici divertimenti seguirono sempre nella loro natura l'indole delle nazioni: così il cesto, il pugilato, la lotta furono cari alla dura Sparta; la commedia, la tragedia, la satira alla colta Atene; i circhi, gli anfiteatri, i trionfi alla magnifica Roma; e colà furono molli, colà eroiche, quivi barbare e truci le religiose festività, a tenore delle pubbliche costumanze, e del carattere nazionale. Ma s'egli è vero che i divertimenti furono, dirò così, il risultato del differente genio de' popoli, non è men vero

ch'essi possono avere un massimo influsso nel modellare il loro carattere; ed è cosa strana che i reggitori delle nazioni abbiano trascurato cotanto un mezzo sì valido a suscitare, a promuovere, a mantenere le buone disposizioni, e a ritardare e a correggere le prave. Quale più utile trastullo per eccitare e sostenere l'emulazione e il valore di una potenza marittima, quanto le numerose e frequenti naumachie? quanto giovevoli ad una nazione piantata sopra un piè militare i falsi attacchi, le apparenti difese, le simulate battaglie? Vi fa di mestieri di raddolcire il genio troppo aspro e crudele di un popolo? Potete molto promettervi dall'introduzione di liete danze e maestose, e dalla cultura di una musica dolce e soave. Ma quando l'indole di una nazione alla mollezza declini, quando cominci ad accarezzare l'ozio e l'infingardaggine, quando si vada formando del trastullo un'occupazione importante, e lo consideri come un affare necessario, il divertimento vuol essere diminuito, ristretto a certi vari tempi soltanto, moderato in ciò che può avere di eccessivamente molle e lusinghiero, e temperato con quegli spettacoli che possano rianimare il genio generoso, e magnanimo. Quale influenza non hanno mai sul costume le rappresentazioni teatrali? Fu l'istruzione quella che diede l'essere alla commedia, e la musica e la poesia dirozzarono ed ingentilirono le nazioni. Sparta fece una legge che proibiva di alterare il gusto dei musicali concerti, per timore che non si effeminasse lo spirito maschile dei cittadini. È dunque intollerabile negligenza, che senza saputa del governo sia lecito ai comici e ai tragici l'istillare negli animi degli astanti dalla scena que'sensi che più lor piacciono, e che una ammolli-

nazione ritrovi in una musica tenera, in un osceno pantomimo, in un ballo dissoluto, in un canto effeminato un forte e perpetuo fomento a corrompersi sempre più. Cangiare dolcemente ed a poco a poco l'indole di questi spettacoli, e fare dalla scena sotto imbellettati colori insegnare al popolo quelle massime, che più al suo bisogno convengono, ed ei, in luogo di nocumento, ritrarrà un solido ed ubertoso vantaggio dagli spettacoli.

36. Quando un popolo è divenuto frenetico per gli spettacoli, suole profondere una somma considerabile di danaro in mercede di quegli attori, di cui fa una stima maggiore, e si lusinga di essere più divertito. Costoro sogliono essere venturieri di professione, i quali non avendo permanente incolato, disperdono altrove quelle ricchezze che hanno dal paese succhiato, e vi lasciano in luogo loro i tristi effetti del vizio che predicarono dalla scena, e fomentarono colla privata loro condotta. Ogni uscita di soldo dal paese è una perdita per lo stato: e i saggi governi non devono approvare consuetudini che impoveriscano. Poco monta che il soldo si versi dal pubblico nel privato per opera ancora degli spettacoli pubblici, giacchè presto o tardi dal privato ritorna all'erario pubblico; e può giovare altresì, che in queste occasioni esso giri, passando da una privata mano ad un'altra, onde ovviare i perniciosi effetti, che dalle accumulate e inopere ricchezze risultano, ma importa bensì moltissimo, che questo sangue, dirò così, il quale ovunque bene distribuito giova all'affiamento di tutto il corpo, non sorta, e non lo indebolisca, nol disecchi e consumi. Spetta dunque alla pubblica vigilanza il prescrivere, ed il sostenere nella

sua più esatta esecuzione la legge, che le persone destinate a trattenere il popolo negli spettacoli pubblici, o sieno i soli membri permanenti della stessa nazione, o almeno la loro mercede sia trattenuta in quelle discrete misure, che dimandate sono piuttosto dal personale merito di ciascuno, che da una fanatica approvazione figlia di un popolare entusiasmo; non accordato l'ascolto sopra litigi di mercedi superanti le misure prescritte, e punito severamente chi si scoprisse secreto violatore di una tanto provvida legge.

---

### CAPITOLO NONO.

Della nobiltà, de' ministri, e de' giudici subalterni.

37. In ogni colta nazione è necessario uno stato intermedio fra chi rappresenta la sovranità e la bassa plebe. Questo stato intermedio, o voglian dire la nobiltà, serve al basso popolo di riparo affinchè non resti schiacciato sotto il peso del dispotismo de' grandi; e giova al lustro, e allo splendore di questi, affine d'imporre viemaggiormente, e rendere più accreditata la loro autorità agli occhi plebei. Ritrova il popolo nei nobili una serie dirò così di gradini, per cui far salire più agevolmente le istanze sue all'eminenza del trono: ritrova il principe in questa serie medesima i ministri esecutori delle sue più interessanti volontà, ed i mezzi con che far discendere al popolo gli atti sovrani della sua giustizia e munificenza. È lo stato nobile ancora un fomento di emulazione alle belle imprese ed un mezzo



che lascia vivere nei sudditi delle utili speranze; le azioni de' quali nulla possono avere di grande e di straordinario, dove mancando la via di migliorare condizione e fortuna, null'affatto si spera. Ma per questo fine la nobiltà dovrebbe essere unicamente il partaggio delle singolari virtù e dell'eroiche gesta in favor della patria; e a questi nobili, ad esclusione di ogni altro, dovrebbero que' posti competere, di cui l'autorità sovrana dee necessariamente servirsi per l'esercizio delle sue più eccellenti funzioni. Tuttavia io non sono d'avviso, che non possa utilmente presso una nazione aver luogo quella nobiltà, che dagl'illustri avi tramandasi: il premio in certe occasioni sarebbe troppo ristretto, se padri pieni di merito dovessero generare dei figli ignobili; e se giustamente si pensa talvolta di estendere le confiscazioni e le infamie del reo alla sua discendenza, con molto maggior giustizia si dee lasciare nei figli trascorrere la nobiltà, che si sono sovrabbondantemente acquistata colle magnanime loro azioni i cospicui antenati. È però vero che se questa nobiltà consecutiva e di sangue sia separata dalla virtù, dovrà al più riscuotere i nostri omaggi, ma non meritare la nostra estimazione. Sarà essa quella nobiltà che le leggi minacceranno di togliere, e la pubblica autorità leverà infatti a coloro, il lustro della di cui nascita non servisse che a rendere più cospicui l'ozio, la dissipazione, la prepotenza, il delitto. Il nobile presso i Romani, che non serbava economizzandosi la quantità de'beni necessaria al suo rango, era degradato, ne v'ha ormai ben disciplinata nazione presso la quale il governo non prenda in tutela le sostanze di una nobile famiglia, e non le tramandi ai legittimi eredi inviolate, da che questi

possono abbastanza provare l'attuale dissipazione ed abuso fattone dal nobile loro padrone. Ogni famiglia che vada in rovina è una notevole perdita per lo stato: molto più ciò si verifica delle famiglie nobili, che destinate agl'incarichi devono a loro spese sostenerli con la dovuta decenza e splendore; laonde il governo ha un titolo di erigersi a curatore di queste famiglie, da che a disordinar s'incominciano, anche senz'attendere le doglianze dei presuntivi eredi. Alle volte non è meno a temere però la loro smisurata opulenza ne' governi singolarmente che il sostegno loro ripetono dall'egualianza, i quali più che ogni altro devono paventare l'oligarchia, e a prevenire i pericoli di queste accumulate ricchezze dee il governo ai più ricchi assegnare ancora gl'incarichi più dispendiosi, e a quelle leggi dar mano, che valgono ad impedire questa preponderanza. di tal sorta è quella del principato di Galles, in cui un ricco erede, non può sposarsi ad un'altra erede pur ricca, quando o l'uno o l'altra non disponessero a favore di non ricche persone il pingue lor patrimonio.

38. È tanto enorme l'incarico di reggere una repubblica, che il principe non può riserbare per sè che una generale ispezione, e quanto alle materie individuali gli è forza d'appoggiarsi a de'subalterni ministri. Uno dei principali attributi pertanto del suo carattere è di sapere sciegliere i più abili, e i più incorrotti; e la presente esperienza, e la storia degli andati tempi ci istruisce, che per non altra cagione fu glorioso il governo di parecchi sovrani, se non perchè o la loro buona ventura, o il loro accorto discernimento si avvenne in eccellenti ministri. In tutte le società pochi sono gli uomini di un raro merito, e di questi pochi,

non tutti hanno i talenti necessari per ciascun officio, e taluno freddamente lo adempie, che collocato in un altro posto lo coprirebbe con molto onore; e per colmo di sventura, queste persone di un alto merito non sogliono affettare un contegno che le raccomandi, ma vivono a sè, contente dell'oscura bensì, ma pacifica lor situazione. Le quali riflessioni combinate coll'importanza gravissima, che destro, esatto, ed incorrotto sia il ministero, persuadono ampiamente i sovrani a non mirare alla condizione nella scelta dei loro ministri; ma dove ritrovino uomini che conoscano e rispettino i diritti dei sudditi, che non ignorino, e con fermezza sostengano quelli del loro principe, che sè stessi e le proprie speranze alla loro coscienza sacrificino, ed al pubblico bene, dovunque, io dico, ritrovino siffatti uomini, non trascureranno di elegerli indifferentemente a ministri, di qual si sia condizione essi sieno. L'età è una misura equivoca del buon senso: questo si sviluppa più presto nell'una che nell'altra persona; e sia la costituzione del clima, sia la qualità dell'educazione, colà si è più saggio nell'età di trent'anni, che non altrove di cinquanta; laonde quando niente ripugni, non dovrà neppure la fresca età contraddire alla scelta. Tutto questo però deesi intendere nel caso, che o una vile condizione non potesse resistere ai buoni effetti nell'esercizio di un molto illustre incarico, o una immatura età, per quanto fosse accompagnata da una sperimentata saviezza, non esponesse alla derisione e al disprezzo del volgo ignaro, la persona elevata ad un geloso officio.

39. Generalmente si crede che convenga al pubblico bene il ridurre al menomo possibile il numero delle

persone che occupano quelle classi, nelle quali se si aumentassero gl'individui oltre il necessario, diverrebbero gravi ai privati, e moltiplicherebbero gli ostacoli ai progetti utili al pubblico. Se questa massima è vera, lo è certamente rapporto ai ministri, la di cui inutile moltiplicazione aggrava senza profitto il nazionale erario, apre un adito più ampio alle frodi, mercecchè dove maggiore è il numero delle persone colà è più agevole che abbiano campo gli abusi, e genera gare, supplantazioni, intralciamenti e puntigli. A ciaschedun ministro dev' essere fissato di più un utile certo, oltre il quale qualunque emolumento straordinario dovrà qualificarsi come un delitto, punibile colla privazione della carica: imperciocchè sono appunto quegli utili, che diconsi incerti, i quali sogliono tentare la probità, e dare la vita agli stancheggi, ai cavilli, alle ingiustizie, ai raggiri nella trattazione degli affari. Inoltre quando si tratti di certe cariche in cui l'onore si congiunge all'autorità, se sieno esse conferite perpetuamente non si potrà conoscere fino a quanto l'abuso dell'offizio sarà per estendere i limiti del conferito potere. Io concedo che un tempo troppo corto non sia sufficiente a quell'istruzione, che dee somministrar l'esperienza nell'esercizio della carica, e che sia pure dannosa cosa che un ministro debba dimettere l'impiego allora appunto che si è cominciato a rendere abile ad amministrarlo. Ma dall'altro canto, se alcune cariche non saranno interine, dovrassi tutto temere dall'ambizione e dalla trascuratezza, che sono le figlie naturali di ogni lungo possesso. La prolungazione del comando destando l'orgoglio e la tirannia, costò finalmente la vita alla romana repubblica. Ella disunisce eziandio

gli animi, destando l'invidia in altrui, o il rincrescimento di un troppo smisurato potere, o la perdita di una vantaggiosa speranza di ascendere al fine nel posto. Trattandosi dunque dei più importanti incarichi, la somma dell'impero sia fra parecchi divisa; a quale sia la civile, a quale la militare, a quale la cura del pubblico danaro affidata; nè quegli sia spedito a tali cariche in una provincia da cui tratta abbia la nascita e l'educazione, imperocchè se sia molto gradito ritroverà altresì molti complici nel caso di abuso dell'affidatagli autorità, ma riesce molto più facile, ch'egli ritrovi inobbedienza e disprezzo tra i testimoni delle giovanili debolezze, per cui a ragione corse il proverbio, che niuno è accetto nella sua patria.

40. Ora veggiamo quali difetti possano deturpare un ministro, e quali pregi illustrarlo. Io conto tra i difetti la dilazione, per cui taluno di difficile accesso, ed amante del proprio comodo, non si cura del tempo stabilito agli affari, gl'interrompe, gli confonde insieme, stancheggia, e non gli consuma con danno della giustizia, e della privata ragione. Vi aggiungo la corruzione, per cui in forza dell'oro si apre l'adito ai cavilli, si sospendono i pubblici giudizi, se ne impedisce l'esecuzione, s'ingannano i giudici, e si commettono paliate ingiustizie. Segue l'asprezza, che accatta odio, rimuove i sudditi dalle istanze, e porge loro un pretesto di farsi giustizia da sè medesimi. Pongo per ultimo la smoderata condiscendenza per cui il debole ministro cede ai più leggeri riguardi, si piega alla prima opportunità, e a seconda delle preghiere o precipita gli affari senza maturarli, o gli prolunga fuor di ragione.

L'innocenza de' costumi, la santità della vita disgiunta da que' pregi, che formano l'infaticabile, il zelante, l'incorrotto ministro, non bastano alla felice riuscita nella sua carica. V'ebbero degli ottimi ministri che furono uomini viziosi, e ve n'ebbero di piissimi, che furono cattivi ministri. Aggiungo, che se l'ingegno del ministro sorpassi gli affari, può sovente guastarne l'esito. Un talento che si misuri colla importanza della sua carica, non mai separato dalla vigilanza e dalla buona volontà, è a guisa di un fiume di equabile corso, che tranquillo depone incessantemente i germi di fecondità per le inaffiate campagne; laddove un talento maggiore assai dell'impiego, riesce sovente altrettanto pericoloso, quanto un precipitato torrente, il quale ciò che incontra scompone ed atterra, e lascia poi l'alveo arido ed infecondo. Quegli pertanto io chiamerò un ottimo ministro, che privo dei mentovati difetti, sia secreto, sia prudente, ma non timoroso nell'intraprendere, fermo, ma non aspro nell'operare, che sia docile al volere dei superiori, e sugli inferiori moderato e vegliante, che non imbarazzi, ma guidi al termine loro gli affari con istancabile attività, che ami più di mantener ciò ch'è retto, che d'introdurre ciò che può essere pericoloso, che abbia i lumi necessari, ed utili all'ufficio suo, e ne osservi religiosamente i doveri.

41. I ministri il di cui ufficio è uno dei più interessanti pel pubblico bene, sono i governatori delle città e delle province soggette all'impero. Dalla retta o prava amministrazione della loro carica dipende il mantenimento della tranquillità, e della subordinazione dei popoli al loro sovrano, i quali sembrano in apparenza pacifici sotto il governo di giudici avari,

ingiusti, prepotenti, infingardi; ma pure alla prima occasione non lasciano di rendere palesi i loro palliati risentimenti, tentando di scuotere il giogo che gli opprimeva, e di favorire le parti di qualche principe straniero, che gli governi con moderazione e giustizia. Così avvenne de' Paesi Bassi sotto Filippo II, così dei Portoghesi sotto Filippo IV, così degli Elvetici sotto Alberto imperadore. La rettitudine per lo contrario, e la soavità del governo, le leggi particolari della provincia, ed i suoi privilegi salvati, il rispetto mantenuto ai diritti di tutti, giovano mirabilmente a serbare i sudditi affezionati al principato, pacifici e subordinati, disposti a profondere gli averi ed il sangue per la sua sussistenza, e per dilatarne se fia di mestieri i confini.

« Non vi furono mai sudditi, dice lo storico francese » della Lega di Cambray, che abbiano dimostrato » maggior zelo nel servizio del loro principe, quanto » ne manifestarono i popoli in pro della repubblica » per tutto il corso di questa guerra; e la costanza di » questo affetto le è più onorevole di tutte le lodi, che » le danno i suoi panegiristi: imperciocchè i sudditi » non amano lungamente i loro padroni infelici, se » non sono stati governati con singolare giustizia. »

Veggasi dunque di quale importanza sia il destinare persone di merito a giudici subalterni. Le appellazioni dei popoli alle loro sentenze saranno in tal foggia ricevute; che da un canto la loro costante ripulsa non gli esponga ad essere impunemente tiranneggiati, e dall'altra la facilità dell'ascolto non leghi le mani ai giudici, e non gli esponga al disprezzo. Ma queste appellazioni o mai, o di rado succederanno, quando chi presiede al governo di una città o di una provin-

cia abbia prima a fondo studiato il carattere de' popoli a lui soggetti, onde conoscere se deggia propendere piuttosto alla dolcezza o al rigore, e se giovi conciliar le discordie coi segreti maneggi dei mediatori. Quale influsso non ha mai il clima sull' indole delle persone, e quanto non meritano di essere diversamente governati e diretti un Inglese profondo, un Olandese flemmatico, un tumido Spagnuolo, un vivace Francese! Pretendere che lo stesso contegno possa servire per tutti al loro felice governo, è un cader in quell' inganno che sfortunatamente è il più universale, per essere il più trascurato, il più difficile studio quello dell' uomo quale realmente egli è. Le orecchie del governatore devono essere inoltre aperte alle istanze di chi che sia; niun misero dev' essere ributtato dal suo tribunale, e se sia paziente nell' ascoltare, e penetrante e retto ne' suoi giudizj, procaccerassi la stima e l' affetto de' popoli. Quando si avvenga in questioni difficili per sè stesse, o nelle loro conseguenze di maggiore importanza, non si affidi al suo solo sapere, ma chieda tempo e prenda consiglio dai più saggi, allegando il suo parere dopo quello degli altri per non essere dall' adulazione o dal timore altrui confermato negli erronei suoi sentimenti. Anche il governatore non può fare tutto da sè, e gli è forza servirsi di subalterni ministri. Non scelga che quelli la di cui riputazione sodamente sia stabilita; della di cui probità e diligenza ricevuto abbia sicure notizie, non fidandosi delle sole istruzioni che a torto possono essergli date favorevoli dai pretori che lo precedettero, per mostrare di non essersi ingannati nella elezione. Un ministro tardo e negligente nel suo dovere, o che angarii i popoli abu-



sando dell'affidatagli autorità, o troppo aspro e collerico, o che alla cupidigia d' avere sacrifici l'interesse della giustizia, e quello del suo padrone; dovrà tosto dal governatore essere punito ed escluso dalla sua carica. Sarebbe quindi desiderabile, che cosiffatti ministri per essere eletti depositassero nel pubblico erario una somma di danaro da ripartirsi tra i danneggiati, nel caso che smugnessero i sudditi, o ferissero gli altrui diritti nel corso del loro ministero. Si allontana un tale pericolo col non accordare ai ministri una soverchia autorità, col non permettere che in cambio di eseguire deliberino, col non tollerare le loro opposizioni all'esito degli affari, quando si tema che nascano da tutt' altro che da zelo di pubblico bene, col non lasciarsi dirigere a genio loro, amanti troppo del nostro comodo e della nostra tranquillità. Siccome dee loro permettersi tanta sincerità che modestamente ci avvisino dei nostri falli quando sieno perniciosi alla patria; così dal canto nostro scrupolosamente vegliare dobbiamo sopra la loro condotta; nè avvi alcerto più vantaggioso espediente che quello di avere il coraggio d'interrogare spesso e palliatamente come si pensi e si parli di noi e de' ministri nostri nella soggetta provincia, non già per dar pascolo con queste notizie alle segrete nostre avversioni, ma per correggere così i nostri difetti, come quelli delle persone al nostro potere soggette, e della nostra autorità esecutrici. Finisco questo argomento coll'applaudire ad una consuetudine che prevalse in alcuni paesi con grandissima utilità. Niun governatore ritorni dalla sua reggenza al principe che lo ha spedito, senza presentare lo scritto, in cui e i beni vi sieno dichiarati che meritano conservazione ed au-

mento, e i mali economici e politici vi sieno espressi, che chieggono di essere estirpati e corretti, in quella provincia di cui rinuncia il comando.

---

### CAPITOLO DECIMO.

#### Del segreto politico.

42. Vi sarebbe forse mestieri di provare che il buon riuscimento de' pubblici affari dimanda che si guardi fedelmente il segreto? Avvi forse d'uopo di ragioni onde persuadere che un segreto confidato anche ad un solo, a cui non sia necessario di rivelarlo, può rendere dubbioso l'esito di un gravissimo affare? Per questo varie maniere di custodire il segreto si costumavano anche presso gli antichi: di due piccoli cilindri l'uno ritenea il sovrano per sè, l'altro consegnava al generale d'armata: in una carta che serviva a fasciare il primo scrivea il principe gli ordini suoi, e la trasmetteva al capitano che solo potea leggerla coll'avvolgerla intorno a quell'eguale cilindro che gelosamente seco guardava. Quindi introdotti vennero gli alfabeti simbolici, enigmatici, o come altri dicono le cifre; quindi si strinse colla religione del più solenne giuramento a tacere quegli a cui era d'uopo il partecipare ai segreti pubblici. Raccontasi del cardinale di Richelieu, che stando egli occupato nello scrivere un progetto per suscitare il Portogallo contro la Spagna, s'introdusse nel gabinetto un suo confidente, alla di cui vista copri tosto di una pietra lo scritto. Sopraggiunse frattanto un

personaggio di alto affare, che gli fu d'uopo di accompagnare nel suo congedo, lasciato intanto il confidente nella sua camera. Benchè niun indizio avesse raccolto che si fosse dal favorito alzata la pietra, tuttavia lo fece sul fatto chiudere nella Bastiglia, vietando a chiunque di comunicare con lui, e ve lo trattenne finchè la rivoluzione del Portogallo ebbe il suo riuscimento, compensandolo poscia con venti mila scudi del pubblico erario del danno che avea sofferto. Nelle monarchie questi espedienti sono più praticabili: il secreto è tanto meno esposto al pericolo quanto da un minor numero di persone dipendono le deliberazioni di stato: nelle democrazie il pericolo della violazione non può essere più grave, e perciò sono le meno idonee ai grandi progetti, di cui il secreto ne è l'anima; ed è altresì grave il pericolo nelle aristocrazie, le di cui deliberazioni dipendono da un numeroso senato, nel quale parecchi possono essere i compiacenti o per debolezza di spirito, o per avidità di guadagno, e i di cui progetti sono da persone creati, le quali l'aristocratica eguaglianza dimanda che sortano spesso di carica, lo che sovente di necessità riesce nocevole e all'unità del piano, e alla sua segretezza. Qualche ostacolo si viene ad opporre al pericolo col trattare quali rei di stato tutti coloro ch'essendo a parte del governo politico comunicassero anche rimotamente nelle più innocenti maniere coi ministri esteri risidenti nella capitale, o con le loro corti; ben sapendosi non lasciare essi mezzo alcuno intentato onde scoprire i secreti del gabinetto politico, e che quelli meglio diportansi nella lor carica, che meglio servono di esploratori al rispettivo loro sovrano. La legge dee fulminare le pene più gravi con-

tro chi avesse osato di palesare un segreto politico. Rammenta la storia veneta che una dama Barbo sorella del pontefice Paolo II, fu dal Consiglio de' Dieci rilegata a Capo d'Istria per avere svelato ai prelati romani alcune pubbliche deliberazioni: una sorte peggiore meritava il debole marito o l'amico, che le avea partecipato il segreto.

43. Nelle aristocrazie soprattutto si espone sempre a grave pericolo il pubblico bene, ogni qual volta si parli senza circospezione degli affari di stato; ma sovente non ávvi minor pericolo per quelli che devono deliberare nel prestare un incauto ascolto ai discorsi di affari pubblici fatti da chi ha il dono della parola. È troppo vero che nelle repubbliche molto possono i dicitori. Una fantasia riscaldata comunica il suo entusiasmo ad una grande assemblea: un abile seduttore ispira agli spiriti deboli un accecamento funesto nemico della prudenza e della verità; e i parlatori traggonsi dietro un numeroso partito non per la bontà della causa ch'essi sostengono, ma per le maniere eloquenti ed artificiose, con cui vogliono ad ogni costo che loro sia data ragione. Quegli a cui appartiene il giudizio dee pertanto vegliare onde non lasciarsi prevenire da una seducente eloquenza, o da una riputazione che impone: dee accostumarsi a non confondere i talenti dell'oratore con la causa da lui difesa: finalmente deve supporre colà essere maggiore il pericolo, che non sia buona la causa, dove la di lei difesa si assume da uno scaltro, e facondo, e vivace repubblicano; mercecchè quelli che protetti si credono dalla rettitudine della lor causa, non sogliono mendicare le forze dell'eloquenza, ma si credono di aver fatto abbastanza, addotte che ne abbiano

con candore e con ingenuità le ragioni. A meglio rimuovere ogni pericolo non sia mai che i pubblici affari servano di argomento al privato dialogare, o alla clamorosa conversazione: ávvi a questo effetto i luoghi pubblici destinati: ávvi il senato che gli antichi appellarono santo, a guisa del penetrabile da cui le divinità rendeano gli oracoli: spargerli al di fuori, è lo stesso che profanarli.

### CAPITOLO UNDECIMO.

Di alcune vedute politiche sopra i ministri della religione.

44. Vi sono nella religione non poche materie miste, le quali per una faccia considerate avendo rapporto col pubblico bene, sono soggette al principato, come al loro giudice naturale, per quanto spetta a quello che hanno esse di umano. Così, a maniera di esempio, che la religione sia predicata è un affare che direttamente interessa il tribunale ecclesiastico, ma ch'ella poi sia annunziata da un tale, o da un tal altro ministro, ciò può prendersi in considerazione altresì dalla laica podestà. Similmente che vi abbiano dei vescovi nella Chiesa è affare che impegna la di lei vigilanza; che una data persona poi sia prescelta a vescovo di una certa diocesi, e che questa sia nazionale anziché straniera, ciò chiama a sè gli sguardi del governo politico, il quale può esigere che gl'impieghi autorevoli sieno esercitati da uomini abili, secondo il costume e le leggi del paese, le quali un estraneo non può ab-

bastanza conoscere, e non ha patriottismo che gliene ispiri la pratica, può volere che agli uffici onorevoli, pel principio di un utile emulazione, sieno ai forestieri anteposti i sudditi meritevoli. Parimenti che ne' templi si renda a Dio un pubblico culto di religione, ella è cosa che invita a sè le premure dell'ecclesiastica vigilanza; ma che da questi templi medesimi stieno lontane le cause tutte di profanazione e di scandalo, ciò dimanda la forza autorevole della secolare magistratura. Tocca a lei che da una turba importuna di questuanti, i quali devono altrove implorare soccorso alle loro indigenze, non sieno dal silenzio e dal raccoglimento distratti i fedeli, che ne' templi concorrono. Spetta a lei il proibire costantemente che l'aunizio della divina parola sia scomposto nella sua concatenazione, e raffreddato ne' suoi effetti da quelle ripetute questue spesso con grave fastidio degli assistenti, e quel che più importa con la diceria de' liberi parlatori, i quali dicono in ogni angolo delle chiese trovarsi l'interesse annidato. Nel tempio di Gerosolima la cassa dei poveri stava all'ingresso, nè si tolleravano distrazioni: se questo metodo diminuisce i sussidi alle vaghe e alle ricche suppellettili sacre, diminuirebbe ancora quelli, che alle chiese concorrono sospinti dalla curiosità, e che nella reggia di Dio recano lo spirito del secolo, ed il cuore profano: non è un vago e prezioso tempio che ispiri sensi di compunzione; ma bensì un tempio splendente per mondezze, e conservato colla decenza richiesta. Non meno che gli articoli surriferiti, i ministri di questi templi, e della religione de' popoli, possono essere sotto un aspetto politico risguardati, e intorno a vari punti destare la vigilanza e il fervore di un saggio e reli-

gioso governo; ed è in ciò appunto su cui mi faccio ad addurre delle interessanti considerazioni nel presente capitolo.

45. L'opulente ricchezza, e la strema povertà sono al pari nemiche della disciplina ecclesiastica del clero secolare; la prima lo getta nella mollezza, nell'orgoglio, nell'usurpazione, nel fasto, la seconda lo precipita nell'abbiezione, nell'avvilimento, nella disutilità e nella frode. Lo spirito della Chiesa manifestato nei canoni dei concilii è, che niuno si ammetta alle sacre ordinazioni se gli manchi uno stabile emolumento da trarre la convenevole sussistenza. Questo emolumento misurato a norma delle prescrizioni o delle consuetudini antiche non è al giorno d'oggi più sufficiente al decoroso clericale sostentamento, da che dopo la scoperta dell'Indie occidentali cresciuta in Europa almeno cinquanta volte di più la specie monetata, si quadruplicarono ancora i prezzi di tutte le cose. Fratanto il disobbligo di possedere uno stabile e convenevole patrimonio produce per primo male nel clero, che vi s'intrudono persone in gran numero tratte dalla feccia del popolo, le quali pensano d'incivilire così se stesse e la loro famiglia col procurarsi senza dispendio alcuno uno stato da cui confidano di trarre senza una certa fatica il necessario onde vivere; dal che ne segue che questo ceto di persone il più riguardevole del corpo politico, non solo non imponga al popolo colla civiltà della sua condizione, ma lo ecciti piuttosto al dispregio per la viltà della nascita, del casato, della parentela, a cui necessariamente vien dietro l'inciviltà del tratto e delle maniere. Segue come secondo male, che il clero tanto più si moltiplica quanto ne è

più facile l'adito, e basta la moltitudine non necessaria a generare il disprezzo, che sarebbe pure il partaggio de' vescovi se fossero poveri e numerosi al pari de' sacerdoti. Per terzo male succede che abbracciato uno stato sì santo da mendiche persone, è da temere che l'interesse non guasti il fine che si prefiggono, e che nella loro indigenza insuperabili difficoltà ad esse presentinsi per divenire colti negli studi e nelle civili costumatezze. Frattanto esse pur sono quelle a cui incombe la cura dell'istruzione del popolo, esse ammaestrano i figli ne' catechismi, sostengono dal pulpito la verità, dirigono le coscienze dal maggiore all'infimo de' cittadini nel tribunale di penitenza, e pochi sono quelli che non affidano ad esse l'intera educazione de' loro figli; ond'è che necessariamente tale dev'essere il tuono di tutta la società, qual è quello del clero. Basta ciò solo per far conoscere quanto interessi la cura del governo, che il clero secolare conseguisca la più prospera educazione dell'intelletto e del solo cuore. Per ultimo male, supposto ancora che prave non sieno le intenzioni di chi dà il suo nome alla clericale milizia, sono però in continuo pericolo di restare guastate nel progresso del tempo: imperciocché a considerare il clero secolare nel suo vero aspetto, esige da un canto la religione ch'egli totalmente si dedichi ai più immediati doveri del suo ministero, e non è svincolato dall'altro, come il clero regolare, da quegli uffici domestici che la natura gl'impone: tale essendo la sorte di parecchi chierici, che senza essere padri di famiglia, devono portarne i pesi, alimentando o genitori impotenti, o sorelle nubi, o fratelli privi ancora di stato. Quindi sorge la necessità se sono mendici, e se dall'altare



non possono provvedere a sè stessi e agli altri, di staccarsi dagl' immediati doveri della loro vocazione, e profanare sè stessi nelle cure mondane, ed avvilitare bene spesso il loro carattere per procacciarsi sostegno, con danno della religione, e detrimento della sociale prosperità. Veggasi quali sieno le conseguenze di chierici a sufficienza non provveduti, e mancanti di una convenevole educazione: un piano di questa fatta dee di necessità rapidamente guidare alla generale scostumatezza, alla miscredenza, ed alla barbarie. Aggiungo che le leggi civili hanno provveduto altre volte e possono altresì provvedere al di d'oggi all' importantissimo articolo dell' età in cui poter ascrivere il proprio nome nella clericale o regolare milizia. In verità sembra strano che un tenero giovanetto possa disporre di quanto egli ha di più prezioso in quegli anni medesimi in cui si crede incapace di contrattare sopra un campo di terra; e che uno stato, il quale una volta solennemente giurato esclude come inutile ogni pentimento, si possa abbracciare con tutta quella maturità di senno, e di consiglio, che suole essere accompagnato dalla giovinezza più bionda. S' ignorano le leggi della natura, o non per anco in noi sviluppate, o intese a farsi ubbidire tal volta con una voce più risoluta di quella che abbiassi sino ad ora sperimentato; s' ignora il pregio della libertà naturale, che non si mostra maggiore che dopo il suo sacrificio; s' ignora il peso di una cieca subordinazione ad una volontà che sovente si palesa indiscreta ed irragionevole, e con tutto questo apparato di lumi e di esperimenti, con tutta questa cognizione di mondo e delle fisiche nostre disposizioni, si fissa per sempre la libertà ad uno stato di cui

si vuole perpetua la sorte ed irrevocabile. Nè giova il dire che gli ordini sacri, o le professioni religiose non sogliono legare le volontà che in quegli anni in cui il giudizio suol essere a sufficienza maturo: basta che il giovane abbia indossato l'abito della sua religione, basta che ne abbia assunti gli uffici e la carriera intrapresa, per ritrovare nel rossore di dare addietro, nel timore di sconfortar la famiglia, e di accattarsi talora dai pregiudici volgari, divisioni e rimproveri, nell'incertezza di un nuovo stato a cui affidarsi, degli ostacoli insuperabili onde emendare con un saggio cambiamento di vita l'errore della prima precipitata risoluzione. Quindi lo scontentamento perpetuo si sparge ad amareggiare i suoi giorni, quindi quell'inutile sforzo di rompere le sue catene, quindi quell'odio giurato a quanto ha rapporto cogli spurii di lui doveri; quindi quel trasporto perpetuo alla dissipazione e agli imbarazzi del secolo, ai trastulli e ai sollazzi del mondo, dallo scandalo accompagnato de' buoni, dall'irrisione, e dal sarcasmo de' libertini. Se il clero secolare, se le mura monastiche sono asili della virtù tanto impenetrabili allo spirito depravato del secolo, che non ne possa trapelare per entro porzione alcuna, sia pure che dal contagio suo si preservino in questi ceti fortunati i giovani figli sino dagli anni loro più freschi; ma se tale sgraziatamente non fosse lo stato delle cose, e l'austera disciplina guardata fosse piuttosto un voto che un fatto, io non comprendo quanto possa saper grado la religione a quegli uomini sconsigliati, che accarezzano e secondano le pie illusioni de' figliuoletti, a cui una sacra fuggitiva inclinazione sembra un risoluto decreto del cielo.

46. L'Europa è debitrice in gran parte della conservazione delle scienze e dell'arti che vanno loro dappresso, e dell'attuale coltura agli studi monastici, nè può ciò negare se non chi è affatto digiuno della storia letteraria: ma questi medesimi studi scompagnati dal buon gusto e guastati dai pregiudici scolastici, e dall'amor de' partiti, posero sovente l'Europa in tumulto, in angustie, e la macchiarono di sangue. Discordie implacabili sopra inutili ricerche teologiche bene spesso di sole parole, di cui o se ne ignorava il significato dai combattenti medesimi, o se n'era d'accordo senza sapere di esserlo, furono lo scandalo degli spiriti deboli, e il sollazzo dei più mordaci, sollevarono contrarie fazioni, armarono l'un contro l'altro i concittadini, impegnarono nei loro partiti le supreme autorità, nacquero guerre di religione, fanaticismi e crudeltà senza fine, non conciliabili scismi, ed odii eterni di un popolo contro l'altro, e perpetue intestine discordie tra i sudditi della stessa nazione. Gli arbitrari sistemi della scolastica teologia, furono l'esca in gran parte di un tanto incendio; e sarebbe pur tempo che insorgessero le pubbliche podestà a sopprimere una volta per sempre queste pericolose opinioni, e a comandare che appena di esse altra memoria non ne restasse nei libri che la semplice loro storia, qual fruttuosa erudizione atta ad allontanare in perpetuo ogni argomento di disputa contenziosa. Avvi la storia ecclesiastica trattata colla scorta di una critica discreta, nimica egualmente della credulità e dello scetticismo: anzi gli articoli dogmatici di nostra credenza, de' quali la cognizione, e la scienza delle ragioni che gli fiancheggiano, dee posseder l'ecclesiastico: avvi la teolo-

gia naturale a questi miseri tempi tanto nelle sue basi medesime contrastata, ed in questi argomenti devono utilmente occupare il libero tempo gli abitatori de' chiostri, senza agitarsi sopra questioni rancide, destare un fuoco sopito, o spargere nuove scintille d'incendi. Dalla sodezza degli studi frequenti nasce poi quell'avversione al consecrato ozio, e a quell'amore di vivere a spese altrui, che furono pur troppo le lagrimevoli cause di certe devote pratiche sortite dai chiostri, le quali occuparono il luogo della soda pietà, e spesso servirono di conforto al vizioso costume, e di certe dottrine ascetiche disseminate ne' libricciuoli, che o dannosamente riscaldano le deboli immaginazioni, o in luogo della vita faticosa e caritativa comandata dal Vangelo, fecero amare come scesa dal cielo la trascuratezza dei doveri che incombono all'uomo di famiglia, ed al cittadino. È gran male che si debba contrastare ne' chiostri coll'indigenze della vita, che manchino i mezzi di procurarsi i libri migliori, e l'agio di attendere agli utili studi ed all'altrui ammaestramento, che per vivere sia necessario procacciarsi amicizie e protezioni, usando sovente nelle altrui case, ma se non sono provveduti i regolari abbastanza, guai alla religione se pongono a guadagno onde vivere le pratiche di pietà, e si prevalgono della semplicità de' fedeli: vuole piuttosto lo spirito dell'istituto che professano i mendicanti, ch'essi frequentino il lavoro delle mani: tale fu la pratica de' santi anacoreti ne' primi, cioè nè più felici secoli della Chiesa: il lavoro è scuola di semplice, puro, edificante costume: il lavoro renderebbe utili alla società le mani di quelli che si chiamano dai mondani infruttosi, ed inutili mangiatori.

---

**CAPITOLO DUODECIMO.**

Degli ambasciatori.

47. Vi è un altro genere di ministri, che per l'eccellenza del loro rango, e per l'importanza del loro ufficio merita riflessioni particolari. Gli ambasciatori rappresentano presso la corte a cui sono inviati il principe che gli ha spediti, e trattano degli affari politici in luogo suo, ed a suo nome. La natura del loro ministero esige che grande sia la riputazione di abilità nelle negoziazioni, e di candida probità presso la corte a cui sono spediti. Devono essere accostumati a serbare gelosamente il secreto, senza ostentare però un'aria di mistero, che allontani gli altri di aprir loro il cuore, e di porli a parte delle interessanti notizie. Fa d'uopo che con l'occhio più osservatore, vadano esaminando quale sia lo spirito dominante della corte in cui risieggono, quanto avvenga in essa di minuto e di grande, che studino quelli i quali compongono il consiglio del principe, o sono i suoi confidenti, e quelli pure che i ministri onorano della loro amicizia. È di mestieri che mezzo alcuno non si lasci da essi intentato per guadagnarsi la buona grazia del sovrano, il favore del ministero, la familiarità degli altri esteri ministri a quella corte, e che vegli sopra i più piccoli movimenti, e penetri i sistemi e le operazioni del gabinetto politico, servendosi a questo effetto di molti esploratori, affinchè dal multiplice loro numero possa sperare di averne alcuni non infedeli, e tutto ciò per trasmettere le più verisimili e precise notizie colla maggiore sollecitudine al suo naturale sovrano. Trattare

gl'interessi della nazione, sollecitare le risposte ai presentati dispacci, mantenere fra i due stati un'armonica corrispondenza, far apparire come sincere le intenzioni del proprio principe, e come di un reciproco vantaggio per le due potenze l'oggetto di sua missione; dileguare le ombre coi buoni uffici, che potessero talora addensarsi: in ciò principalmente sono le pubbliche funzioni di un ambasciatore riposte.

48. A misura dell'abilità del ministro nel maneggio degli affari potrà accordargli il sovrano una maggiore, o minore plenipotenza. Un abile ministro dee spiegarsi con vigore, con aggiustatezza, e con decoro: gli ordini del suo padrone giustificano la libertà del suo parlare; ma la petulanza lo farebbe venir meno al dovuto rispetto; se egli rappresenta un sovrano, parla ancora ad un altro sovrano, e le differenti disposizioni dei due principi, e la disuguale loro potenza, possono esigere in lui una prudente dissimulazione delle parole piccanti, o minacciose, con cui gli fosse risposto. Certi spiriti focosi, i quali ogni tenue scintilla infiamma, sono poco acconci a negoziare, e meglio riesce una certa freddezza o naturale o studiata, che a forza di pazientare non lascia d'insinuarsi negli animi altrui, e di riportarne finalmente il trionfo. Pertanto se l'inchieste del ministro non sono tosto esaudite, non ne mostri perciò nè rancore nè sdegno: ceda agli articoli meno rilevanti, e di questa facilità si formi un merito onde insistere nei più gravi; che se la politica lo consigli a mostrar rigore, esclusa sempre l'alterigia, insista con fermezza sugli uni e sugli altri, onde togliere ogni speranza che sarà mai per cedere agli essenziali; e ritrovando un'opposizione troppo costante, si mostri al

fine condiscedente rapporto a quelli di minore importanza per assicurarsi vie meglio il conseguimento degli articoli più rilevanti. Del resto è svantaggiosa cosa per un ministro l'essere il primo ad addurre proposizioni, da che si crede ch'egli desideri ciò che proponesi teme tosto di servire col proprio danno al vantaggio altrui, laonde s'egli sia accorto, dovrà in quello appunto indifferente mostrarsi che forma il principale oggetto delle sue brame; siccome s'ei sarà destro dovrà con somma disinvoltura procacciarsi risposte meno misteriose ed equivoche, nel caso che le prime, come bene spesso succede, sieno state concepute con parole troppo tronche ed oscure.

49. Due doti considero come sommamente utili ad un ambasciatore: la profonda cognizione della storia, e lo stile puro, chiaro, e conciso. Le memorie, le istruzioni, i trattati, i ragguagli dati dagli ambasciatori alle loro corti di quelle presso le quali risiedettero, serviranno ai pubblici ministri di un'anticipata esperienza, suggeriranno loro le regole della propria condotta, gl'istruiranno delle cagioni per cui certi negoziati ebbero buono o infelice esito, e gli accidenti che gli promossero o gli ritardarono daranno loro a conoscere le pretese, e i diritti delle attuali case regnanti in Europa, il vero stato degli affari correnti, le mire e gl'interessi ed il reale potere de' principi. La felicità dello stile porrà in istato l'ambasciatore di evitare ne' suoi dispacci i concetti arcani ed equivoci, e le inutili prolissità, e di stendere le cose credute vere, o le incerte che si potrebbero avverare, con le fonti dalle quali si trassero tali notizie, e le conghietture sopra le origini degli accidenti, o delle impensate po-

litiche deliberazioni, e le opinioni sopra i rimedi dei mali, o l'acquisto dei benefici, con quella venustà, precisione, chiarezza, ch'è tanto necessaria ad un siffatto genere di scritture. Questi pregi serviranno a lui di tutela nella composizione rilevantissima della relazione da presentare al suo ritorno al proprio sovrano, comprendente il più esatto ragguaglio della politica costituzione, dello stato di forza, delle segrete mire e palesi di quella corte presso a cui risiedette. Chiuderò questo capitolo col novero di quei privilegi che godono attualmente in Europa gli ambasciatori in forma pubblica, come dovuti al loro carattere. Nello stato a cui sono spediti vengono salutati dal cannone delle piazze per le quali passano. Da che abbiano fatto noto l'arrivo loro, sono complimentati a nome del sovrano, nella di cui città fanno poscia un ingresso pubblico. Godono dei distintivi nelle pubbliche udienze, nelle quali usano di parlare col capo coperto. Tengono una cappella nel recinto del loro albergo per l'esercizio della religione che professano, benchè fosse proibita nel luogo ove esercitano il loro ministero. Non pagano le gabelle per le derrate necessarie alla sussistenza delle loro famiglie, se però questo privilegio non sia cangiato in una determinata somma di danaro pagata agli ambasciatori dal principe a cui sono spediti. I ministri della corte danno loro il titolo di *Eccellenza*: ricevono partendo un regalo dal principe in testimonio di essere rimasto soddisfatto nell'esercizio del loro ministero. Quanto poi sieno esenti dalla giurisdizione del sovrano presso il quale risieggono, quale asilo possono accordare agl'inquisiti, che presso di essi rifugiati si sieno, spetta al diritto delle genti il definirlo.

---



**CAPITOLO DECIMOTERZO.**

## Delle leggi suntuarie.

50. Abbiamo veduto altrove sino a qual grado il lusso possa riuscir di vantaggio, e quando cominci ad essere rovinoso; sotto quale aspetto considerato sia profittevole, e sotto qual altro possa tornare di nocumento. Col solo uso delle cose, che si fabbricano nello stato, il lusso può congiurare a diminuirne la sua ricchezza, quando, cioè, quanto maggiori manifatture consumansi tra di noi, tanto meno ce ne rimangano onde commerciare cogli esteri. Il lusso ammollendo i costumi allontana altresì dai doveri aspri e gravosi dei pubblici ministeri, col disavvantaggio del governo civile, e politico; allarga la sfera dei desiderî di mano in mano che porge a gustare le sue dolcezze, per soddisfare ai quali agevolmente possono insorgere le procelle, e conturbare la tranquilla repubblica: impegna insensibilmente a travagliare pel privato interesse, e questo al pubblico sostituire, e la propria gloria e quella della patria negligere: arma infine lo spirito dei sudditi contro la salutare legislazione, i quali divengono nemici delle leggi, che gli restringono. Siccome però hanno gli uomini naturalmente un interesse vivissimo di mantenersi uniti a quelle che per essi sono considerate quali fonti di piacevoli sensazioni, così poco resta a sperare sopra le leggi suntuarie quando di fronte attacchino il male. Non è però da credere, che sieno inefficaci allo scopo quando severamente in primo luogo impediscono la dilatazione del lusso, opponen-

dosi con forza a tutti que' cangiamenti che andranno emergendo, i quali alterino la prisca moderazione, e la convertano in una frivolezza pomposa: imperciocchè è assai meno difficile alla legge l'impedire il progresso dei mali, che l'emendare quelli i quali gittate abbiano alte radici: tentando in secondo luogo di correggere le opinioni degli uomini, i quali entrati a poco a poco nella credenza che il lusso alla decenza loro convenga e più dilettevole renda la vita, non saprebbero disfar-sene senza rimaner persuasi che vi è un lusso al contrario il quale alla decenza fa guerra, e che con la rovina del patrimonio negli anni degli stravizi prepara un tempo di dolori e di angustia, assai mal compensato dall' illudente e fuggitiva gustata prosperità. Così è nell' ordine fisico come nel morale, che il sistema del mondo è un sistema moderato, e chi tenta gli estremi entra nella dolorosa costituzione della violenza, perchè fa forza al piano della natura. Che poi le leggi possano emendar le opinioni ce lo insegnano legislazioni antiche e moderne. Raccontasi di Zeleuco il quale vietò a donna il farsi accompagnare fuorchè da una sola fantesca, eccettuato se fosse ubbriaca: proibì di notte il sortir di città, fuorchè a quelli che uscissero per amori furtivi: condannò nelle donne i preziosi ornamenti, tranne le pubbliche meretrici, e negli uomini eccettuato quelli che vivessero in uno scellerato commercio; nè vi fu più chi amasse il lusso a tal segno di farlo servire a segnale della propria vergogna. Raccontasi di Enrico IV che avendo inteso i contratti sopra materie di lusso farsi in iscudi, per cui pareva che tenue fosse il prezzo delle manifatture a misura ch'era tenue il numero delle monete, ordinò con profitto che fossero

fatti in lire, affinché l'immaginazione maggiormente colpita dalla quantità del loro numero nella compra delle materie di lusso, si ritraesse al fine dalla proclività a questi pregiudicevoli esborsi.

### CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Delle imposizioni e degli affari daziali.

51. Io dimando che non si assuma l'esame di un argomento sì difficile e sì interessante senza prima risovvenirsi e riconoscere siccome vera una massima ripetuta più volte, che la ricchezza di uno stato non consiste nell'opulenza del pubblico erario, mendichi essendo i privati; ma ben piuttosto nella dovizia dei sudditi affezionati al governo, discrete essendo le pubbliche rendite. La ragione si è che i bisogni dello stato specialmente in occasione di guerra, di carestia, di pestilenza o di altro flagello desolatore, smungono ben presto l'erario pubblico il più dovizioso, ed altre di queste ricchezze in tali circostanze necessariamente sortono dallo stato, o perchè fuori di esso si forma il teatro della guerra, o perchè dagli esteri si comperano le derrate, o per altre simili ragioni; ed altre vanno disperse tra i soldati, gli artisti, il minuto popolo, sul quale non cadendo immediatamente le pubbliche imposizioni, ne nasce che per una troppo lunga via in proporzione al pressante bisogno, questa parte di soldo ritorni al tesoro della nazione, il quale esausto che sia, nella mendicizia dei privati, non potrà ad altro

partito rivolgersi, che a quello incerto, grave, pericoloso d'incontrare un rilevante debito coi forestieri. Fingete al contrario la ricchezza de' sudditi affezionati al loro padrone, e questi al bisogno somministreranno delle straordinarie contribuzioni al tesoro, nè le loro ricchezze agevolmente verranno meno, non essendo paragonabile l'opulenza di cui è capace l'erario del principe, con quella formata dagli scrigni de' sudditi presi insieme, nei quali poi sarà per ritornare una parte almeno di quel soldo medesimo, che avranno al principe contribuito, giacchè lo stato ben provveduto potrà somministrargli gran parte di ciò di cui nell'attuale urgenza andasse egli bisognoso. La verità di questa massima serve ad avvalorare quest'altra, che non è un danno, anzi sovente un vantaggio per la nazione che dall'erario pubblico facoltoso giri il soldo nelle borse dei privati, e dall'una vada nell'altra passando per ritornare poi a quella fonte da cui discese: ma che quello è un vero danno per la nazione, del quale forse non si troverà circostanza che gli faccia cangiare la maligna natura, quando cioè le ricchezze del pubblico o del privato partono dallo stato senza speranza di ritorno sollecito, e passano ad impinguare i forestieri, specialmente se sieno emuli o confinanti. Ciò presupposto, entro in questo argomento col mostrare primieramente che le imposizioni tenute nella giusta loro misura sono necessarie, e possono produrre delle rilevanti utilità per lo stato, siccome al contrario se da questa giusta misura esse venissero a declinare potrebbero generarne la decadenza, ed in fine il totale disfaccimento. Io dico in primo luogo, che l'erario della nazione è necessario che ritragga dallo stato i mezzi di

soddisfare al bisogno, all' utilità e alla decenza. Imperocchè gli uomini si sono uniti in società, ed hanno rifiuto nel principato una porzione dei loro diritti affine di conservare sè stessi, moltiplicarsi, viver tranquilli, e sempre più prosperare. Il principe a cui sono questi oggetti addossati, non potrebbe aspirarne al conseguimento senza una proporzionata somma di danaro, non istipendiare soldati, non provvedere vettovaglie e munizioni, non fortificare città, non costruire vascelli non assoldare ministri subalterni, non appianare strade, e rendere navigabili i fiumi, non in somma verificare que' mezzi che alla sussistenza sicura ed alla florida conservazione dei sudditi sono necessari. Stringendosi dunque questi in società, hanno altresì pattuito tacitamente di somministrare quelle contribuzioni, che dimandate sono dalla necessità, e dal loro vantaggio. Né da ciò già discende che ciascuno possa erigersi in giudice, e prendere in esame se sieno esse dal sovrano impiegate debitamente per quei fini a cui sono dirette. Finchè non appaia svelatamente il loro dilapidamento, sarebbe un suscitare perniciosi tumulti l'impresa di questo esame: vi possono essere delle occulte ragioni non palesabili ai sudditi, le quali consiglino il sovrano ad un uso tale delle pubbliche rendite, che prenda l'aria d' inutile e nociva profusione; laonde nel caso di dubbio si dee presumere che il sovrano saggiamente maneggi, e seguire dal canto proprio il dovere. È altresì una specie di necessità, che lo stato e chi lo rappresenta si mantenga in decoro: agli uomini tutti e specialmente ai plebei, la voce più viva è quella che perviene loro per la strada dei sensi; e senza un certo lustro che rendesse imponente la persona di chi comanda,

per quanto a questo effetto si esigesse di soldo, la sovranità cadrebbe ben tosto nel disprezzo de' suoi, e nella derisione degli esteri. Questo però non significa che possa un principe guidare i giorni nella soddisfazione dei suoi desiderî, e nel suscitarnne sempre di nuovi; che le cacce, le pèsche, gli spettacoli, gli edifici, le cene, gli amori, le fastose ed inutili profusioni possano dargli un diritto di aggravare sempre più il popolo, e che quegli il quale è destinato a renderlo felice, possa invece tripudiare al prezzo dei suoi gemiti e delle sue lacrime: la decenza che conviene a un sovrano, è ben altra cosa che un pazzo scialacquo, e una cupidigia vorace; e noi ci siamo per tutto altro uniti in società, e assoggettati a una pubblica dominazione, che per defraudare ai nostri bisogni il danaro, e gittarlo a sfamare le insaziabili e rapaci passioni di un uomo solo. Sia dunque la prima misura delle pubbliche imposizioni la necessità; l'utilità, la decenza della sovranità; ma non in guisa tanto ristretta che faccia d'uopo ad ogni nuova impensata emergenza di levare nuove contribuzioni: imperciocchè niente vi può essere che più distacchi l'animo dei sudditi dal governo, quanto questa frequenza di aggravî, ancorchè sieno minuti; ed un popolo, per esempio, intraprenderà di buon grado una giusta guerra, se nel principio nulla gli costi, ed incamminare si possa cogli avanzi del pubblico erario, e preferirà, inoltrata che sia, onde proseguirla, una nuova impòsta, ad una pace intempestiva e vergognosa. Se necessarie sono le imposizioni, resta a vedere quali vantaggi possano generare, trattentute che sieno nel giusto limite. Può avvenire, come alla Spagna successe, che il peso dell'oro nazionale

opprima l'attività, e l'industria, e spinga precipitosamente lo stato nella più fatale debolezza, e nella estrema miseria. In questo caso il pubblico erario giova a raccogliere, mediante la gravezza delle imposizioni, quel superfluo di danaro, che fra i privati stagnando, gli condurrebbe alla mollezza desolatrice, ed all'ozio distruttore. È poi manifesto che in questa circostanza le contribuzioni devono scemare o crescere in quella proporzione, che scema o cresce il superfluo rovinoso per la nazione. Quindi è che in quegli stati di Europa che alla molta ricchezza uniscono ancora l'intelligenza migliore dell'economico loro interesse, quali sono l'Inghilterra e l'Olanda, le imposizioni sono gravissime; e sono i più miserabili, quelli dai quali poco o nulla esige il sovrano, lochè serve meglio a provare, che né la leggerezza delle imposte arricchisce un paese, né la loro gravezza lo impoverisce. Aggiungasi a favore dell'utilità dei tributi, che l'introduzione di certe materie o manifatture, e l'estrazione di certe altre potendo essere di gravissima conseguenza pel nazionale vantaggio, giova che le gabelle d'ingresso, di uscita, di transito, secondo che sono imposte o no, e in più alta o più bassa misura, impediscano o proteggano il corso delle merci secondo che più giova al traffico nazionale. Dico di più che le imposizioni generano una circolazione di soldo utilissima per lo stato. È il danaro paragonabile agli umori del corpo umano, i quali allora debilitano ed avvelenano, quando o sortano fuor di proposito, o si facciano stagnanti. Niuno dee contribuire al principe ciò ch'è necessario al fisico suo bisogno; laonde le contribuzioni cadono sopra ciò, che in qualche senso è superfluo. Questo superfluo de' be-

nestanti vuotato nel pubblico erario serve a fabbricare vascelli, a costruire fortezze, a vestire e stipendiare marinari e soldati, e ad altri usi di tal sorta, per cui le rendite pubbliche passano in mano de' poveri e degli artisti, e pervengono sino all'estremità dello stato. In forza di questo giro, per cui il soldo dei ricchi passando per le mani del sovrano giunge ai poveri, e da questi ritorna all'erario passando per le mani dei ricchi, mette tutta la nazione in attività, la provvede al bisogno, suscita la speranza, l'emulazione, l'industria, e l'affezione alla patria. Ma tutto questo è vero finchè l'impòste sono trattenute nel giusto loro confine. Alzatele più del dovere, e voi offenderete i diritti naturali dei sudditi a titolo di far loro osservare i doveri sociali: oppressi dalla miseria odieranno a morte il sovrano che gli tiranneggia, ne mediteranno la ribellione ed il parricidio. L'erario colmo di un soldo stagnante, sarà un defraudo crudele ai bisogni della nazione; e chi è quegli così sventurato o mal accorto a cui un centinaio di scudi non ne frutti quattro per anno? ogni miglione dunque di scudi sepolti nel pubblico erario ne dà quaranta mila ogni anno di perdita per lo stato, e di defraudo ai bisogni della nazione. Abbassate le impòste sotto la giusta misura colla speciosa pretesa di sollevare il popolo: ecco forse un disordine nelle gabelle nocivo al commercio; una ricchezza privata opprimente l'industria; poveri meno assistiti da un erario, che reso meno potente, può ancora somministrare loro meno i lavori, e in ogni caso coll'abbassamento degli affitti, tolto ai proprietari degli stabili quel superfluo, ch'essi soleano spendere in beneficio dell'arti.



52. Prima di ricercare con qual proporzione debbano essere gittate le imposte, è necessario prendere ad esame i fonti da cui estrarre si possano le pubbliche finanze. Avverto primieramente che l'esperienza c'insegna presso quelle nazioni riuscire difficilissimo l'impovertimento delle pubbliche rendite, le quali mancano di un erario propriamente detto, e che hanno saputo talmente sistemare il piano delle loro finanze, di farne in certa guisa causa comune coi sudditi, e d'identificare possibilmente il tesoro nazionale colle private ricchezze. Se per esempio l'aggravio di una provincia consisterà nel somministrare un dato numero di legni da costruzione, quello di un'altra, di canape per le vele e per i cordaggi, quello di una terza, di metallo per le artiglierie e di salnitri per le polveri da fucile, una quarta sia in dovere di somministrar vettovaglie a un dato numero di marinari e soldati, una quinta il soldo per il loro stipendio, sarà difficile che alcuna vi sia la quale, prese le sue misure, manchi al dovere; si potranno in qualche caso concambiare tra esse le qualità delle contribuzioni, ed il governo potrà verisimilmente compromettersi, nella nostra supposizione, di avere all'uopo, quando che sia, un'armata navale ai suoi ordini: inteso sempre che dev'esservi permanente quel deposito di soldo che valga a supplire all'impensate emergenze, le quali non ammettano dilazione, ed alle mancanze a cui può essere esposta qualche comunità o provincia senza sua colpa nella somministrazione delle contribuzioni. Omessi però questi ed altri simili utilissimi piani suscettibili di numerose modificazioni, entro in generale a considerare que' fonti da cui ritrarre si possono col minore

scontentamento de' sudditi, e col maggiore profitto dello stato le pubbliche finanze. E primieramente il partito più saggio è quello che vi sieno beni stabili nello stato, con altro nome chiamati beni della corona, i di cui frutti assegnati sieno al decoroso mantenimento e corredo di chi rappresenta la sovranità nei governi monarchici. Le passioni dei sovrani in questa forma ritrovano un argine nei limiti delle circoscritte loro rendite; nè il popolo ha in certa guisa più ragion di dolersi del dilapidamento fatto dal principe, quando considera che questi finalmente dilapida il suo. Fu dimandato se sarebbe profittevole ad un paese, che una porzione di terra fosse destinata a provvedere ai bisogni pubblici senza che i cittadini fossero obbligati a sacrificare una parte della loro proprietà per la conservazione dell'altra. Fu risposto, che trattandosi del maneggio di beni pubblici, si corre grave pericolo o che il governo voglia ritrarne un'utilità troppo grande col discapito dei privati, o che questi venendo male amministrati tornino piuttosto in vantaggio dei ministri che dell'erario, o sieno curati men del dovere, o nella troppa estensione dei fondi le rendite in tempo di pace giacciono poi con l'oppressione dei sudditi in un infruttuoso deposito, o se troppo anguste, sieno insufficienti in tempo di guerra. A me però sembra così grande il profitto che ne ridonderebbe ad una nazione dal trarre una parte delle sue rendite dai beni stabili, sgravandone in tal forma i sudditi contribuenti, che non posso non applaudere a questo metodo purchè sia sistemato a dovere. Molte ragioni danno a riconoscere come nocivo il trarre tutte le rendite dai soli beni stabili; ma dico bensì che siccome una famiglia è suffi-

cente alla direzione di cento e più mila annui scudi di rendita, così mediante un'apposita magistratura, può essere a ciò idoneo un sovrano, e frattanto ella è questa una somma della di cui gravezza niuno s'accorge. Meglio ancora se le cure di questa magistratura ed un tal braccio di finanza non in altro consistessero che nel render fruttifere, come di propria ragione, quelle porzioni di terreno o paludoso, o arenoso, che abbandonate sono dagli acquirenti privati: noi veggiamo per questa via non pochi di essi essere divenuti facoltosi e potenti: colla moltiplicazione dei frutti si moltiplicherebbero a tutta la nazione i vantaggi; e trattandosi di porzioni discrete di terra, non vi sarebbe a temere che grande fosse il divario tra la diligenza usata da una magistratura sotto gli occhi del sovrano, e quella che un proprietario adopera pel proprio bene.

53. Un'altra maniera di provvedere al pubblico erario col minor gravame dei sudditi, è quella d'imporre contribuzioni o sull'uso di quelle cose di cui di leggeri possono farne senza, e l'uso delle quali dall'arbitrio loro dipenda, o nell'occasione che ad essi pervenga per via non necessaria qualche considerabile emolumento, il quale per l'utilità dell'acquisto toglierà ad essi lo spiacere di doverlo in parte rifondere nel pubblico erario. L'introduzioni del tabacco, e del lotto, sono di quel numero che arricchiscono il fisco senza costringere nella più picciola parte la volontà dei sudditi: l'obbligazione di pagare alla cassa pubblica una parte del ritrovato tesoro, o di contribuirvi una somma proporzionata all'asse di una eredità di cui si vada al possesso, sono gravezze tali che si pagano volentieri, come contemporanee ad un beneficio, che mi-

gliora la condizione. Ma nell'aggravare gli acquisti per eredità, bisogna esimere primieramente quelli che pervengono agli eredi necessari, quali sono i figli del padre, o i nepoti dell'avo, perchè questi non migliorano, ma sussistono nella condizione di prima: bisogna inoltre che la contribuzione sia proporzionata all'asse della facoltà ereditata, mercecchè se chi eredita cento dee pagar dieci, e restare con l'utilità di soli novanta, sarà aggravato di più che quello, il quale ereditando mille paghi cento, e resti ancora col vantaggio di novecento; e dee certamente riuscire meno spiacevole il pagamento di cento cinquanta a chi resta ancora padrone di ottocento e cinquanta, che non la perdita di dieci a chi non riserba per sé che novanta.

54. La confiscazione dei beni ai rei è un altro legittimo modo di provvedere ai pubblici bisogni, e conviene specialmente nel caso che i colpevoli abbiano recato danno al patrimonio della nazione, quali sono i falsificatori delle monete e delle manifatture che si vendono agli esteri. Questa pena involge ancora quella dei figli innocenti; ma ciò che sembra ingiustizia per alcuni individui, diventa atto giustissimo rapporto all'intera società, in quanto che sono più ritirati gli uomini dal mal fare quando sappiano di avvolgere nella loro disgrazia la propria famiglia, che sono portati naturalmente ad amare; e perchè certi delinquenti o resterebbero impuniti, o con un castigo minore assai del dovuto, se si volesse evitare questo disordine. Tuttavia è d'avvertire, che, nel caso principalmente che facoltosi sieno i beni da confiscarsi, la naturale equità stimola a togliere a queste leggi penali in qualche parte la loro asprezza, lasciando ai figli la sola

porzione necessaria alla soddisfazione dei fisici loro bisogni, restringendo la pena dei padri a privarli in perpetuo di qualsisia bene stabile, ed i figli loro di qualunque bene di comodo, non giovando dall'altro canto al bene sociale, che alquante persone ad un tratto decadano talmente di stato sino a vedersi ridotte all'estrema miseria.

55. Segue un'altra ubertosa maniera d'impinguare l'erario pubblico, la quale perchè suole far sentire il suo peso sul dorso dei sudditi, dev'essere corredata da sagge leggi, e da ottime discipline. Essa consiste nell'obbligare i sudditi possidenti di terreni o di case, di boschi, di laghi a rifondere in cassa pubblica una parte delle rendite ch'essi raccolgono da questi beni fruttiferi. Primieramente però questo aggravio deve cadere sui possessori dei fondi, non sui fittaioli, o sopra i coltivatori; mercecchè da una parte questi ultimi o impiegano l'opera loro per una data mercede, o contribuiscono per l'uso una data somma di soldo ai proprietari, che per lo più oziosamente godono del beneficio, laonde non agli aggravati con l'opera o col danaro, ma bensì ai possidenti spetta la contribuzione; dall'altro canto i possessori dei frutti dovendo essere gli stessi coltivatori, obbligati a pagare in soldo gli affitti ai proprietari, giusta cosa è che questi una parte del ritratto soldo riversino nel pubblico erario. Secondariamente di queste rendite ritratte dai benifondi deesi supplire al bisogno dei coltivatori, e dei padroni; si aggiunga alle spese necessarie pel miglioramento e riproduzione degli stabili e dei loro frutti; agli accidenti della fortuna, che rapiscono talvolta le vendite: dunque l'imposizione dee cadere sopra il solo prodotto

scevro da tutti questi imbarazzi. Non è però che tutto questo scevro prodotto debba rifondersi in casa pubblica: niuno sarebbe che comperasse terreni, mantenesse stabili, migliorasse culture, se dovesse rinunziare al proprio comodo in favor del sovrano. Quindi ne viene che se il medio profitto che si possa ritrarre in un paese dall'impiego di un capitale sia per esempio il quattro per cento, l'impóste sopra i fondi non dovranno mai essere tanto gravose, che impediscano ai proprietari il lucrare questo quattro per cento dal soldo impiegato nei fondi, altrimenti volgeranno il loro danaro a tutto altro che alla coltura, ed al mantenimento degli stabili. Avuti però i riguardi che dalle precedenti riflessioni sono suggeriti nel determinare la quantità della porzione di rendite che si dovrà pagare all'erario dai padroni dei fondi, resta a vedere quale deggia essere la proporzione tra questa tassa e l'intero della rendita. A maniera di esempio, se dietro la scorta delle anzidette considerazioni si decreta di aggravare le rendite di un cinque per cento, dovrassi forse seguire costantemente la proporzione geometrica, cosicchè chi ha cento di rendita debba pagar cinque, e chi ha mille, cinquanta? Questo è ciò che pur troppo costumasi col danno dei possidenti più poveri, colla ridondanza oppressiva dei più facoltosi, e col detrimento delle nazionali finanze. Imperciocchè per chi non ha per esempio che quattrocento ducati di rendita l'aggravio di venti può riuscirgli non poco sensibile; laddove quegli le di cui rendite montano a quattro mille, s'accorge appena di un'imposizione di due cento, padrone ancora restando di tre mila e otto cento. Quindi fissato l'aggravio di un cinque per cento mi sembra-

rebbe che questi dovesse scemare di un' unità, sopra rendite scendenti dal cinque cento in giù; cosicchè sino al cinquecento l'aggravio procedesse in proporzione aritmetica col capitale, voglio dire che cento pagassero uno, ducento due, trecento tre. Ma se le rendite sorpassassero il cinque cento, direi che fosse mestieri non solo l'aggravarle di un cinque per cento ma di un' unità per ogni centinaio ascendente. Quindi chi avesse sei cento di rendita pagherebbe su questo piano trent'uno, chi ne avesse sette cento pagherebbe trenta sette, chi ne avesse ottocento pagherebbe quaranta tre. Ne verrebbe in tal forma che i possessori di una somma al disotto dei cinque cento, forse insufficiente nelle circostanze attuali al sostegno della vita, non resterebbero offesi nei naturali diritti dalle pubbliche imposte: che i ricchi in proporzione del loro superfluo s'impinguerebbero meno smoderatamente col vantaggio del bene universale; e che giustamente il pubblico ritrarrebbe di più da chi può maggiormente somministrare. Tale fu ancora la saggia massima della repubblica di Atene, benchè si suppone che andasse errata nel fissare la proporzione. In quella erano i cittadini in quattro classi divisi: quelli che dai loro beni ritraevano cinquecento misure di frutti secchi o liquidi, pagavano al pubblico un talento; mezzo talento quelli, che ne ritraevano tre cento misure; un sesto chi ne ricavava due cento: i cittadini della quarta classe erano esenti da ogni tassa. Quello che presenta però tuttavia un'ardua difficoltà egli è il mezzo con cui possa il governo venire a capo di conoscere la quantità delle rendite di ciascuno dei possidenti. Se tutt' i contratti fossero semplici affittanze, questo mezzo sarebbe facile

purchè s'obbligassero i sudditi a notificare al pubblico tali contratti. Gioverebbe pure alla nazione che tutte fossero affittanze fatte in danaro, perchè i frutti delle terre resterebbero così in ispecie presso i coltivatori. Ma poichè sovente avviene che i coltivatori ed i proprietari sieno la medesima cosa, è manifesto che l'espediente di notificar l'affittanze, o altri contratti simili sarebbe insufficiente allo scopo quando non si volessero desumere le rendite di queste terre dalle affittanze dei confinanti. In caso diverso, trattandosi cioè soprattutto dei frutti delle terre, si dovrà ricorrere ad un altro partito: converrà obbligare i possidenti a presentare gl'istrumenti dei fatti acquisti; e di quelli che fossero in progresso per farsi, affine di riconoscere la precisa estensione del bene da essi posseduto, o acquistato, e in qualche modo ancora desumerne dal prezzo la qualità. Di più trattandosi di acquisti per eredità o per contratto di qualsivisia genere, ad evitare le frodi delle leggi, dovrà essere rigidamente impedito il servirsi che dell'unico proprio nome. Nè una famiglia per anco unita, potrà fare acquisti di questo genere che sotto l'unico nome del di lei capo. Riconosciuta per questa via l'estensione del terreno da ciascuno posseduto, dovrà riflettere alla sua situazione. Non è difficile in ciascuna provincia, specialmente suddivisa, con sufficiente precisione il sapere quanto frutti in un decennio un campo di terra arativo, prativo, boschivo, arenoso, a pertica pubblica misurato; laonde una volta per sempre, purchè non sopraggiungano nuovi acquisti, o grandemente non cangi lo stato di cultura di un territorio, sarà agevole il calcolare ancora la quantità delle rendite di ciascun proprietario. Ma un saggio governo



alla felicità inteso dei sudditi non chiude gli occhi ad un altro lume grandissimo nel fissare queste proporzioni, ed è, che trattandosi di una provincia, che cominci a sortire dalla povertà in grazia della sua industria, siccome esige il pubblico bene, che questa sia accarezzata, così le imposizioni dovranno essere leggerissime; mediocri in quella in cui l'industria cominci ad introdurre il superfluo, affinchè questo padre della mollezza e del lusso non la soffochi, e non l'opprima; gravi in quella in cui il peso delle ricchezze pieghi già la bilancia dal canto dell'ozio, e dello sfarzo divoratore: in tal forma le imposizioni riusciranno la più giovevole medicina del corpo sociale.

56. Veniamo ad un altro mezzo di provvedere all'erario pubblico, esente da ogni aggravio privato, voglio dire l'escavazione delle miniere. La natura ha velato sovente sotto la crosta terrestre un'immensa ricchezza di metalli più o meno preziosi, di minerali inservienti alle arti, di carboni fossili utilmente supplenti alla scarsezza di altra materia combustibile; ma laddove alcune sagge ed accorte nazioni, con ogni diligenza prevalgonsi di questi preziosi e magnifici doni, certe altre ingrato e sconoscenti ad un tanto beneficio lo trascurano a segno di lasciarlo involto nelle sue tenebre, senza che vi sia forza capace di scuotere questi popoli pigri e infingardi dallo sconoscente loro torpore. Eppure da quali incomodi pesi non isgraverebbe i sudditi un poco di genio verso queste sotterranee dovizie? Ad istillarlo, bisogna primieramente far nota la pubblica volontà di concedere gratuitamente all'inventore l'investitura di quel tratto di terra in cui scoperto abbia qualche miniera, lasciandogli la

facoltà di farla lavorare a sue spese, e di ritrarne a suo conto il profitto, dalla quale investitura decada, se nel periodo di quattro anni la miniera non sia posta in lavoro, o per altrettanto tempo esso resti sospeso. Affinchè poi non sieno i sudditi in questo difficile affare altrettanti ciechi che vadan tentone, fa d'uopo che il Governo animi le persone di lettere a pubblicare degli elementi pratici di mineralogia, e che in luogo di tanti inutili professori di teologia sofistica, e di obsoleto romano diritto, uno almeno si trovi nelle pubbliche università, che insegni quest' arte utilissima, destinati premj ai migliori discepoli, ed accordato ad essi il privilegio esclusivo di presiedere come direttori e ministri all'escavazione delle miniere del pubblico. Nell'occasione poi che gl'inventori delle miniere ricorreranno al Governo per riceverne l'investitura, dovranno presentare un saggio del minerale ritrovato, accompagnandolo di un'istruzione sopra il sito preciso, e la ricchezza conghietturale del filone scoperto: imperciocchè se si trattasse di un metallo, o di un minerale prezioso trovato in riflessibile opulenza, toccherà al Governo l'assegnare un premio all'inventore in luogo dell'investitura, e dichiarerà la miniera di regio diritto, affine di ritrarne i frutti in vantaggio della pubblica cassa. Sarà economia dell'affare, ed utile nazionale che i malfattori, in luogo di marcire nelle pubbliche carceri, sieno condannati qual più qual meno ad un discreto lavoro di esse miniere, chiamati altri operai, se fia d'uopo in sussidio, da stipendiarsi col ritratto medesimo delle lavorate miniere. L'oro, l'argento, specialmente riducibile in monete, nato nel proprio paese, è un'incalcolabile ricchezza per la nazione:

ogni altro metallo da impiegarsi nell'arti, che non si deggia comprare dagli esteri, o che sia di vena sì ricca da poterne tramandare ai forestieri il superfluo, genera anch'esso un fonte inesausto di nazionale dovizia; e basta frequentemente tentare il terreno, perché manifesti quelle ricchezze, che si avrebbe disperato del tutto di ritrovare.

57. Ci sono introdotti tra i cittadini dei grandissimi comodi, per amore dei quali è giusto che soccombano ad una leggerissima spesa. Tali sono i pedaggi pel racconciamento delle strade, e le tabelle per la praticabilità dei fiumi, pagabili da chi ne fa uso; tali sono le Poste introdotte per la reciproca comunicazione tra gli uomini anche dei più rimoti paesi. Chi spedisce o riceve una lettera, pel di cui mezzo comunica con chi è lontano, giusta cosa è che sborsi una tenue quantità di danaro, la quale sarebbe senza confronto maggiore, senza l'introduzione del sistema postale. Con questo danaro si stipendiano i corrieri, e gli altri ministri che servono a questo effetto; ma siccome la facilità del metodo e la leggerezza dell'aggravio, chiamano un grandissimo numero di persone a comunicarsi a vicenda, così questa moltitudine, per quanto lieve sia il peso, viene unita a somministrare una somma di soldo, che supera di gran lunga le spese necessarie all'esecuzione del piano postale. Molto imbarazzo, e forse minore utilità ne ridonderebbe al governo, se per procurare a sé questo avanzo, amministrasse a suo conto questo affar delle Poste. Può dunque ad uno o a più cittadini, concedere per un'annua somma di soldo l'impresa postale, e con ciò impinguare ancora per questo verso l'erario. Tocca ad essi il caricare le

lettere in quella proporzione, per cui si eviti il pericolo che il peso troppo leggero non gli rimborsi del necessario dispendio, o il troppo grave non alieni i sudditi dal comunicare tra loro, fuorchè nel caso del pressante bisogno. Tocca al governo l'esigere che la comunicazione si faccia per la via più sollecita, e colla maggiore frequenza si verifichi tra i luoghi più commercianti, perchè sia tolto ogni possibile ostacolo al libero corso del traffico nazionale. Ma ciò su cui dovrà invigilare colla più rigorosa attenzione non solo su questo, ma su tutti gli affari, che si fanno per *abboccatazione* o *appalto* si è, che gl'impresari sieno sudditi residenti, e ciò facciano col soldo di loro proprietà (premessò se fia d'uopo a garantire i diritti pubblici un proporzionato capitale in deposito), e questo affinchè una copia maggiore di sudditi possa utilmente impiegarsi, ed affinchè, essendo soliti questi affari a riuscire di grandissimo lucro per chi gl'intraprende, non abbia questo lucro a sortire dalle mani dei sudditi, e dello stato, per impinguare capitalisti forestieri.

58. I dazi imposti sopra le merci, benchè sogliano versare nella cassa pubblica un cumulo riflessibile di oro, tuttavia non sono tanto adattati al di lei provvedimento, quanto al vantaggio del commercio medesimo. Imperciocchè caricata di dazio d'uscita, una materia inserviente alle arti e nata in paese, la quale, soglia essere lavorata dai forestieri, e ricomprata poscia da noi col pagare ad essi la loro manifattura, ne diffulta l'uscita, e stimola i nazionali a porla essi stessi in lavoro. Liberata dal dazio d'ingresso una materia nata altrove, lavorata da noi, e ricomprata dai forestieri, si agevola l'utilissimo di lei smercio. Caricate di dazio le

manifatture forestiere inservienti al lusso, ovvero i prodotti che possono allignare anche in paese, e che comperati dagli esteri smungono il soldo, se ne impedisce l'entrata, o almeno se vi entrano col danno dei privati, qualche compenso ne riporta l'erario pubblico. Prosciolte dal dazio di uscita le manifatture del paese che si comperano o si permutano con nostra utilità coi forestieri, se ne viene ad agevolare lo smercio colla bassezza del loro prezzo. Aggravate di un tenuissimo dazio le merci di transito affine soltanto che il pubblico abbia un compenso per la conservazione delle buone strade, ne viene a lucrar la nazione il noleggio per li trasporti, ed il prezzo che pel loro vitto lasciano i carrettieri. Ma più dogane, sacri depositi presi in custodia dal pubblico, devono essere aperte ad accogliere queste merci di transito per l'eventualità del passaggio, finchè torna conto ai conduttori loro di fare ad esse proseguire il cammino. Le frontiere dello stato devono essere ovunque guardate per l'arresto dei contrabbandi, e state che sieno visitate le merci alle dogane di frontiera, ed esaminato quanto deggiano pagare giusta la loro qualità ed il loro destino, ed accompagnate da una pubblica testimonianza della fatta visita, e dell'indirizzo loro, e prese le devute misure affinchè ciò ch'è di transito non si fermi ma sorta, ogni altra visita, ogni altro aggravio nell'interno dello stato ne impedisce il libero loro corso, avvilisce e disgusta i trafficanti, ritarda ed inceppa il commercio, ed è a guisa di scure avventata alla di lui radice, che in breve tempo sino dai fondamenti lo sovverte e lo atterra.

59. Chiedesi, se anche gli artisti debbano pagare le loro tasse? Generalmente considerato l'affare giu-

sta cosa è che chi ritrae lucro dal suo mestiere, in proporzione agli emolumenti contribuisca ancora all'erario del sovrano che lo governa. Convieni però distinguere l'uno dall'altro artista. Quelli che vivono in virtù di certe manifatture, le quali procacciano ricchezza allo stato, purchè le conservino nel loro essere, o le perfezionino, devono essere esenti da queste tasse; affinchè essendo meno aggravati, possano ancora a minor prezzo vendere agli esteri queste manifatture, ed in tal forma serbarsi in questo vantaggio, senza essere supplantati, da qualche nazione rivale, che abbassando il prezzo delle medesime manifatture, tolga loro la mano. Grave, al contrario, dev' essere la tassa di quegli artisti, le di cui opere fabbricate con materia comperata dai forestieri, tutte si consumano nel paese, senza che alcuna da esso utilmente ne sorta; mercecchè questi artisti, se recano danno al patrimonio della nazione, meritano di essere ridotti al minor numero, e di porgere almeno colle loro tasse un qualche compenso all'erario pubblico. Un' arte utile, ma per anco bambina, non si aggravi di tasse affinchè possa crescere; un' arte che servendosi di materia forestiera incarita di prezzo, sia obbligata ad incarire ancora le proprie manifatture, recanti del bene allo stato, o nelle tasse si alleggerisca, o si sgravi del tutto. Da questi esempi, è facile il riconoscere in tutti i casi diversi sopra qual perno aggirare si debbano le tasse degli artisti.

60. I dazieri, o gli appaltatori sono persone che per una determinata somma di soldo, conseguiscono dal pubblico il privilegio esclusivo di vendere una merce o derrata; i finanzieri sono persone che pagano alla cassa pubblica un' annua, e sempre medesima

quantità di danaro, assumendosi eglino l'impegno di riscuotere a conto loro le gravezze dai sudditi, liberando l'erario dall'incertezza di queste riscossioni, ed esponendo in vece sé stessi a questo pericolo. Si gli uni, che gli altri sogliono ritrarre rapidi, ed immensi profitti coll'impoverimento del popolo. Nelle gravi urgenze, o ne' bisogni apparenti dello stato, ritrova questo in tali persone il rifugio degl'imprestiti, e delle anticipazioni; ed a procacciarsi questo vantaggio, è il governo costretto ad abbandonar il popolo all'avidità implacabile di costoro, ed alla formidabile truppa dei loro agenti subalterni, che invadono le province, ed hanno sovente in ricambio la resistenza armata; ed è sforzato a piegarsi al loro dispotismo, ed a pubblicare le leggi in loro vantaggio. Lo lusingano essi con offerte sempre maggiori, le quali se si verificano, non sono tanto un beneficio del daziere all'erario, quanto un nuovo peso che ricade sopra de' sudditi, o perchè il genere venduto peggiora di qualità, o perchè incarisce di prezzo. Ma primieramente, se i bisogni dello stato non gli lasciano altro espediente che quello di vendere questi privilegi esclusivi, fa di mestieri almeno, che mediante un anticipato deposito si assicuri che non resterà mai deluso dalle promesse degli appaltatori: esigerà che queste persone sieno suddite, ed assumano il dazio col proprio danaro: emanerà prima l'inviolabile tariffa del prezzo a cui potranno essi vendere le derrate, i prodotti, le merci: prescriverà la qualità che dovranno esse avere, pronto ad impossessarsi del deposito, e a trasmettere l'appalto in altre persone ad ogni alterazione di prezzo, o di qualità: finalmente non tolleri che sieno daziate, e meno che può, aggravati nel

loro giro le derrate di prima necessità, come sono il grano, il vino, il sale ec., affinchè il popolo non peni il necessario; e sul timore che per mancanza di dazieri potessero talvolta mancare, addossi piuttosto il dazio a sè stesso; anzi generalmente tanto sia più alieno dall'assoggettare a dazio derrate comestibili ed altre cose, quanto maggiormente vestono esse l'indole di necessarie. Passando poi ai finanzieri, essi certamente non sono necessari, trattandosi della riscossione di precise e stabili imposizioni. I capi delle comunità ne sieno i raccoglitori, e quelli delle province ne sieno come i naturali tesoriери. La porzione dovuta al sovrano in questo caso, è abbastanza riconosciuta perchè la rapacità e la frode possano impunemente aver luogo. Una e semplice sia l'esazione, una la cassa in cui posto venga tutto ciò che dai comuni riscuotesi: in queste casse provinciali, si lasci la somma necessaria per le spese della stessa provincia, affine di risparmiare quelle delli trasporti; il rimanente scorra senza ritardo e senza ostruzione nel pubblico erario. Quando però si tratti di esigere indeterminate e irregolari gravezze, se vuole il sovrano riscuotere le sue rendite, come farebbe delle proprie entrate un padre di famiglia, il numero degl'impiegati a questo effetto suole riuscirgli di enorme peso; gravi possono essere ancora alla società, come fonti perenni di discordie coi sudditi, e recanti un disordine continuo allo stato, nel quale ordinariamente per questo mezzo la necessità si suole introdurre di lasciare, o che i sudditi non paghino, o che gli esattori defraudino il pubblico, se si vuole mantenerlo tranquillo. Eccoci dunque alla crudele necessità di ammettere i finanzieri, nel qual caso almeno si



prenda in considerazione il loro carattere, si esiga da essi una somma discreta, affinchè manchi loro il pretesto di angariare il popolo, e s'invigili colla maggior diligenza sopra le loro durezze, ingiustizie, estorsioni, per castigarle colla più esemplare severità.

61. Qualora il governo teme coll' aumento dell' imposte di turbare la pubblica tranquillità, oppure nel caso di urgente bisogno, suole ricorrere ad alcuni espedienti di provvedere il pubblico erario, i quali non hanno che una palliata ed interina utilità, mentre sostanzialmente accrescono lo sbilancio delle finanze pubbliche. Tal' è primieramente il partito degl' imprestiti fatti dai sudditi alla cassa pubblica, a condizione di riscuotere un annuo pro, salvo sempre il loro capitale. Siccome queste imprestanze vanno impiegate nel supplire ai bisogni dello stato, e non sono poste a profitto dal principe, così di necessità dee risentirsi l' erario tanto maggiormente dall' esborso degli annui censi, quanto più dilazona le francazioni, le quali almeno, in ogni caso, devono quanto al tempo dipendere dall' arbitrio del principato. Un meno dannoso espediente sembrerebbe piuttosto quello, che tal' imprestanze fossero vitalizie, misurato il censo sull' età del creditore; mercchè l' esperienza insegna, che dove sieno in gran copia i fondi vitalizi, suole una gran parte di essi restare in potere del debitore, prima che il pagamento dei pro gli abbia estinti, locchè non si trova costantemente vero nel caso che ristretto sia il numero degl' imprestiti. Quanto alla moneta di carta, nel caso della nazionale ricchezza serve mirabilmente ad agevolare il cambio, ed in conseguenza il commercio; ma quando esausto l' erario occupa il luogo della moneta reale,

ella è un misero espediente non giustificabile che dall'asprezza delle circostanze: apre l'adito alle confusioni e alle frodi, espone i sudditi a perdite gravi, e pone a pericolo la fede pubblica di restare discredita, di che niente vi può essere per le finanze di più dannoso; imperciocchè, niente costa al pubblico il moltiplicare le cedule, ed appunto col moltiplicarle cresce a sè medesimo la difficoltà di concambiarle mai più in moneta reale. Peggio ancora di questo è il partito, o di alzare tutto ad un tratto il valor numerario della moneta, o l'adulterarla conandone di nuova, di cui, grande sia l'estrinseco valore rispetto all'intrinseco. Succede allora che la buona moneta o si rinchiude negli scrigni, o si fonde, o si manda fuori di stato. Apresi il corso alle monete forestiere di bassa lega: alzasi il prezzo di tutti i generi col sovvertimento del traffico, specialmente per li rapporti tra i contratti anteriori e posteriori all'epoca di questo cangiamento; scemansi ai proprietari le rendite, quando pagate vengano con monete adulterine; le arti avviliscono con lo scemamento dello smercio, e talvolta si arena il traffico, perchè si distrugge la confidenza dello straniero col nazionale. La vendita delle cariche e degl'impieghi pubblici, per supplire ai bisogni dello stato, genera molte perniciose conseguenze. Siccome non può comperarle, se non chi ha danaro sovrabbondante, così avviene, che anche per questa ragione i doviziosi arricchiscano sempre più, e rimangano i poveri nella loro ristrettezza; onde poi, hanno luogo i danni nella società nati da una distribuzione troppo disuguale di beni. Si aggiunge, che la maggior parte delle cariche pubbliche esigono l'ingegno, la capacità, la buona fede

di chi l'esercita, mentre affidata al soldo la loro elezione, niente di certo si può sperare da questo giudice cieco. Dippiù è tolta l'emulazione ad aspirare a certi posti onorevoli; è inutile la fatica e la diligenza per meritarseli; non hanno luogo i figli di apprendere dai genitori, incerti come sono di subentrare ai loro posti. Inoltre con troppa frequenza e pubblicità si viene a violare quell'ordine, che non già scrupolosamente, ma con discrezione è necessario che si conservi tra i ranghi diversi della civil società; mercechè, anche la plebe più vile purchè sia facoltosa potrà occupare, senza altro merito che quello di aver danaro, importanti e cospicui posti. Finalmente quando le cariche niente costano a chi le possiede, vi è una ragione di meno per temere la frode e l'oppressione dei sudditi; ma quanto fu più grave l'esborso per acquistarle, altrettanto si è in procinto di fare che fruttino anche per vie illecite, specialmente se sono vitalizie, per equilibrarsi nel minor tempo del dispendio incontrato. Non possono dunque esporsi cariche a vendita fuorchè nel caso, che non esigessero salvochè un'opera materiale, non gelosa e delicata per sé medesima, non cospicua per li suoi rapporti, e di un utile certo derivato dal pubblico, non dai privati; nè si può giustificare la vendita di cariche d'altro genere, che nei casi in cui si vede astretto il governo ad alienare perfino i beni pubblici, ed in virtù del suo alto dominio anche quelli dei privati.

62. Resta dunque che le imposizioni si deggiano misurare sopra i veri bisogni dello stato, ed in proporzione alle forze di ciascun suddito. Il testatico che aggrava tutti egualmente, laddove le forze di ciascuno

sono tanto disuguali, dee necessariamente riuscire ingiusto ed impraticabile. Bisogna lasciare ai sudditi il necessario, perchè niuno è così pazzo di tralasciar d'esser uomo per vivere cittadino. Chiuderemo questo grave capitolo col suggerire un metodo che ci sembra il più utile alla pubblica economia, nel caso che il governo debba rivolgersi ai sudditi per l'esecuzione dei pubblici lavori. Persone di conosciuta probità ed esperienza, che non possano sperare di avere interesse alcuno nell'opera, presentino esteso il piano su cui dev'essa eseguirsi, perchè meglio corrisponda al di lei oggetto, unitamente alla qualità, quantità e prezzo dei materiali da impiegarsi, al tempo in cui potrà compiersi, ed alle mercedi giornaliere ed al numero degl'ispettori e lavoratori. Abbracciato il piano che dal consiglio degl'intendenti venga giudicato il migliore, si destini dal governo alla persona ch'ei crederà più adattata all'esecuzione, purchè non sia del numero di quelli ch'ebbero parte al suggerimento dei piani, e purchè depositi una competente somma di soldo, per indenizzarlo nel caso che da giudici esperti e disinteressati si ritrovi il lavoro in qualche parte inferiore al piano, dietro a cui si obbligò di eseguirlo quegli, che addossò a sè stesso l'incarico.

## CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Sopra le proprietà del pubblico e de' privati.

63. Quando i popoli non sono erranti, suole una porzione di beni essere rimasta indivisa sotto le proprietà della nazione, ed esposta all' uso comune, i quali beni sogliono appunto chiamarsi *comuni e pubblici*. Negli urgenti bisogni della stessa nazione, essa, o chi la rappresenta può vendere quelli tra questi beni, che sono di loro natura alienabili. Può eziandio, essere a ciò consigliata dallo spirito del buon governo, come nel caso, che un' ampia estensione di beni pubblici per essere esposta all' uso comune, restasse incólta con grave danno dell' agricoltura. Assoggettata questa porzione alle proprietà dei privati, verrebbe a riuscire molto più fruttuosa, e le condizioni opposte a questa vendita potrebbero assai favorire il ben essere della coltivazione; imperciocchè, dove la pastorale fosse in decadenza, potrebbesi esigere che gli acquirenti serbassero pratici ad uso di mandre i comperati fondi; o gli riducessero arativi nel caso, che scarseggiassero le derrate. Senza una manifesta ragione di utilità o di bisogno, la nazione con queste vendite, non dee privarsi della sua proprietà, nè spogliare dell' uso loro i poveri, che da quello sogliono in molto numero trarne profitto. Sono poi alcuni beni pubblici, il di cui uso dev' essere riservato ai bisogni della nazione, e di cui non potrebbe spogliarsene, che nel caso di estrema necessità: tali sono i boschi produttori di legni di costruzione per li navigli, il taglio de' quali dev' essere severamente proibito ad ogni privato. Gli altri beni che possono in

larga copia provvedere ai bisogni dei sudditi, come sono i fiumi, ed il mare, che lambisce il lido, per la pescagione; le selve ed i colli per la caccia, io desidererei, che fossero distratti nel minor modo possibile dallo stato lor naturale, e che soltanto le leggi, ove fosse mestieri, soavemente ne modificassero l'uso. Sia pure lecito a chi che sia pescare nei fiumi, nei laghi, nel mare, e vendere i prodotti della sua fatica ed industria, non solo tra i nazionali, ma ancora agli esteri, a quel modo che fanno gli Olandesi e gl'Inglesi, purchè, per esempio, la navigazione non resti impedita, ed i pesci piccioli sieno rigettati in acqua, per non impedire a dismisura la propagazione delle loro specie: sia lecito a qualsivoglia il cacciare, ed il vendere il selvaggiume, purchè le cacce non si facciano al di là dei luoghi prescritti; nè può certamente esser utile alla nazione, che ampi tratti di terra, i quali potrebbero alimentar la pastorale o l'agricoltura, sieno occupati da cacciagioni silvestri, o da deliziosi giardini per trastullo dei grandi.

64. I beni posseduti dal clero regolare si censurano come i meno profittevoli alla nazione: si vuole ch'essi eccedano i bisogni dei loro proprietari; che l'istabilità e l'indolenza dei loro padroni, non gli rendano abbastanza fruttiferi; che la perpetuità di tali possedimenti sia un ostacolo gravissimo a ricondurre ad un qualch'equilibrio le finanze dei sudditi; che l'Inghilterra e l'Olanda riconoscono la loro opulenza e grandezza, dallo scisma fatto colla Chiesa romana, perchè pose in circolazione l'immensa somma dei beni giacenti nelle mani del clero. Io non mi porrò qui a combattere tutte queste proposizioni; dirò bensì

che qualche saggia riflessione potrebbe temperare il riscaldamento di certi politici anticlericali. Il clero regolare ha una proprietà tanto reale sopra i suoi stabili, quanto la gode qualunque altro ceto di cittadini; e comunque sieno pervenuti ad esso tali beni, perchè abbia luogo questo diritto di proprietà, non è giusto che si rimonti alle origini degli acquisti, ma basta che si verifichi il lungo possesso di buona fede; altrimenti chi vuol salire alle origini, rende incerti tutti i diritti, ed instabili tutte le proprietà. Da ciò ne nasce che se questo affar si consideri rapporto ad un tale diritto di proprietà, nei gravi bisogni dello stato non vi è ragione, perchè il Governo eserciti il suo dominio eminentemente piuttosto su questi beni, che sopra quelli di altre comunità, o persone particolari: che il fiscarli genera del discredito nella religione del popolo, che gli considera come sacri: che se l'esorbitante ricchezza del clero, o il pubblico bisogno impegna il governo in questo partito, il motivo dev'essere preponderante alla perdita ch'ei fa di un tesoro su cui avrebbe potuto porre le mani in casi ancora più urgenti; e che sarebbe pure desiderabile, che siccome appresso qualche popolo la confiscazione di tali beni fu strepitosa, così fossero almeno state altrettanto solenni le utili istituzioni con tali beni fondate; ma il distruggere nulla costa, né dimanda per sé che la forza; l'edificare chiede sapienza, ed esige laboriosi computi e riflessioni. Aggiungo non esservi altro partito affine di trattenere in ogni villaresco distretto una porzione di frutti della terra in alimento dei miseri, che i possedimenti degli ecclesiastici, il di cui superfluo passa sovente a sostenere i villici, o fittaioli dei monasteri, o abitanti nei

loro contorni. Terminati i parlamenti costumano i nobili proprietari nell'Inghilterra di ritornare in villa, in cui circolare vi fanno una porzione del soldo ritratto dalle rendite loro; in Francia al contrario i nobili sogliono vivere nelle città, e nelle armate, e il soldo ritratto non ritorna nelle ville, che a grande stento; se in esse dunque non si conservassero dai monasteri le rendite in parte dei prodotti della campagna, qual fonte di provvedimento rimarrebbe più ai miseri agricoltori? Il ciarlatore poi, che vuole ascrivere la grandezza di certe nazioni al loro distacco dalla Chiesa romana, mentisce alla storia, e contraddice ai fatti. Senza il genio di Cromwel, senza il suo atto di navigazione, senza lo scisma di commercio fatto con tutte l'altre nazioni, senza il bisogno e i possedimenti, che formarono degli Olandesi i sensali di tutta l'Europa, nè l'Olanda, nè l'Inghilterra sarebbero salite a quel grado a cui giunsero, ed in cui un secolo prima era pure la repubblica di Venezia, benchè popolata di monaci, ed addetta alla Chiesa romana. Udiamo piuttosto il contrario, essere pel loro scisma a questi e ad altri paesi avvenuto, dalla testimonianza di autori i meno sospetti di mala fede, anche al giudizio di queste stesse nazioni. « La Svezia, dice Mirabeau nel tomo I, cap. 2º » del *Trattato della popolazione*, abbracciata la pre- » tesa riforma cangiò pure di costituzione; ma chiun- » que volgerà il guardo a questo paese, troverà, non » senza sua grande sorpresa, dopo il duro e dispotico » regno di Carlo IX, e di Carlo XII, accresciuta la mi- » seria e la spopolazione del paese, collo scemamento » de' religiosi. Si vede nell'Olanda abolito il monachi- » smo, e nel tempo stesso si vide decadere il commer-



» cio, e diminuirsi quasi per metà le sue grandi ric-  
 » chezze. Que' celebri Danesi, che furono un tempo il  
 » terror dell' Europa, morirono; ma dopo il discaccia-  
 » mento de' monaci nel giro di duecento anni si do-  
 » vrebbe vedere ormai ripopolato quel seminario di  
 » eroi. Ciò non pertanto lo stesso Davide Hume, e con  
 » esso molti altri autori inglesi, si querelano dell'estir-  
 » pazioni, che vanno tuttora accadendo in quelle con-  
 » trade. »

65. L'eguaglianza delle proprietà tra i cittadini è un sogno poetico al pari che il cantato secolo d'oro. Nel corso de' tempi dovea necessariamente succedere, che altri possedesse più, altri meno, altri restasse spoglio d'ogni diritto: tale è lo stato immutabile delle cose attuali, e chi fosse cotanto insano di voler togliere a chi possiede, per dare a chi non possiede, ritrovrebbe un ostacolo irresistibile nei possidenti, armerebbe contro di questi i non possidenti; turberebbe inefficacemente la quiete pubblica, e sconvolgerebbe l'ordine della civil società. Dall'altro canto questo sbilancio di finanze private tra i sudditi, di rado può influire nel pubblico danno per rapporto agli affari esterni dello stato: può ben succedere, specialmente nelle aristocrazie che la preponderanza di pochi nobili ricchi minacci la libertà della costituzione, e scavi i fondamenti dell'oligarchia, e che l'indigenza degli altri gli renda impotenti a sostenere i pubblici incarichi, e intolleranti sino all'aperta rottura della loro misera condizione; ed è da osservarsi che la proprietà è quella che lega l'uomo alla patria, e che quegli che non possiede alcun bene, non sente il vincolo che a quella lo stringe. — Ma a questi mali possono le leggi porre alcuni

ripari, onde impedire quella sproporzione di averi che non può mai essere vantaggiosa, e ricondurli ad un qualche profittevole equilibrio. Abbiamo già altrove accennato e le leggi sui matrimoni che non avvengano tra famiglie molto opulenti, e quelle sulle libere eredità, che non passino in persone bastantemente doviziose. Diremo qui, che meriterebbero di essere tolte certe altre leggi, che favoriscono questo pernicioso equilibrio, con qualche offesa perfino dei naturali diritti. Perchè dev' essere lecito egli a un padre, lasciata una tenue facoltà agli altri figli, il privilegiare con una pingue primogenitura il primo tra essi onde assicurarsi di un solo matrimonio in famiglia; anzi l' imporre che passi da un primogenito all' altro, beneficando, col detrimento degli altri consanguinei che non sarà mai per conoscere? Non è ella una barbarie indegna della cólta Europa nel secolo illuminato, che possa essere ad un padre, ovvero ancora ad un estraneo testatore permesso, che dei figli discesi egualmente dal medesimo sangue, le femmine e la loro discendenza sieno perpetuamente esclusi dall' eredità del disponente testamentario, e con que' barbari maggioraschi possano soltanto i maschi parteciparvi? Che potremo poi dire delle disposizioni fideicomisse? La legge, che accorda una tanto sacra e valida protezione ai fideicomissi, sembra suggerire agl' istitutori loro queste parole: io tolgo per sempre dall' estrema povertà la mia figliuolanza e la di lei discendenza in perpetuo, quando permetto l' ipoteca sui frutti dei pingui beni che ad essa lascio; ma impedisco ch' essa possa mai alienarne la proprietà. Illusa dal fantasma di una vana sicurezza di avere, lascio che non si studi di rendersi un utile

membro alla società, che si ammollisca negli agi di una vita sfaccendata, che introducendosi il vizio roda sino all'ultimo frusto le rendite di queste sue possessioni, e che tolta immaturamente dal mondo, consumata dai debiti civili contratti, si taglino di un colpo solo le speranze e i diritti dei creduli suoi creditori. Io pretendo che i miei fideicommissari non si prendan gran cura di fare rivivere la coltivazione abbattuta delle campagne, che devono necessariamente trasmettere ai loro eredi, o di far risarcire fabbriche del cui dispendio temeranno di non rifarsi giammai: godano essi i frutti presenti quali essi sono, e ci pensi poi chi verrà. Lungi per sempre da questi beni il non possidente attento, sagace, industrioso, cupido di migliorar condizione: la legge sopporterebbe che non vi fosse bene libero dal fideicommisso; io posso dunque volere del pari che chiunque vive della sua industria, debba sempre sopra quest'ondoso mare avventurar la sua sorte, nè provvedere al difetto di figli mancanti d'ingegno, di salute o di senno. Hanno queste ragioni una manifesta evidenza, tuttavolta non persuadono, che si debba escludere dal codice delle leggi civili ogni fideicommisso. Prevede un padre che andranno tutte le sue speculazioni, i suoi fastidi, i suoi stenti a miseramente abortire, per la debolezza di spirito o di corpo della sua figliuolanza: la stessa previsione ha un avo rispetto al suo nipotismo. Dunque primieramente possa pure un testatore istituire un fideicommisso, ma a favore soltanto di eredi necessari: non debba in secondo luogo il fideicommisso oltrepassar le due età: tanti in terzo luogo sieno i fondi obbligati a fideicommisso, quanti sono quelli le di cui rendite possan bastare al congruo man-

tenimento degli eredi nominati, e che probabilmente saranno per nascere e non più. I frutti di tali beni, senza un pubblico privilegio, da impetrarsi nei casi impensati, non possano finalmente andar soggetti ad alcuna ipoteca, affinchè non resti illusa la mente benefica del testatore. Presidiati da queste leggi i fideicommissi, essi otterranno il loro effetto: col cambiamento dei proprietari miglioreranno i fondi fruttiferi, e si favorirà a dismisura tra i cittadini il sospirato equilibrio dei diritti di proprietà.

66. I monti di pietà consistono in certi erari, posti sovente sotto la protezione del pubblico, i quali somministrano agl' indigenti danari ad imprestito, assicurati però sopra mobili preziosi, che si depositano su questi monti, da quelli che ricevono il mutuo. L'erezione di queste casse, le pigioni dei luoghi destinati a contenere i pegni, l'opera dei ministri che si prestano a quest' oggetto, dimandano necessariamente riflessibili somme di soldo, le quali si vuole che vengano compensate dagli annui censi degl' ipotecanti. Spesso succede che per la erezione e conservazione del monte, una società di particolari impieghi a livello una rilevante quantità di danaro, e che in tal caso chi prende ad imprestito sia obbligato a pagare un censo sì alto, che compensi anche i pro, i quali ritrar vogliono i livellanti. Qualora il mutuo sia caricato da un pro misurato sopra tutte queste ragioni, il monte riesce per i poveri di empietà, e si trovano a peggior condizione, ricevuto che abbiano l'imprestito. Un governo che con affetto di padre voglia erigere uno di questi monti, dee gratuitamente assegnarne il luogo, e dai beni comuni levarne quella porzione, che possa

colle sue rendite somministrare il necessario stipendio agli amministratori. Fatto ciò, gl'ipotecanti non dovranno pagare che l'annuo censo, secondo le consuetudini del paese, ai padroni del capitale per la quantità del soldo ricevuto ad imprestito. L'obbligo di questo censo solleciterà gl'ipotecanti a ritirare le loro ipoteche. Ma perciocchè avviene frequentemente che queste non si posson da essi riscuotere, e sieno necessitati a perderle, lasciando di pagare il loro censo; e perciocchè è giusta cosa, che dai ministri i mobili preziosi si stimino al di sotto del vero loro valore, ne segue che l'utile, il quale si ritrarrà dai capitalisti colla vendita dei pegni, gli obblighi a scemare alquanto la quantità del censo al di sotto di ciò che le leggi e le consuetudini permettono che si faccia, lochè verrà sempre più a sollevare dal peso i poveri ipotecanti.

### CAPITOLO DECIMOSESTO.

Dell'interna tranquillità dello stato.

67. Provvedere al bisogno del popolo, e tenerlo tranquillo, sono i due principali oggetti di ogni illuminato governo, e le due prime basi di ogni saggia legislazione. Qualora abbiassi soddisfatto al primo di questi oggetti, puossi dire di avere ancora adempiuto al secondo, almeno per metà, giacchè per questo riguardo non è altrimenti di una repubblica, che di una famiglia, in cui sovente l'origine della discordia nasce dai reali, o dagli apparenti bisogni dei membri che la compongono.

A compimento dell'opera, se uno stato sia ben provveduto, deve regnare sopra i cuori mediante l'amore, e diportarsi in guisa che ritrovino i sudditi il proprio interesse a riconoscerlo per padrone, e che temano di recar male a sè stessi sottraendosi alla sua dominazione. La dolcezza del governo, manifestata dall'instancabile diligenza a procurare il pubblico bene in chi regge, nella soavità delle leggi che costringano il menomo possibile la libertà, nella leggerezza ed equabilità possibile delle gravezze, nella retta e vegliante amministrazione della giustizia, intenta a serbare inalterabile l'osservanza di leggi sagge della polizia e del buon ordine, nella pronta certezza di moderate e ragionevoli pene, è il vero mezzo efficace di procurarsi la benevolenza di cui parliamo, giusta l'accorto detto di Seneca: *qui vult amari, languida regnet manu.* (*Thæb.* v. 659). Questa dolcezza di governo però non dee mai degenerare in una debolezza seducitrice; poichè se è vero che il solo timore genera degli schiavi e dei vili, e ch'è una passione troppo al cuore umano violenta per poterla lungamente soffrire, senza esecrarne l'autore, e cogliere il primo destro a disfarcene, è vero altresì, che se i sudditi non avranno del principe una tale riputazione, di essere persuasi ch'ei potrà e saprà prevenire o vendicare ogni attentato contro i diritti del suo ministero, diverrà agli occhi loro un fantoccio inetto a frenare le loro passioni, sempre pronte ad estollersi, e lo stato soffrirà tutti gli orribili danni dell'anarchia. Ma per meglio prendere in considerazione questo rilevante argomento, supponiamo placido e tranquillo lo stato: per quali mezzi avremo noi a conservarlo in questa situazione beata? Egli è vero

così nell'ordine fisico, come nel morale, che ogni cosa la quale si trovi posta fuori del naturale suo centro, o non vi sta, o non vi si adagia; ed è vero altresì, che se si trovi nicchiata al sito suo naturale, senza la sottrazione di una forza che la sostenga, o il colpo di una causa che la spinga, non si smuove da quello. Così lo stato essendo tranquillo, e però locato nella naturale sua situazione, non vi è modo ch'ei venga a turbarsi, se non levandogli quegli appoggi per cui se ne stava in quiete, o introducendo delle novità che lo scuotano. Lasciate le cose nello stato in cui sono, temete di ogni novità: soffocate alla prima loro comparsa i semi degli abusi che potrebbero col tempo generare un'alterazione; conservatevi dal canto vostro sempre gli stessi verso lo stato, e voi lo avrete sempre nella stessa ed equabile tranquillità. Ma siccome avviene dei corpi, che non valgono a resistere alle ingiurie del tempo, e tal volta intimamente rosi sono da un tarlo consumatore, che gli strugge senza dar segno della sua insidia; avviene altrettanto dei corpi morali, i quali pare che basti soltanto il tempo a corroderli, ed occulta serpeggia sovente la causa distruggitrice, che sfugge all'acutezza dell'occhio più vigilante. Come pertanto appariscono i primi infausti segnali, è dovere di un provido principe l'estirpare il germe maligno, finchè il male non è per anco incurabile, lochè puossi per tre vie procurare; primieramente coi buoni esempi contrari agli abusi, che vanno serpendo, dati da quelli che occupano posti eminenti, ai quali in quel tempo principalmente farà d'uopo innalzare la gente dabbene, ricordandosi di quell'avviso fedele, che ci somministra la storia, come due successioni sole di ottimi governatori basteranno a

ravvivare e rendere florido un vasto regno; secondariamente col terrore di esemplari castighi, contro gl'introduttori di abusi, che possono mettere a male lo stato, castighi però in cui nè di frequente, nè senza eccezione sieno i delinquenti involti, ma che a tempo a tempo si scaglino contro i capi soltanto delle delinquenze recenti; in terzo luogo colla pubblicazione di opportune leggi e sapienti, le quali amanti della semplicità esigano con rigor d'esattezza la loro osservanza, non essendovi, al dire di Tacito, maggior contrassegno di corrotta repubblica, che la molteplicità delle leggi, nè peggio scandalo, allo scrivere di Machiavello, che il fare una legge, e non osservarla, molto più quando si trascuri da que' medesimi che la dettarono. Tenendosi religiosamente un tal metodo, non sarà propriamente questo un introdur novità, ma un serbare le cose nel loro stato; un presentare al corpo delle purgazioni soavi onde assicurargli il ben essere, anzichè lo sconvolgerlo e l'affannarlo con medicine violenti: sarà questo insomma ciò che i saggi politici appellano un richiamare lo stato al di lui principio. Chiudete gli occhi sopra l'economia del corpo morale, non gli volgete mai a prevenire con salutari deliberazioni i delitti, ma restringetevi soltanto a punirli quando si sono commessi; siate indolenti sopra gli abusi, e sprezzateli come piccole cose che non devono interessare i vostri pensieri occupati in più gravi argomenti, o almeno non affidate ad altri la censura degli abusi che andran pullulando, ed allora nello scompiglio dello stato tra pochi anni vi parrà d'esser costretti a dare infelice-mente di piglio alle gran novità. Nuove leggi, nuova costituzione, nuovi metodi, nuovo procedere accelere-



ranno piuttosto la rovina del corpo politico, anziché rallentarla: ogni novità sarà un urto di più al suo precipizio; imperciocché gli animi non frenati ricalcitreranno alla briglia delle leggi, e sapranno trovare il modo d'illudere il loro rigore; e queste leggi medesime non potendo più provvedere che ad una sola parte del corpo infermo, apriranno pel rapporto colle parti mal sane dei nuovi fonti al disordine, nello spossamento della totale energia. Mi appello alla storia, se l'intermittenti, periodiche, impetuose corruzioni anteposte alle opportune, incessanti e soavi, non produssero il male in cambio del bene.

68. Dall'interesse e dall'ambizione sogliono nascere le procelle che turbano nelle repubbliche la generale tranquillità. Entrambe queste cagioni assaliscono quell'eguaglianza in virtù della quale sussiste la costituzione, la quale eguaglianza non potendosi verificare nel grado dell'autorità conferita, mercecché un tale equilibrio perfetto impedirebbe il moto della macchina, resta ch'essa non si possa ritrovare che per due vie; la prima con lo stabilire che questa eguaglianza abbia luogo nel consiglio maggiore, in cui si trova raccolta tutta la sovrana autorità, e da cui discende ogni giurisdizione: la seconda coll'organizzare in tal foggia il corpo legislativo e giurisdicente, che a niuno possa esser lecito di abusare della sua autorità coll'oppressione dei diritti dell'altro, lochè si fa e con lo stabilire una reciproca influenza di potere tra le magistrature, e coll'escludere le cariche perpetue, e coll'eleggere ai minori impieghi quelli pure che occuparono i più importanti; e quando nulla si opponga, e specialmente la vista di farli servire a ricompensa dei pub-

blici servigi ed a *calmante* dell'ambizione, con sollevare ai più elevati anche quelli che non si adoperarono che nei minori, nè questi più elevati affidando ad una sola persona. È contrassegno di lunga tranquillità questo non isdegnare i posti minori, quel non ambire ai maggiori, e quel guardarli tutti indistintamente, come dello stesso interesse, tendendo ciascuno al medesimo fine, ch'è il buon servizio della patria. Aggiungansi certe leggi fondamentali che servono a rimuovere viepiù il pericolo dell'ambizione. Servirsi di truppe mercenarie e di un generale straniero, è una maniera di guerreggiare da cui nascono parecchi disordini, ma paiono al certo minori di quelli che discendere possono dall'uso di truppe nazionali e di un generale patrizio, per cui si avvezzano i sudditi al tumulto e alle stragi, apresi più largo il varco alle congiure, alle sedizioni ed alle guerre civili. Che la nobiltà non apprenda la guerra terrestre, è un renderla inetta alla difesa della patria; ma ch'ella possa imparare il mestiere dell'armi presso gli stranieri, legarsi di affetto e di corrispondenza con essi, sovrastare agli eserciti e disporne a piacere, è un metodo certamente molto più periglioso per la sua libertà. Forse Venezia non è stata altrettanto gelosa e circospetta riguardo alla guerra marittima, per essere insuperabile per la strada del mare, e perchè un generale di mare non potrebbe eseguire un attentato senza il consenso dei nobili che governano le navi, lo che è quasi impossibile che si verifichi. Il metodo delle accuse e dei processi segreti porrà forse in diffidenza reciproca i cittadini, gli avvillirà col timore, ferirà il soavissimo beneficio della libertà sociale, ma questi disavvantaggi sono eglino paragonabili al beneficio che la paura di

essere accusato produce, per cui niuno tenta cose contrarie alla pacifica costituzione, o tentandole sarebbe incontanente punito? Quando l'autorità sovrana protegga con modi blandi e ragionevoli la pubblica libertà e la reciproca sicurezza, un discreto timore non fa che trattenerne i sudditi nel loro dovere, e loro assicura quest' inestimabili pregi, senza di cui tutto sarebbe convulsione, tumulto, prepotenza, rapina, tirannia e dispotismo. Quindi ne nasce che ogni assemblea secreta dovrà interessare il governo: una vigilante politica non permetterà cosiffatte adunanze; niuna adunanza non dovrà esser che pubblica, e non potrà come tale essere considerata, se non sia pervenuta formalmente a notizia della sovrana autorità.

69. Quando non hanno più valore i buoni consigli, quando l'autorità si piega al favore, alla paura, al piacere, quando sotto sembiante di zelare pel pubblico bene non si ha nel cuore che il bene privato, quando l'indolenza lascia impuniti i reati dei cittadini, quelli medesimi che attaccano le basi della vita politica, quando la falsa amministrazione delle finanze, della giustizia e l'insopportabile peso delle imposizioni disgusta, offende, irrita la popolazione, sorgono le violenze e le guerre intestine che tagliano i nervi al corpo politico, lo gettano negli orrori dell'anarchia e lo guidano in breve al disfacimento e alla morte: *Ego ita comperi*, scrisse Sallustio (*De bello Jug.*), *omnia regna, civitates, nationesque usque eo prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt; ubicumque gratia, timor, voluptas corrumpere, post paullo imminutæ opes, denique eversum imperium, postremo servitus imposta.* Di mano in mano che l'interno disor-

dine va snervando il vigore della nazione, va pure crescendo il potere relativo delle cause straniere che possono apportargli la distruzione. L'estere potenze ritrovano il loro interesse in quelle intime discordie che la indeboliscono, e lungi dal tentarne la conciliazione, si sentono piuttosto inclinate a fomentarle, e ad accrescerle sempre più: posto ancora che potessero con la forza aperta riordinare un tale scompiglio, si guarderebbero bene dal farlo, memori dell'accorto espediente di Scovilo, generale de' Daci', il quale per dissuaderli dal portare la guerra ai Romani lacerati dalle civili discordie, fece entrare un lupo dove due cani si mordeano insieme, alla cui vista i cani sospeser la zuffa, ed entrambi avventaronsi contro la fiera, divenuti concordi nell'opinione e nei fatti. Ora è appunto nelle pubbliche convulsioni che si tramano e scoppiano le congiure. Se venga fatto al sovrano di riconoscerle, dee ben pesare la situazione propria e quella dei congiurati, prima di far cenno di averle riconosciute. Quando le ritrovi vigorose e possenti, non la manifesti senza forze bastevoli per opprimerle, altrimenti affretterà la sua stessa rovina. Questo è il caso di dissimulare vegliando, di temporeggiare, di scioglierne secretamente i vincoli, di assalirle di fianco e non di fronte, di non lasciarsi scappare il momento opportuno, dopo il quale sarebbe inevitabile la rovina. La repubblica di Firenze finchè dissimulò la preponderanza di Cosimo de' Medici conservossi libera; quando prese il partito di esiliarlo, divenne suddita del suo cittadino. Qualora poi scoperta dal principe la congiura, riconosca l'indubitabile sua preponderanza di forze, nel mezzo a corrotta e guasta repubblica, non

prenda il partito di calmare i capi dei sediziosi con una parziale condiscendenza e colla offerta di beneficii: questo espediente con anime vili, in mezzo a mille altre simili ad esse, non faranno che insuperbirle, renderle più feroci, animarle a nuove pretese. La pubblica autorità in questo caso dee mostrarsi risoluta, minacciosa ed armata, per deporre quindi la spada nel momento della umiliazione e del pentimento. La pena si dee scagliare contro i capi di qualunque grado essi fossero, non trattandosi di colpe segrete, che giova spesso dissimulare, nelle persone eminenti, ma trattandosi di colpe di stato. Lavata la macchia della cospirazione col sangue di pochi, dovrà bensì procurare di riconoscere il principe tutti li sediziosi e l'uno dei due partiti abbracciare: o fingere d'ignorarli in guisa però che siffatta ignoranza non possa essere creduta volontaria, come avvenne di Cortes, il quale punito avendo capitalmente il primo colpevole di una sollevazione, utilmente fece spargere voce che nel momento del suo arresto avea egli lacerato il catalogo dei congiurati, mentre infatti esisteva tra le mani di Cortes: o assicurare il rimanente di un sincero perdono, o voglian dire di una generale amnistia, mezzo più valido a ristabilire prontamente la pace, ed estremo rimedio delle guerre civili. Finirò questo capitolo colla saggia riflessione del Machiavelli, *Disc. lib. 3, cap. 6*, con cui ricorda, quanto sia del proprio interesse il sacrificare i propri risentimenti, ed i fantastici nostri vantaggi al costante amor della patria. Non avvi impresa, egli dice, più pericolosa e più temeraria della congiura, come si manifesta da questo, che se ne tentano molte, e pochissime hanno il fine desiderato. Ciò che accresce loro

la forza, vale a dire il maggior numero dei congiurati, è appunto quello che forma il maggior loro pericolo, mercecché quanto son molti, tanto vi è minore speranza di segretezza, da cui l'esito totalmente della congiura dipende.

---

### CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Della sicurezza dello stato, rapporto agli stranieri.

70. Sembrami che tre cose abbiano una grande influenza nella sicurezza dello stato, rispetto agli stranieri: la prima la qualità della sua costituzione; la seconda la materiale sua configurazione; la terza lo spirito dal quale egli è animato. E quanto alla prima può la costituzione dello stato essere talmente viziosa che non sia idonea a tenerlo difeso dalle mire violenti degli stranieri, come succede a quelle costituzioni in cui non si delibera che con molta lentezza; e la discordia dei consiglieri, e l'osservanza di un ordine troppo implicato e prolisso, lasciano ingigantire il pericolo in guisa tale, che il riparo riesce poi troppo debole, troppo intempestivamente applicato, e quindi mancante della necessaria efficacia. Aggiungasi, che vi sono delle costituzioni altre più altre meno in istato di poter prestarsi ad una vigorosa difesa: e una repubblica, per esempio, la quale sussista in forza della protezione implorata da una potenza straniera, o in virtù di alleanze contratte con nazioni a lei superiori, siccome ritrovasi esposta alla mala fede, ed alla prepo-

tenza dei suoi collegati, così al certo è meno sicura di un'altra, la quale risulti dal complesso di parecchie minori repubbliche confederate per la comune difesa, come un tempo furono quelle della Grecia, ed ora lo sono quelle della nuova Inghilterra, degli Svizzeri, e dell'Olanda, purchè la lentezza delle deliberazioni non abortisca questo vantaggio. Veniamo alla seconda. La materiale configurazione dello stato molto decide della sua sicurezza, ma questa sola non basta, senza la vigilanza costante di tener sufficienti forze preparate a difenderlo in caso di qualunque emergenza; imperciocchè la natura non suole munire talmente una situazione, che essa sia inaccessibile agli uomini, quando la ritrovino inerme e spoglia di ogni difesa. Vana cosa sarebbe qui l'osservare, ciò che non chiede che la più volgare riflessione: essere cioè uno stato, di cui le parti sieno tra loro concatenate, più saldo di quello che sia qua e colà interrotto da paese straniero, al che si dee avvertire nei trattati di pace, in caso di permuta o di cessione di luoghi; che uno stato disteso in ampia pianura, e da ogni lato aperto, è meno sicuro del circoscritto da monti scoscesi, segnato da inestricabili strade, confinato da qualche largo fiume; lochè merita riflessione trattandosi di segnare i limiti della pubblica proprietà; che un'ampia provincia bagnata in gran parte dal mare, è più esposta agli assalti che una tenue isola fortificata; finalmente, che sono esposti del pari al pericolo della sconnessione e della conquista uno stato troppo ampio, ed un altro troppo ristretto, mercecchè il buon governo si suole far tanto meno sentire, e lo splendore della pubblica autorità suole impor tanto meno, quanto le parti sono più re-

mote dal centro, le quali per conseguenza sono poco disposte a resistere lungamente alle mire degli stati limitrofi che le vagheggiano, non senza speranza di farne acquisto, come rimote dalla forza centrale, ond' è che a guisa di leva troppo lunga, questi ampi stati sogliono o per ribellione o per conquista spezzarsi; siccome al contrario i troppo tenui, a guisa di leva impotente per la sua brevità, potranno essere lo scherno dell' altrui ambizione, e restare dai maggiori ingoiati. Ma qualunque sia la materiale configurazione dello stato, giova forse alla sua difesa il munirlo soltanto cogli eserciti agguerriti per mezzo del costante esercizio, o converrà piuttosto ridurli a guarnigioni che difendano qua e colà luoghi fortificati, o sarà forse espediente più sano che le sole città di frontiera, e quella in cui risiede la sovranità, sieno di poderose fortificazioni munite? Diciamo generalmente che non le fortezze, ma bensì le flotte e gli eserciti sono la difesa dello stato, che quelle possono bensì servire a questi di sussidio, ma che senza di questi sarebbero piuttosto dannose, come quelle che dal nemico occupate ci leverebbero ogni speranza di riacquistare il perduto, e riuscirebbero un' arma al nostro danno stesso rivolta. Affine però di soddisfare alle tre proposte ricerche osserveremo primieramente, che uno stato senza difese nè di barriera, nè dove ritrovasi la residenza del sovrano, ed il tesoro della nazione, ma raccomandato al solo valore dei militari sarebbe esposto a due inconvenienze: la prima che non ritroverebbe il nemico ostacoli nel suo passaggio da rallentarne i di lui progressi, ed a costringerlo a temporeggiare per lasciarci campo a prendere le necessarie misure, e che se non ritro-



vasse altro inciampo che quello d'incontrare alle frontiere un esercito, la sorte di una battaglia potrebbe decidere di quella di tutto l'Impero, come avvenne dei Persiani assaliti dai Macedoni sotto Dario ultimo loro re; la seconda che per affidare ai soli eserciti la difesa di uno stato considerabile, converrebbe tenerlo sopra un piede militare, del qual partito ne abbiamo veduto in passato, ed in progresso ne considereremo meglio ancora i difetti. Avvertasi qui però che dove si trattasse della difesa di un ampio stato disteso in immense pianure, non vi sarebbe certamente espediente migliore di assicurarsi contro un'ostile irruzione, proveniente soprattutto da remoti paesi, che il distruggere a fronte dell'inimico ogni fortificazione ed ogni luogo abitabile, il desolare la campagna nel suo passaggio, onde privarlo di ricovero e di foraggi, ed il combatterlo fuggendogli sempre davanti: così si salvavano i Parti dall'esercito de' Romani sotto la condotta di Crasso, e lo affamarono, e lo indebolirono, e lo distrussero: e così pure avrebbe il mentovato Dario salvata la Persia se avesse voluto aderire al consiglio del più sperimentato de' suoi generali. Quanto al partito di moltiplicare le fortificazioni in uno stato, egli è certamente il peggiore di tutti. Imperciocchè converrà distribuirvi per esse sufficiente copia di guarnigioni, altrimenti sarebbero inutili, e così non si potrà tenere in campagna un esercito sufficiente a salvare ciò che non è presidiato dalle scorrerie e dalle invasioni nemiche; e posto ancora che si potesse tenere nel campo un esercito sufficiente, converrà porre lo stato sopra un piede militare, ed armare la maggior parte dei sudditi per soddisfare a questi oggetti vari e mol-

teplici. Perdute le fortezze interiori per mancanza di sufficiente presidio, e conquistate dall' inimico, faranno guerra al primo loro padrone: indebolita l'armata onde presidiare le fortezze interiori, e non potendo il nemico occuparle, le lascerà dietro a sé, e seguirà inondando le sue conquiste. Aggiungasi, che i piccoli principati i quali scarseggiano di truppe, e sieno di fortezze muniti, quando si accenda la guerra tra nazioni limitrofe benchè loro amiche, la prima armata che passa è costretta a presidiarle con sue guarnigioni per timore che non le occupi l' inimico che le insegue, del che può somministrare parecchi esempi la storia. Conchiudiamo pertanto il terzo essere il migliore di tutti i partiti. Fortezze sopra i confini, che servano di barriera allo stato, purchè impediscano veramente il passaggio al nemico, allentano il suo furore, accordano tempo a munirci meglio contro la sua violenza, coprono l'interiore dall'improvvisa scorrerie: la capitale, ch'è per così dire l'anima dell'Impero, troppo importa che sia anch'essa fortificata: il resto sia pure aperto, ma raccomandato alla difesa degli eserciti accortamente distribuiti.

71. Veniamo alla terza cosa da cui la sicurezza dello stato dipende, vale a dire lo spirito dal quale è animato. Il più potente mezzo di vivere in pace cogli stranieri è di non dar loro motivo alcuno di dolersi di noi: osserviamo verso di essi esattamente i doveri di umanità e di giustizia: contengiamo i sudditi nel loro dovere rapporto agli esteri: lungi la prepotente ambizione, l'interesse soverchiatore, l'ostinato puntiglio che gli muova a dolersi di noi, o a diffidare della probità delle nostre intenzioni, ed avverrà che non avremo

mai guerra, o almeno la giustizia di questa verrà ad essere dal nostro canto. Quindi dee guardarsi chi regge dall'estrema passione della gloria, mercecchè le sue ambiziose intraprese riusciranno funeste al suo stato, e gli allori da cui trarrà le corone aduggeranno e renderan sterili coll' ombre loro le altre piante d'intorno. Il bifolco e l'artista conservano realmente la patria, e l'accrescono. Quel soldato che si arroga il nome di suo difensore, ed in cui non si onora che la militare divisa, distrugge sovente quelle campagne, impone il silenzio in quelle officine nelle quali i primi travagliano, e sparge la desolazione dove prima ridea la speranza. È un' assurda presunzione l'immaginare che tutti i popoli della terra sieno destinati ad essere gli strumenti di poche persone. Possibile che una divinità giusta e benefica abbia raccolti gli uomini in società, perchè la vita, la libertà, l'industria, la fatica, l' avere, appartenessero esclusivamente ad alcuni, senza nemmeno il diritto di resistere alle ree voglie di questi! Ora che altro pretende un conquistatore dai suoi vassalli che un sacrificio di simil fatta in pro della sua ambizione famelica? Ma costoro hanno a disingannarsi della folle speranza di essere possenti e felici, finchè i loro sudditi gemeranno nella sciagura. È un diritto del pacifico principe il piacer di regnare sopra fertili province, sopra popoli contenti, sopra industrie e tranquille città; il conquistatore tiranno credasi pure felice all'aspetto della conquista figlia della rapina, o almeno della violenza, ma si vegga pure forzato a regnare sopra le rovine, le solitudini, ed i cadaveri. Quindi io non saprò mai commendare abbastanza il sistema di que' moderati paesi, ne' quali la sapienza, la virtù, o

se si voglia ancora un senso di debolezza, può loro infonder lo spirito di una placida moderazione, ed in mezzo al fuoco militare che avvampa, che accende, che strugge, che incenerisce, si appigliano allo spediente di una vegliante neutralità. Concepiscansi pure senza fondamento delle lusinghiere speranze dal decidersi per qualche partito; temasi pure l'avvilimento delle virtù militari nei sudditi, e la trascuratezza si tema dal canto degli esteri, e la perdita dell'influsso negli affari politici dell'Europa, anzi dirò di più, temasi di comperare la tranquillità con qualche sacrificio del pubblico erario, purché sia salvo l'onore della nazione, i mali della guerra sono così funesti, generali, prolissi, che meritano bene di essere evitati a costo ancora di tante perdite. Rompa la neutralità chi teme di restar preda dell'uno o dell'altro partito, e soffra tutti i mali della guerra, senza partecipare ai frutti della vittoria; ma chi ragionevolmente presume di niente dover temere dall'altrui fortuna o sventura, e che può far rispettare le sue ripulse, si serbi costantemente neutrale, anzi colga dalle circostanze motivo di promuovere il suo vantaggio: arricchisca lo stato se può colla vendita delle proprie derrate alle nazioni belligeranti, e coll'accordare ad esse il moderato passaggio delle lor truppe: accresca la nazionale ricchezza col promuovere il suo commercio nell'atto che la guerra sospende quello delle belligeranti potenze, o almeno col noleggiar dei legni suoi mercantili, facendo rispettare ovunque la propria bandiera; e sappia, che permanendo ancora nello stato di prima senza elevarsi in virtù di questi vantaggi la potenza sua relativa, serbando sè stesso pacifico, verrà sempre ad estollersi

rapporto alla depressione a cui scenderanno le altre nazioni, snervate ed impicciolite per opera della guerra.

72. Un sovrano non può riposare tranquillo che sopra l'amore fedele de' sudditi, non già sulla forza mal sicura dell' armi; i sudditi non possono amare se non un sovrano che padre sia: e un padre suol essere pacifico, e solo guerriero nel caso di inevitabile necessità; lochè quando avvenga, potrà numerare tanti soldati quanti saranno sudditi valorosi. Ma introdotto che siasi in un paese il governo militare, si allontanano con ciò dal sovrano i cuori de' sudditi, che fremono secretamente di ravvisare in tanta moltitudine di armati il proprio impoverimento e le proprie catene. Gli armati, ai quali non è oscuro lo scontentamento de' popoli, riconoscono sè stessi come gli arbitri dello stato; e questa cognizione abusata da qualche genio ambizioso, giugne finalmente ad abbattere il sovrano potere, come gli antichi videro avverarsi nell' Impero romano, e come nello scorso secolo nell' Inghilterra si vide. Di più questa soverchia moltiplicazione di truppe minaccia il dispotismo, e pare che con tanti soldati voglia spargersi il terrore ne' sudditi, e costringerli a ricevere leggi dettate dalla tirannia, ond' è che pieghino di buon grado piuttosto il collo ad un giogo straniero, presentata che si sia l' occasione, perchè lascia loro almeno qualche speranza, anzichè essere le vittime di un despota, sotto la di cui sferza non altro resta loro fuorchè il timore. Questi che sono intrinseci mali generatori di effetti che guidano allo sterminio per cagioni interne ed esterne, superano al certo di gran lunga que' beni, che si decantano generati dall' attuale piede militare, su cui posti si sono i

regni di Europa, come sarebbe la conservazione dell'equilibrio, perchè con questo sistema le maggiori potenze s'indeboliscono, e la conservazione della pace, perchè esse a vicenda si temono; le minori procurano di collegarsi per resistere alle maggiori, e teme ognuno di cimentare un esercito, la di cui rovina trarrebbe seco la sua, e quella pure di tutto lo stato. Ad assicurare sè stesso, quale sarà dunque la quantità delle truppe che potrà mantenere un sovrano in tempo di pace? Pensa il Montesquieu che se la proporzione degli armati a quelli che non lo sono, superi quella dell'uno al cento, lo Stato verrà a distruggere sè medesimo. Io dubito che ciò verrebbe altresì a succedere salvata questa proporzione: imperciocchè detratti da questi cento quelli, che il sesso, l'età, l'infermità o il grado che occupano impedisce di portar l'armi, ne rimarranno appena quindici, dal qual numero se si dovrà trarre un soldato, qual sensibile sottrazione non si farà all'agricoltura, alle arti, alle scienze, alla navigazione, al commercio, a tutte insomma le professioni, che rendono colto, ordinato, provveduto, tranquillo, fiorente uno stato? Laonde io direi doversi piuttosto a quella prima proporzione, al più l'altra sostituire dell'uno al dugento. Una legge la quale obbligasse ogni suddito di qualsivisa condizione di servire la patria nel mestiere dell'armi per un tenue giro di anni soltanto, a quel modo che praticavasi tra i Romani, renderebbe la nazione feroce al pari di quest'antica conquistatrice, nuocerebbe alla perfezione delle scienze e dell'arti, che vissero in Roma quando necessariamente cessò di essere forte, non potendo a lungo i governi sussistere sopra un piede di violenza piantati, e che non già le

cause, ma furono piuttosto gl'indizj della sua decadenza; ne ciò potrebbe nemmeno giovare allo stato militare, mercecchè gli eserciti sarebbero sempre composti di truppe non avvezze e inesperte, le quali verrebbero a deporre le armi quando appunto l'esercizio e l'esperienza le avesse alquanto rese idonee a combattere. Felici quelle nazioni che possono reclutare le proprie armate ne' paesi stranieri, purchè lo facciano sopra la più fresca gioventù, che sia in istato di affezionarsi ai nuovi loro padroni: così si accresce il numero de' sudditi, così si risparmia il sangue dei nazionali, così non si tolgon le braccia ai fonti della ricchezza pubblica, così le armate vannosi educando, rinvigorendo, e s'incalliscono finalmente nella disciplina, nell'accorgimento, e nei travagli della milizia.

73. Quando la guerra sia inevitabile, gioverà maggiormente ad uno stato debole di forze acquisite, ma dalla natura abbastanza munito, rispetto al quale essa sia difensiva, l'attendere il nimico in casa, di quello che l'incontrarlo al di fuori. Prima ch'ei sia pervenuto, vassi indebolendo per via nelle vettovaglie, nelle munizioni, nel danaro, nelle persone: giunto ch'ei sia, possonsi impedire i disegni suoi, atteso le notizie che si hanno del paese in preferenza di lui: si può con maggiori forze sostenerne l'assalto, potendole facilmente tenere unite; e nel caso di sconfitta il risarcimento è più facile, essendo noti ai fuggiaschi i luoghi in cui rifugiarsi, ne dovendosi attendere da lontano paese i rinforzi. Ma trattandosi di una forte nazione, specialmente nel corso di guerra offensiva, gioverà molto più l'uscir di paese e l'assalire il nemico nelle sue terre, di quello che l'aspettarlo a piè fermo. Quanto è più ri-

moto il punto da cui parti l'aggressore (non altrimenti che un corpo spiccato dall'alto, che accresce l'impeto quanto è maggiore lo spazio intermedio), altrettanto piomba con maggior forza sopra il nemico, nella necessità in cui si ritrova di vincere o di perire. In questo caso, di più si fa cadere quasi tutta la spesa della guerra sopra il nemico, giacchè il soggiorno di due armate nel suo paese necessariamente dee rovinarlo, e togliergli la possibilità di valersi della sua roba, atteso i saccheggi e i macelli frequenti; ond'è poi, che il padrone del paese dal nemico infestato, tema altresì di aggravare le imposizioni, e di aumentar le reclute pel continuo pericolo di diserzioni, di ammutinamenti, e rivolte. Si aggiunga, che il guadagno di una battaglia nel proprio paese, non salva che una porzione del nostro bene; la perdita lo espone tutto a rovina: il popolo che col nemico in casa sente viepiù i mali della guerra è timoroso e avvilito; il soldato, combatte con minor forza per la speranza che nutre di ritrovare un asilo dopo la sua sconfitta; e nella incertezza ove piombar possano gli attacchi, questa milizia medesima è obbligata a dividersi, e con ciò a scemare di forza; onde a ragione si pensa, che minori truppe sieno necessarie ad offendere, di quello che a difendersi.

74. Quando possiamo fidarci della probità e dell'esperienza de' generali, è molto acconcio a compiere con maggior sollecitudine e vantaggio la guerra il dar loro libere commissioni. Un capitano che deggia dipendere ad ogni passo dai sovrani voleri, è molto meno animoso, come quegli, a cui con questa direzione si toglie gran parte di merito nelle imprese; è molto più lento come quegli che prima di deliberare



dee attendere l' altrui consiglio ; è finalmente molto più esposto alle infelici riuscite, come quegli che dee dipendere dalle deliberazioni di chi non essendo sopra luogo ed ignorando il mestiero dell' armi, non può che deliberar ciecamente ed incorrere in infiniti errori. Quindi i Romani davano ampie commissioni ai consoli loro, gli abbagli de' quali se nati fossero per malizia castigavano umanamente, e se nati per ignoranza non che punirli procuravano di onorarli. Esaltasi d' alcuni la politica de' Maomettani, che questi stessi falli innocenti puniscono con la morte nei loro comandanti, dicendosi essere questo il più efficace espediente onde costringerli ad essere vigilanti e risoluti. Ma non è forse bastante pena l' ignominia di aver perduto, senza volerli sbigottire con altro maggior castigo? È impossibile che i capitani col pericolo di perdere la battaglia da un lato o la vita dall' altro serbino quella serenità di spirito, e quel sangue freddo ch' è necessario a prendere le più accorte misure in mezzo al cimento; e l' affare è per sè stesso tanto difficile e pericoloso, che ogni nuova difficoltà può tradirne il buon esito, come appunto l' esperienza ammaestraci tra i suddetti ottomani avvenire. Rotti i Romani a Canne da Annibale per l' inesperienza e la temerità di Varrone, nel suo ritorno a Roma si pose ad incontrarlo tutto l' ordine senatorio, e se non potè ringraziarlo per l' esito della battaglia, lo ringraziò che ritornando alla Capitale non avesse disperato della munificenza e dell' intrepidezza Romana : ciascuno acconsente che quest' accorta e generosa politica salvò Roma.

## CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Dell'amministrazione della giustizia civile.

75. Serbare illese dalle insidie dei raggiratori, e dalla forza dei violenti le proprietà; rinunciare nelle controversie civili al giudizio della forza per assoggettarsi alla ragionevole e pacifica decisione di un giudice arbitro, sono due gravi oggetti dell'associazione civile, al conseguimento dei quali tre principali condizioni richieggonsi: la prima che vi sieno stabilite delle leggi rette, chiare e ristrette di numero, le quali servano di fondamento ai giudicj per non abbandonare decisioni importanti nelle sue conseguenze all'opera del momento, ed al parere di una o di poche persone; la seconda che vi sieno dei giudici illibati a cui non solo note sieno queste leggi, ma il modo ancora più ragionevole d'interpretarle e di applicarle ai casi particolari; la terza che l'ordine giudiciale, per riconoscere le controversie, le ragioni che le fiancheggiano, e per pronunziar la sentenza, sia di tutti il più sollecito, il più preciso, ed il più naturale. Se l'amministrazione della giustizia civile sia difettosa in alcuna di queste tre condizioni vengono tosto a fluttuare nei cittadini i diritti di proprietà, e si va tanto ergendo la forza in illegittimo giudice, quanto i giudicj civili meno al fine loro rispondono; ond'è che la prava amministrazione della giustizia tende a recidere i nodi del contratto sociale, espelle la buona fede, turba la pace, apre il varco alla prepotenza e alla frode, e sensibilmente distacca il cuore dei sudditi da quel potere sovrano, da

cui sono così male diretti. Adunque è primieramente di necessità che le leggi sieno rette, voglio dire che tale sia l'indole loro da poter agevolmente riconoscerne la sorgente nel gius naturale, o almeno dal poter confessarne che non sono con esso in opposizione, e ciò che molto importa, che si prefiggano tutte il bene dei più, al qual effetto abbiamo veduto tendere quelle che trattando di maritaggi, di eredità, di fideicommissi, e di altri simili oggetti si sono da noi qua e colà riferite. Fa di mestieri che ristretto sia il numero di queste leggi affinché riesca più agevole il conoscerle e l'osservarle, affinché il loro numero non moltiplichi i falli nati dall'ignoranza, e non somministri il mezzo ai cavillatori di combattere le leggi colle leggi medesime. Quindi in luogo di essere esse una conseguenza dei casi che vanno fortuitamente sorgendo, e di provvedere sconnessamente agli emergenti bisogni, da questi casi e da questi bisogni medesimi si devono dedurre alcuni generali principj quasi assiomi della scienza legale, i quali compiutamente comprendano i casi nati e possibili, ed i quali disposti nell'ordine più naturale costituiscano essi medesimi l'unico codice civile della Nazione. Ma questo codice non dev'essere inalterabile: l'esperienza può darci a conoscere che ci siamo ingannati nella rettitudine, o nell'utilità dei principj, e niente può essere più facile, quanto ch'emergano spesso dei casi non contemplati da questi principj medesimi. La potestà legislativa a questo fine rivegga adunque, e se fia d'uopo ritocchi ogni cinque anni il codice municipale. Necessariamente questi principj, che hanno vigore di leggi, non possono non essere alquanto astratti, lochè dee opporsi a quella chia-

rezza, che pure è inseparabile dalle buone leggi, affinché si dia il minimo luogo possibile all'interpretazione. In ciò pertanto adoperi ogni cura il legislatore affinché queste regole sieno descritte in tal guisa, che nè l'ambiguità delle voci, nè la loro trasposizione, nè la prolissità, nè la concisione eccessiva dei sentimenti, nuocano alla chiarezza. Preso questo partito sembrerebbe troppo aperto il varco agli errori dei giudici, atteso la frequente difficoltà di applicare regole generali a casi particolari. Ma primieramente non basta che la coscienza de' giudici assicuri i sudditi dal male della corruzione, deve altresì la loro ragione essere illuminata, e coll' abituale di lei esercizio aver rendute espedite le sue facoltà, benchè pur troppo avvenga al contrario, e dove una lunga preparazione si esige prima di professare un' arte, un mestiere, niuna poi si domanda pel geloso ed interessantissimo ufficio di giudicare. In secondo luogo per ovviare ogn' interpretazione ed applicazione del giudice, e per renderlo un materiale organo delle leggi, sarebbe possibile moltiplicare il numero loro in proporzione all' infinite varietà dei casi particolari? e posto ancora che ciò fosse possibile non diverrebbero elleno un inestricabile labirinto, ove smarrirebbe per sempre giurisconsulto e giustizia? Posto dunque che sia inevitabile l' accordare ai giudici la podestà di tessere un raziocinio sopra la convenienza o disconvenienza fra la legge e l' azione, sarà sempre miglior partito l' esporre questo raziocinio talvolta a pericolo di fallacia per essere il principio troppo rimoto, di quello che il togliere colla farragine delle leggi ogni principio di mezzo, e l' avventurare i diritti dei sudditi all' equivoco senno di chi può giudicarli.

76. Non avvi cosa tanto fatale alla conveniente amministrazione della giustizia, quanto il buio chaos delle formalità, che imbarazzano anche le cause più semplici, che fanno perdere di vista finalmente la verità, che spesso astringono anche le stesse persone non indigenti ad abbandonare i diritti che suppongono di avere, che ad ogni momento pongono a nuova contribuzione i litiganti, molti dei quali sono rovinati guadagnando egualmente la causa, che perdendola; anzi talora sono a miglior partito, posto ancora che abbiano ragione, se conseguiscono sino dal principio una sentenza contraria, di quello che se l'abbiano favorevole, dopo tanto dispendio e tanti travagli. È appunto in questa selva intralciata nella quale il più forte opprime impunemente il più debole, ch' esulta il raggio e la frode forense, i di cui pretesi oracoli, o piuttosto illudenti sofismi e sottili ambiguità, prendono intimamente le mosse da un vile interesse, e si vestono poi al di fuori del tenebroso apparato di testi, di commentari e di glosse, di cui conoscono i forensi soli il midollo e lasciano intanto travedere, quanto più loro piace, a chi è così fosco di vista per affidarsi a guide si menzognere. Sarebbe pure desiderabile che i cittadini componessero amichevolmente tra loro i nati litigi, e che di rado avvenisse ch' essi li portassero ai tribunali; ma se l'esperienza di tutti i luoghi e di tutti i tempi non può su questo punto disingannarsi, almeno l'ordine giudiziario sia talmente spedito, che senza lesione della giustizia possa ogni cittadino farsi rendere nel minor tempo possibile ciò che gli è da un altro dovuto. Al conseguimento di questi due fini ecco quali regole si deggiano indispensabilmente segui-

re. In luogo di un' inutile molteplicità di giudici e di forensi converrà che lo stato a proprie spese mantenga un certo numero di persone abili ed onorate, col titolo di *Giudici di pace*, di cui due sieno gli uffici: il primo che esposta ad essi dai litiganti sinceramente e gratuitamente la qualità delle loro pretensioni, o difese, secondo il timore o la speranza che loro potranno dare, gl'impegneranno a rinunciare alla lite, o gli conforteranno a promuoverla, apparecchiando unitamente agli avvocati le cause più importanti perchè seguano il corso loro, finchè recate sieno al tribunale superiore che ne pronunci un' inappellabile sentenza: il secondo, che riconosciuto eziandio reale il motivo della discordia sia di diritti, come di picciole offese si esibiscano a giudici arbitri, e frappongano la loro mediazione e i loro buoni uffici affine di amichevolmente comporla, o fra le parti litiganti, o tra l' offensore e l' offeso. Si consideri quanto al di sotto si è detto intorno gli avvocati e si conoscerà, che questi giudici potranno supplire in luogo di tali forensi. Un' altra facoltà, che si dee concedere ad un altro numero di magistrati, che le liti maggiori giudichino in prima istanza, sarà quella di giudicare ancora sommariamente ed inappellabilmente i litigi di poca conseguenza, o per la tenuità del diritto considerato in sè stesso, o per questa medesima tenuità rapporto all' opulenza dei litiganti; come pure di giudicare nella forma medesima le cause criminali intorno ad offese e delitti di poca considerazione. Questo metodo sommario ed inappellabile nel civile e nel criminale dove si tratti di cose di lieve momento, è dell' ultima necessità: si crede di rimuovere maggiormente il pericolo dell' ingiustizia appoggiando ogni causa alla

decisione di due giudici conformi, e facendo correre lo stesso prolisso ed involuppato ordine forense tanto a chi pretende cento lire, come a chi ne dimanda cento mila; tanto a chi chiede risarcimento per una guanciata, quanto a chi lo pretende per un tramato veleno; e non si scorge che questa prolissità appunto e questo involuppo di metodo è il vero motivo per cui il pretendente o l'offeso possa o non conseguire mai il suo diritto, o conseguirlo dopo un cumulo di travagli e di spese, per cui sarebbe stato meglio che non l'avesse mai dimandato. Accordo che questi giudicj sommari ed inappellabili potranno venire tal volta dettati dall'interesse o dall'errore; ma se si voglia che tre al più sieno i giudici in ognuna di queste cause, gioverà molto meglio al bene universale, che non sia del tutto rimosso il pericolo dell'errore e dell'ingiustizia, di quello che per rimuoverlo totalmente abbiano a soccombere i sudditi all'universale e costante ingiustizia di non conseguire giammai, o molto imperfettamente i loro diritti. Dove si tratti di cause gravi le appellazioni non possono escludersi, ma generalmente l'uso loro soverchio è quello che non ce ne fa discoprire l'incongruenza. Qualora l'affare sia molto intralciato e gravissimo nelle sue conseguenze, chi non lo affiderebbe più volentieri a due decisioni conformi di due differenti tribunali di quello che arrischiarne l'esito alla sentenza di un solo giudice? Ma quando la causa sia semplice e piana, oppure nelle sue conseguenze leggera, se il magistrato senza sapere o senza probità pronunzi sentenze o insensate o ingiuste, sarà immeritevole del posto suo; e se le leggi mancanti od equivoche lo indurranno ad errare, sarà immeritevole del suo ufficio il legislatore:

meritino il loro posto i giudici e i legislatori, e si tolgano in cause di simil fatta le appellazioni.

77. Quando la moltitudine di quelli che vivono a spese delle discordie forensi, sorpassa i bisogni dello stato, scemano i coltivatori dell'arti e de' mestieri che sostengono la nazione, e un incredibile fomento si somministra alle liti che rovinano le famiglie, e stornano l'industria. Quando si permette che le ragioni dei litiganti ottengano il loro vigore dalla capacità, dalla sagacità, dall'eloquenza degli avvocati, restano sempre fluttuanti nell'incertezza le verità dei diritti; e quando si tollera che sottentrino alle ragioni, le mordacità, le imposture, le maldicenze, le satire di cui spargono le loro arringhe le persone del fòro, nell'atto che si pretende di amministrare ai sudditi la giustizia, col più solenne procedere si coopera all'ingiusta rapina dell'onor de' clienti, e quando si aspira a comporre le differenze loro sopra la roba, si lasciano generare eterne discordie, che rompono la cittadinesca reciproca corrispondenza, e che spingono in braccio a gravissimi mali. Da ciò primieramente si fa manifesto, che non dev'esservi che una specie sola di forensi aventi tutti gli stessi uffici. In secondo luogo definito dev'essere il numero di questi forensi o vogliam dire avvocati in ogni corte di giustizia; anzi nei piccioli luoghi in cui basti un giudice solo, neppure ve ne devono essere, e starà alle parti l'allegare da esse medesime le loro ragioni. In terzo luogo gli avvocati saranno persone pubbliche: spetterà al giudice il determinare la quantità dello stipendio ad essi dovuto, e lo misurerà sulle facoltà dei clienti, e sull'importanza della causa, vietando sotto severe pene agli avvocati di ricevere prezzo



alcuno, prima che la lite sia interamente compiuta. In quarto luogo trattandosi sopra affari di leggero momento non potranno le parti servirsi degli avvocati; ma dovranno o addurre a voce esse medesime le loro ragioni, o se non sono atte a far questo, le presenteranno in iscritto. Trattandosi poi di cause maggiori, potranno gli avvocati supplire alle parti, ma nella forma seguente: presenteranno al tribunale i monumenti comprovanti le loro ragioni: queste saranno stese da essi in iscritto dopo la narrazione dell'affare, salvata la maggiore brevità e semplicità, ed esclusa affatto ogni benchè tenue tintura di eloquenza: lette le storie dell'affare e le ragioni da entrambe le parti, dovranno gli avvocati rispondere alle difficoltà, che potessero essere promosse dal giudice a suo rischiaramento prima di pronunziar la sentenza, e sarà in potere di ognuno degli avvocati di rispondere ancora agli obbietti che potessero essere mossi dall'altro dopo udita l'allegazione dell'avversario. In quinto luogo per ovviare ogni raggiro, se dopo la sentenza la parte perdente ritrovasse qualche monumento da cui potesse patentemente conoscere che la ragione stava dal canto suo, non potrà produrlo per la rinnovazione della lite se non dentro il termine di un anno dalla data sentenza. In sesto luogo nel caso che una lite sia stata suscitata fuori di proposito, e senz'apparente ragione, così il cliente come l'avvocato dovranno compensare per l'intero i lucri cessanti ed i danni emergenti nell'avversario per la sofferta molestia, ed entrambi saranno condannati altresì ad una pena pecuniaria lasciata al ragionevole arbitrio del giudice, ed essa pure applicabile all'avversario. Per ultimo a diminuire possibilmente le liti

sono necessarie eziandio le seguenti regolazioni: la prima che non vi sia litigio il quale possa oltrepassare lo spazio di un anno, computato dal giorno della sua contestazione: la seconda che si serbino sempre nel più esatto vigore le leggi di prescrizione e di usucapione, le quali affinché possano verificarsi sieno circoscritte ad un assai discreto numero di anni. La dimanda di quelli che diconsi *provisionali*, fatta all' avversario da chi si trova attaccato, nè può difendersi per mancanza di soldo ed ha un gius indiretto di chiederli, se sia con le dovute avvertenze accordata, può confluire anch' essa moltissimo alla diminuzione delle liti.

---

### CAPITOLO DECIMONONO.

Dell' amministrazione della giustizia criminale.

78. Quell' amore alla propria conservazione inseparabile dall' umana natura, ed a cui l' uomo isolato non può debitamente servire, quell' amore dico di conservarsi, che indusse gli uomini a stringersi in società, necessariamente gli porta eziandio a respinger le ingiurie e le offese attentate contro il loro ben essere. La forza usata contro l' ingiusto frodatore del nostro diritto, o contro l' ingiusto turbatore della prospera nostra conservazione manterrebbe viva sulla superficie terrestre una perpetua guerra tra gli uomini, in cui finalmente il più forte verrebbe ad essere l' impunito violatore degli altrui *gius* e l' oppressore tirannico delle altrui facoltà. Pertanto quella natura medesima che con

insuperabile voce impone agli uomini di conservarsi, esige ancora che vivano essi nelle civili società, ai direttori delle quali essi non già rifondino il diritto sopra la loro vita medesima, ch'essi non hanno; ma ripongano bensì il *gius* alla loro difesa ad onta ancora della morte dell'aggressore, e il diritto alla riparazione della tentata o consumata offesa, ch'essi pure godrebbero nello stato di natura. Poichè dunque spetta al sovrano di punire i delitti che ai fini si oppongono intesi dai cittadini quando si strinsero in società, il primo passo da farsi nella criminale giustizia sarà quello di ordinare talmente le leggi, che prevengano le trasgressioni, e sopra le volontà dei sudditi anzichè sopra le azioni di essi stendano il loro impero. Una legislazione che si restringa ad emanare le proibizioni quando si sono già commessi i delitti, ed a punirli di mano in mano che si commettono è cieca, difettosa e riprensibile: l'occhio del principe dee vegliare sopra i semi che possono sviluppare il delitto, ed estinguerli nel loro nascere: il paterno suo zelo dee interessarsi a mantenere vive tutte quelle ragioni di pura religione, di santa morale, di ottima educazione, da cui si rimuove il pericolo delle frequenti delinquenze; ma soprattutto l'esatta osservanza della giustizia, la certa e sollecita pena inflitta ai rei, la lentezza, la cautela, la sobrietà delle proibizioni, che sogliono aumentare i delitti in ragione diretta del loro numero, saranno altrettanti doveri del principe da religiosamente osservarsi affine di prevenire le delinquenze. Il secondo passo della criminale giustizia è la formazione di un codice bipartito, in cui sieno primieramente determinate le pene ai delitti; si trovino in secondo luogo stese le regole onde riconoscere il reo,

onde procedere contro di lui al doppio fine e di rilevare la qualità del delitto, e di ottenerne il convincimento e la confessione, e finalmente onde pronunziare una giusta sentenza.

79. Il naturale diritto di preservarsi dall'ingiuria e di provvedere alla propria sicurezza, da cui nasce il *gius* d' infliggere la pena all'offensore, o per emendarne la volontà o per levargli la facoltà di offenderlo sussistendo in lui la mala intenzione, o per tenere a freno gli altri coll' esempio di questa pena; questo diritto dico rifiuto nel sommo imperante da che gli uomini si strinsero in società, viene a costituire tre naturali e legittimi fini, per cui si possono dare le pene, voglio dire o il bene del colpevole, o il vantaggio dell' offeso, o l' utilità di tutti generalmente. Da ciò ne segue che fuori del caso in cui la pubblicazione del delitto del reo, o della pena per certi gelosi riguardi di stato potesse riuscire nociva alla tranquillità universale, i rei che la soffrono, i delitti per cui la meritano e la sua esecuzione, devono essere fatti pubblici e notori a tutta la società. Una pena che parta d'alcuno dei tre fini sopraccennati dev' essere nel codice anticipatamente assegnata al delitto: quest' assegnazione serve a restringere possibilmente il pericoloso arbitrio dei giudici, trattiene assai più che un vago ed incerto timore il popolo dal commettere misfatti, e lo convince assai meglio della giustizia del supplizio, da che sa che lo condanna la legge. Ma per quali vie potrassi nella formazione di un codice assegnare ad ogni delitto una pena, che sia ad esso proporzionata? Giusta sembrò alle ignoranti nazioni quella proporzione dirò così materiale, che vollero verificata colla pena del taglione;

pena che poscia dalle colte nazioni reputossi crudele, talora ingiusta, e bene spesso impossibile (*vedi il Dir. di Nat.* dell'Einezio). Ma la vera proporzione tra la pena e il delitto si dee a mio parere desumere dal triplice fine medesimo delle pene. Non è egli il bene del colpevole quello per cui si può infliggere primieramente la pena? E come si potrà conoscere di qual rimedio abbisogni prima di aver bilanciato la gravità del delitto da lui commesso, ed il grado di malizia con cui lo commise? Ora questa gravità si potrà dedurre e dalla qualità dell'offeso, e dalla quantità del danno inferito, e dalle sue conseguenze; la malizia poi dal grado di conoscimento e di libertà nell'offensore. A riconoscere questo grado non conviene scrupoleggiare, non essendo l'esattezza di queste cognizioni in nostro potere; dirò bensì, che le circostanze che accompagnaron l'offesa, o la prevennero, possono somministrare un gran lume: e chi per esempio non riconoscerebbe maggior malizia in un omicidio commesso nello stato di ragione tranquilla, di quello che nel fervore di un improvviso contrasto? Chi non reputerebbe più reo l'omicidio di una persona ben educata e cinta da buoni esempi, che quello di un giovinastro abbandonato a se stesso, e sedotto dallo scandalo perpetuo dei suoi dissoluti compagni? Di più se la pena è data pel bene del reo, essa dee prendere l'indole sua dall'indole appunto di questo, poichè, se per esempio, la vergogna dell'infamia desolerebbe una persona di civil condizione, non levrebbe un quarto d'ora di sonno ad un plebeo; e una leggera ammenda potrebbe colpire uno spirito nobile, quanto dispiacerebbero delle sanguinose sferzate ad un misero schiavo. Non s'infligge forse la pena in se-

condo luogo pel vantaggio dell' offeso? dunque se il reo non meriti la pena di morte, il rigore del suo supplizio dovrà misurarsi ancora sulla sua complessione, per cui mai non avvenga, che indebolito per sempre nel naturale vigore, non possa o con la condanna ai lavori pubblici, o con altre vantaggiose fatiche almeno rimotamente far giungere sino all' offeso un qualche risarcimento del danno che gli ha recato. Di più il rigor del supplizio si dee calcolare sulla dignità della persona offesa, cioè sul rapporto ch' ella ha col pubblico bene; mercecchè allora la colpa maggiormente si oppone alla pubblica sicurezza. Finalmente non si infligge forse la pena per l' utilità generale? Dunque devesi esaminare se il delitto per la sua frequenza desti un ragionevole timore di gettare inestirpabili radici, mercecchè in tal caso la pena al certo dovrà essere più severa: si dee riflettere se la pubblica immaginazione sia per rendersi familiare lo spettacolo del supplizio, mercecchè converrà studiare collo scemamento almeno della sua pubblicità di non avvilitirlo, e di non renderlo inefficace; insegnando l' esperienza pur troppo crescere i delitti in proporzione al numero degli atroci spettacoli che l' esecuzione costituiscono del castigo, e che dove l'abusata clemenza incoraggisce al delitto, l' estrema severità vi dispone gli animi coll' inferocirli: finalmente si dee riconoscere la quantità del danno dal delitto prodotto o che poteasi produrre, e dalla preziosità del bene da esso rapito, e dall' acutezza e diuturnità del male da esso recato, e dal numero delle persone da esso delitto prese di mira, ed estendere su queste misure la pena, e con minore o maggiore efficacia volerne la sua esecuzione, poichè trattandosi del bene

universale minor male è che soffrano cento innocenti, di quello che péra lo stato pel delitto di un solo. Queste regole serviranno d'introduzione di un codice criminale, non per lasciare la qualità della pena all'arbitrio del giudice, ma acciocchè possa a tenore dei casi diversi aggravarne o mitigarne l'atrocità, o esimerne del tutto il meritevole, quando ciò si giudicasse espediente al pubblico bene.

80. Dalla surriferita teoria segue necessariamente che le pene non si possono infliggere, che per delitti i quali attacchino in qualche modo i nodi sociali; che non si possano infliggere che per delitti certi; che regolarmente la loro esecuzione deggia essere solenne, e che debbano esse essere certe non meno che pronte. Vogliono alcuni moderni scrittori di criminale diritto gravemente offendersi, perchè estinto quasi l'antico costume degli accusatori, si adoperi per lo più al giorno d'oggi l'inquisizione affine di riconoscere le delinquenze. Accusano principalmente un tal metodo di questo difetto, ch'esso apre l'adito ai delatori di molestare qualunque cittadino, ed ai giudici d'intraprendere un'arbitraria criminale perquisizione, senza che né gli uni, né gli altri abbiano a temere la pena della calunnia. Ma a vero dire l'esperienza ci fa ammaestrati che tolta alle private persone la facoltà di pubblicamente accusarsi a vicenda, è tolto ancora l'adito alle discordie ed agli odj privati, che l'antica libertà di accusare generava copiosamente; nulla di più frequente essendo avvenuto in Roma tiranneggiata, quanto le calunnie comperate a prezzo d'oro, che tendeano insidie alle sostanze e alla vita dei cittadini più onesti. Che se importa che i delitti non restino impuniti affinché i rei

non divengano più franchi a commetterli, quanti cittadini colpevoli non eviterebbero la pena, se fatto disonorevole e odioso l'ufficio di accusatore, alle sole accuse affidata fosse l'amministrazione della criminale giustizia? Laonde spetti piuttosto alla cura ed alla vigilanza de' magistrati l'inquisire sopra i delitti ed i rei, onde spurgare la società dai malvagi. Ciò potranno fare ancor meglio con questo che coll'antico metodo delle accuse, in quanto che non potranno contenersi a suo arbitrio, ma saranno costretti a seguire gl'indici certi a maniera di norme, non contentandosi però di questi soli indicj per condannare, ma appoggiandosi o all'evidenza del fatto, o almeno alla non estorta confessione del reo. Dico *non estorta*, essendo omai riprovato dalla sana ragione e proscritto dalle più colte nazioni il barbaro metodo, per avere una confessione, di sottoporre a certi tormenti l'incerto reo; e venendo finalmente la tortura riconosciuta come una meravigliosa e sicura invenzione di far perire un innocente, e di salvare un reo nato robusto.

84. La certezza del resto necessaria per condannare risulta o dalla qualità, o dal numero delle prove. Basta la qualità trattandosi di prove perfette, cioè di quelle ch'escludono la possibilità che l'accusato non sia reo: ch'è quanto a dire una sola di queste è sufficiente per condannare. Ma trattandosi di prove imperfette, cioè di quelle, che prese singolarmente non escludono la predetta possibilità, affinchè un giudice possa pronunziare la condanna fa di mestieri che si accumulino in quantità tale, che per l'unione loro nella stessa persona divenga impossibile ch'essa non sia infatti rea. Qui poi s'intende di una impossibilità morale,



ciò tenuta per tale da ogni uom di buon senso. Le prove però qui accennate meritano di essere molto precisamente distinte dagl' indicj, dai sospetti, dalle conghietture, dalle presunzioni, le quali possono bensì scortare alla certezza, ma non mai generarla, altrimenti col pericolo dell' innocente verrassi a confondere l' apparente col vero, il chiaro coll' oscuro, il distinto coll' equivoco, il probabile col certo; mentre dall' altro canto sacra dev' essere la massima che nel dubbio di cose odiose si dee scegliere il consiglio più mite, ed anteporre l' impunità di un colpevole, alla punizione di un innocente. Ciò che io credo di non poter mai raccomandare abbastanza si è di non lasciarci illudere dalla sola quantità delle prove, le quali ad onta dell' apparente loro multiplice numero lasciano sempre il fatto nell' incertezza. Questo nasce singolarmente quando tutte dipendono da una sola, ed acutamente considerate si risolvano nel valore di quella sola. Allora è che il loro numero non ispinge la probabilità del fatto al di là di quel che lo faccia quella prima da cui tutte dipendono. Altrimenti procede la cosa quando una prova sia indipendente dall' altra, quando gl' indicj da altro fonte si provino che da sè stessi, quando tutti non si risolvano in uno solo, quando la fallacia di uno non influisca sopra quella di un altro; in tal caso quanto più sono numerose le prove, tanto maggiormente la probabilità del fatto si aumenta. Del rimanente nella tessitura di quest' ordine giudiciale meritano di essere egualmente evitati gli eccessi opposti. Avvi un eccesso nel non voler ammettere che pubblici accusatori, avviene un altro nel non voler dare orecchio che a testimoni citati: vi può essere un beneficio

reale nell' ammettere ancora per certi gelosi delitti le delazioni secrete, purchè queste non abbiano il valore che di primi indicj onde venire in cognizione e certificarsi del fatto. Avvi un eccesso nel coprire in tutti i casi col velo del mistero quest' ordine criminale, l' interrogare secretamente i testimoni e le parti, per cui il giudice col travestire i fatti, col sopprimere le prove, col supporre le confessioni, coll' introdurre testimonianze false o alterare le vere, col rigettar le difese, può rendersi despota della vita e dell' onore de' suoi concittadini; ed avviene pure un altro nel volere che il processo sia pubblico e sotto gli occhi di tutti, per cui nell'affare più interessante, qual' è quello della vita, possono aver luogo le più pericolose discordie tra il giudizio del volgo ignorante e la sentenza del giudice, e nell'orditura del processo puòossi un ampio varco aprire ai maneggi, ai brogli, ai raggiri, alle corruzioni, con grande detrimento della giustizia distributiva. Una temperata segretezza a questi di è tanto meno pericolosa, quanto che la dolcezza e l' umanità sogliono essere indivisibili compagni delle formalità giudiziali e non si crede lecito in verun caso di rigettare le difese e le discolpe dell' inquisito, assunte da un intendente di queste formalità, a cui l' incolpato possa aprirsi liberamente, ed a cui sia lecito l' esaminare prima con diligenza tutto il processo, onde, se ve ne sia, possa scoprirne i difetti. Avvi un eccesso nel pretendere che l' accusato possa scegliere a piacere il suo giudice per cui molti camperebbero dal gastigo, ed avvi pure un eccesso nel non permettergli di ricusare que' soli giudici, che provi poter essere ad esso ragionevolmente sospetti, senza di che la sentenza non più sarebbe imparziale.

82. Le pene devono essere certe e pronte. Non è la loro severità ma bensì la loro certezza, che pone freno ai delitti. Imperciocchè la certezza di un castigo, benchè moderato, fa molto maggiore impressione, che il timore di un severo, ma unito alla speranza d'impunità. Mali certi benchè piccioli destano sicuramente il timore: gl'incerti quantunque grandi turbano meno perchè sono preceduti dalla speranza. Che se però la pena non sembra necessaria a produrre l'effetto desiderato; se maggiore utilità si stimi ridondare dal perdono, che dal castigo; se il fine inteso dalla pena si può ottenere per altra via, niente impedisce, che ad onta di questa necessaria certezza non sia lecito al principe di far grazia. Le pene devono essere pronte, primieramente perchè riescono in tal forma più giuste, essendo la privazione della libertà anch'essa una pena, la quale non può precedere la sentenza, nè affliggere un supposto reo, se non quanto lo richiede il tempo necessario a chiarirsi dal vero. In secondo luogo perchè riescono in tal forma più utili, mercecchè durando negli animi l'orrida memoria dei misfatti, le pene vengono considerate come necessari effetti di quelli; che se questa memoria s'illanguidisca, l'atrocità del castigo insinua negli animi sentimenti di umanità e di compassione verso i rei; la pena veste quasi le forme di un'ingiustizia; si considera la diuturna e squallida prigionia che la prevenne in cui ebbero per compagni l'incertezza, il disagio, l'orrore, le tenebre; si desta contro i giudici una secreta avversione; la pubblicità del castigo inorridisce assai meno considerato come punizione, di quello che come spettacolo, e per tal guisa i fini principalmente intesi da quel pubblico

esempio di giustizia si disperdono in fumo. Che diremo noi dunque di quell' eterne e crudeli carcerazioni che si frappongono tra l'imputazione e la pena nei mal sistemati governi? O la carcere serve di assicurazione dell'inquisito nel caso di cauto arresto, o serve al sentenziato di pena: in entrambi i casi essa non può essere giustamente insalubre. Se ella previene la sentenza non è dunque che la semplice custodia di un cittadino su cui cade il dubbio della reità: dunque primieramente non deve eccedere la necessaria durata del processo, e se ci entri l'anzianità di chi prima ha diritto di essere giudicato, o se nasca un grave danno agli affari dell'arrestato, un equo ordinamento dovrà poterlo restituire ad una precaria libertà. Se ella è una custodia non dovrà dunque essere penosa che il menomo possibile, e quanto al disagio, e quanto alla diuturnità; crudele ed irragionevole partito essendo il far soffrire una pena certa per un delitto incerto; né la strettezza della carcere potrà aver luogo che per impedire la fuga del preteso reo, o la facilità di occultare le prove dei delitti che s'inquisiscono. Vogliamo poi considerare le carceri come la pena del sentenziato. Se egli è incapace al lavoro come di complessione infermiccia, l'insalubrità della carcere lo dannerà lentamente a morire; pena non contemplata dalla sentenza ed eccedente la gravità del di lui misfatto. S'egli è sano, perchè dovrassi privare la società del risarcimento che un attivo reo avrebbe potuto recarle colle di lui coatte fatiche? Perchè dovrassi esporre questo membro reso inutile o a perdere a poco a poco il vigore, o la vita in un insalubre soggiorno, o a corrompersi viemaggiormente il cuore colla compagnia degli altri

carcerati viziosi, o adattarsi passo passo alla sua fortuna, e formarsi un piacere della sfaccendata ed inerte sua vita? Io non so pertanto conoscere altre carceri dimandate dalla retta giustizia distributrice, che degli agiati e salubri luoghi di sicurezza, sino alla più sollecita esecuzione della sentenza.

83. Quando ogni prova deponga contro l'inquisito, e quando legittimamente citato a difendersi non comparisca, vi è una forte ragione a presumerlo reo, e per conseguenza a separarlo col bando dalla società di cui forma una parte per un maggiore o minor numero di anni, o veramente in perpetuo, secondo che lo ricerca la gravità degl'imputati delitti, a tenore dei quali deve altresì essere misurata la pena annessa alla violazione del detto bando. È da osservare però, che quantunque possa ottenersi una certezza morale del fatto anche senza la confessione del reo, mentre dalla semplice confessione risultar non potrebbe questa piena certezza; tuttavia se alle prove, per quanto sieno evidenti, si aggiungano le discolpe dell'imputato, o la sua confessione, esse prove possono diversamente modificarsi, o la certezza accrescersi ancora viemaggiormente. Sovente il reo, a cui, se desse l'animo di addurre le sue discolpe la gravità del delitto verrebbe almeno a dimezzarsi, o turbato dal concepito pericolo, o lacerato dall'interno rimorso, o allettato dai comodi preveduti sotto altro cielo, può, ad onta delle buone sue scuse, sottrarsi coll'assenza alle pubbliche perquisizioni, ed abbracciando questo partito aggravare le prove che parlano contro di lui. Per la qual cosa se un incerto delitto non può meritare una certa pena, e se privi di una certezza

ch' escluda ogni dubbio prudente non si può discendere ad una sentenza che sia irrevocabile, ne segue che niun bando sopra persone assenti dev' essere scom-pagnato da queste due qualità: la prima, che sia lecito al bandito di presentarsi ad addurre le sue difese durante ancora il tempo del bando; la seconda, che presso, come suol dirsi, in contraffazione di bando, non si discenda all' esecuzione della sentenza, senz' avere prima ascoltato le sue discolpe. Questo ascolto in ogni caso è tanto alla giustizia conforme, che invano si opporrebbe da quelli che tengono la contraria sentenza, la privazione di questo ascolto nota agl' inquisiti, che ad onta di essa si assentano, esser la prova più forte della loro reità. Se il delitto è certo, e gravissimo, come sono quelli contro lo stato, per infliggere una pena che si possa addurre per lungo tempo in esempio, si adopera ancora la confiscazione dei beni. Rigorosamente considerata non è un' ingiustizia per questo che avvolge gli eredi innocenti: imperciocchè essi non avrebbero potuto essere eredi senza la morte del testatore, durante la di cui vita la proprietà dei beni era sempre incerta, e di sua sola ragione. Dall' altro canto la confiscazione è un robusto freno al mal fare, come avverte Cicerone nella lettera a Bruto, cap. 45: *hoc praeclare legibus comparatum est, ut charitas liberorum amiciores parentes reipublicae redderet*. Un padre che teme il fisco, dee ancora temere il delitto, che lo rende crudele verso i figliuoli, e dee più unirli alla patria coll' osservanza de' suoi doveri. Si aggiunga, che non vi è pena che lasci tracce più vive nell' animo dei concittadini innocenti quanto la confiscazione, poich' essa tanto tempo, e in tanti individui si riproduce,

quanti sono gli eredi che per quella pena patiscono; così essa combacia perfettamente coi fini per cui s' infligge. Ricordiamo però ciò che abbiamo altrove osservato, che se gli eredi necessari non hanno, come dicono i giuristi, un diritto *in re*, ne hanno però uno *ad rem*, di cui la confiscazione senza niuna loro colpa gli spoglia, e che perciò affinché questa pena meglio si affacci alle regole della giustizia, e svesta ogni sembianza di crudeltà, fa di mestieri che non sia tanto estesa fino a spogliare i naturali presuntivi eredi dei necessari alimenti.

84. La pena di morte dev' essere riservata ai soli delitti pubblici gravissimi nella loro natura, e nei loro effetti, quali sono i delitti contro lo stato. Questa pena frequente avvezzando gli spettatori spunterebbe la spada più acuta, che possa impugnare l' umana giustizia: questa pena soppressa, libererebbe il delitto dal freno più forte, essendochè la vita si considera come il maggiore di tutti i beni: non si sente che alcuno si sia dato la morte per non voler più soffrire dolori sensibili, quantunque ciò sia avvenuto per affanno di spirito; e questo prova, che le pene dolorose per quanto grandi non colpiscono tanto, quanto la presenza della morte; essa sola è capace di allontanare certi animosi rei dal misfatto, che preferirebbero lo sfogo delle loro passioni ad ogni qualità d' ignominia e di stento; e se una pena così terribile ad onta delle sue minacce non basta ancora a dileguare tutti i reati più atroci, che sarebbe poi se si sopprimesse del tutto nella civil società? Almeno i cittadini benchè costumati devono essere persuasi, che il giudice può infliggerla giustamente, e che la tien preparata a punire le delinquenze

più grandi per quanto sia vero che non l'adoperi che colla maggiore sobrietà. Una prigione, una rilegazione, un bando perpetuo ha pochissimi testimoni, ed è per conseguenza poco esemplare; pene afflittive che lentamente guidino a morte il reo sono crudeltà degne dei soli secoli barbari, la sola condanna ai lavori pubblici, perpetua per li delitti maggiori, fa trarre profitto dagli stessi delitti alla società, e le serve di un'utile compensazione; ma questi rei lavoratori, esempio incessantemente parlante agli occhi degl'innocenti, possono appunto pel continuo spettacolo del loro castigo diminuire l'orrore negli animi, quando non sieno persuasi esservi nella morte una pena ancora maggiore fulminata alle trasgressioni più enormi. A questo effetto può giustamente riserbarsi il giudice una tal pena; nè giova il dire che non avendo noi diritto di ucciderci non possiamo neppure nello stato di civil società trasfondere questo diritto nel sommo imperante. Imperciocchè siccome i corpi misti acquistano delle proprietà diverse da quelle dei semplici, di cui sono composti, così i corpi morali hanno obbligazioni e diritti, che pur non competerebbero all'uomo isolato, e costituito nello stato di natura. Ma in questo stato medesimo non sarebbe egli lecito a ciascun uomo infliggere la morte ad un ingiusto aggressore onde prevenire un'equivalente offesa, o intimorire gli scostumati, o porre il reo fuori di stato di nuocere ulteriormente? Questo è appunto il diritto che ciascuno di noi ha trasfuso nel sommo imperante, non già quello di uccidere noi medesimi, che non abbiamo mai conseguito dalla natura. Invano si aggiunge che la pena di morte è anch'essa inefficace perchè non valse fin ora a disto-



gliere gli uomini dal mal fare; mercecchè quanto saranno elleno più inefficaci le altre pene che si vorranno a quella di morte sostituire? Niun reo condannato a pena capitale vi sarebbe che non riputasse favore singolarissimo il concambiarla con una perpetua schiavitù. L'osservare i diritti della giustizia è un dovere; il secondare i sentimenti di umanità sovente può essere una virtù; ma il sangue dell'innocente sparso, e quello del malfattore conservato gridano del pari vendetta; e bene spesso, ne' suoi perniciosi effetti considerata la clemenza del giudice può essere inumana e crudele.

---

### CAPITOLO VENTESIMO.

Della più utile legislazione all'agricoltura, alla pastorale, ed al traffico dei viveri.

85. Si attribuisce a Confucio quella profonda massima, che l'arte di governare i popoli non è diversa da quella di dar loro a mangiare. Bisogna aggiungervi, purchè questo vitto sia il frutto della loro industria e delle loro fatiche. Non già perchè io sia persuaso che l'abbondanza renda un popolo simile ad un troppo pingue destriere che calcitra contro il padrone che lo ha ingrassato, ma perchè vi è ogni ragione di credere solenne pazzia la politica dell'imperatore Aureliano, il quale confortandosi colle parole, « che la plebe è allegrissima quando ha mangiato bene, » le distribuiva cotidianamente e pane e vesti, e vi avrebbe aggiunto anche il vino, se non gli fosse stato rappresentato, che

altro poi non avrebbe mancato alla plebe, fuorché il pollame; dal che poi divenuta avida, molle, neghittosa, insolente, corrotta, infuriò quando non fu soddisfatta ne' suoi capricci; volle vivere a spese dello stato, non potè più sopportare la dipendenza, e la politica di Aureliano scavò così più sollecita all'impero la tomba. Considerato speculativamente l'affare, capisco anch'io che il lavoro e l'industria generano l'abbondanza e accumulano nello stato il danaro; che l'abbondanza e il danaro producono la mollezza ed il lusso, e che questi due mali riconducono la nazione all'indigenza ed alla infelicità. In pratica però questo giro di cose, che sembra necessario, può essere ritardato o impedito da due principii: il primo da quella fatica medesima a cui si è la nazione abituata, e da cui è malagevole, che si distolga a differenza di quell'altre nazioni, che sono provvedute dalla sola copia dell'oro: il secondo da una saggia amministrazione del commercio e delle finanze, che sgravi lo stato dalle derivate superflue che, potessero opprimere l'industria ed ammolire la nazione, e che chiami al pubblico erario colla ragionevole gravezza delle imposizioni quel soldo superfluo, che potrebbe generare gli stessi mali, per cui tenuta la ricchezza dei privati sempre in una discreta misura, lo stato riesca tanto più concorde e durevole, quanto il piano delle sue forze è più temperato e discreto. Uno stato ben provveduto in virtù dell'opera e dell'industria sua, necessariamente dev'essere ancora tranquillo; e se sia ben provveduto e tranquillo niente di più gli rimane a desiderare. Difatti dove potremo noi rinvenire le fonti della sua inquietudine e del suo sconvolgimento? Ciascuno si attacca insepa-

rabilmente alla terra che lo mantiene: quegli è in necessità di amare la patria, che da questa ricava un comodo provvedimento: se i nemici sono al di fuori, non è il solo amor alla vita la quale ovunque si può conservare, che ponga in mano le armi, è l'amore dei nostri piaceri, dei nostri comodi, della nostra tranquillità, della nostra sicurezza, di una famiglia che ci rallegra, di una patria che ci nodrisce, di un governo che ci felicità, i quali c'ispirano la difesa: un popolo misero e disagiato, cedendo spera di migliorar condizione: un popolo comodo e felice, rendendosi rischia di perder tutto: tanti dunque saranno in questo i soldati quante saran le persone. Uno stato ben provveduto in quella guisa di cui parliamo, quali inimicizie avrà poi a temere al di dentro? Avviene delle famiglie e delle società maggiori da esse composte, che al dilleguarsi dell'abbondanza camminino di pari passo con la povertà che si accosta, gli scontentamenti e le inquietudini, le querele e i sediziosi parlari, le discordie, e gli ammutinamenti, le sedizioni e lo smembramento. Un popolo al contrario laborioso e nodrito, che gode in pace i frutti dei suoi travagli è il meno dai delitti turbato, i quali derivano in maggior numero dall'indigenza. Giusto estimatore del bene che possiede, veglia delicatamente alla di lui custodia: sa come vivere agiatamente, e perciò rispetta le leggi: gusta la dolcezza del comodo e del pacifico impero, e perciò si affeziona al governo e benedice il sovrano: detesta perfino l'ombra del tumulto e della rivolta, e si scatena contro i pochi facinorosi, che mai non mancano; né finalmente neppur saprebbe come tramare una sedizione, essendo contro la sua natura il sollevarsi pel solo

desiderio di attaccare, ma a questo crudo passo riducendosi solamente per l'impazienza di più soffrire.

86. Vi furono degli scrittori di pubblica economia i quali sostennero l'industria e l'applicazione alle arti essere la base della pubblica felicità. Essi hanno ragione se intesero di parlare di un popolo abitante un paese alpestre, un ingrato terreno resistente agli sforzi della più industrie cultura, un'arenosa costa di mare, in cui al suolo avaro fa di mestieri che suppliscano le manifatture ed i traffici: hanno pure ragione se in quell'industria, e in quell'arti intendono di abbracciare la necessaria accortezza per coltivare con profitto il terreno, ed assegnano nel numero di quelle il primo luogo all'agricoltura. Ma se pretendono poi che dove fertile sia il territorio colà meritino all'agricoltura di essere preferite l'industria delle manifatture e l'accarezzamento dell'arti meccaniche, sarà quella loro proposizione da rilegarsi nel numero delle molte altre di questo secolo, le quali nacquero e prosperarono per questo solo, che diametralmente si opposero ad altre abbracciate dal senso comune, e radicate dalla durezza del tempo. Le arti dunque felicitate attrarranno nelle città i bifolchi, spopoleran le campagne, e non più agricoltori ma divenuti gli uomini cittadini, e dilungati con ciò sempre più dalla loro istituzion naturale, potranno più agevolmente divenire felici? Dunque un suolo ferace coperto di bronchi, e fatto selvatico, e città in cui ribocchino gli abitatori, in cui reciprocamente si guastino nel fisico e nel morale, in cui l'incarimento delle cose necessarie alla vita di mano in mano che si moltiplicano gli artefici, alzi continuamente il prezzo delle manifatture, formeranno quello stato di cose che

più fia capace di appressare gli uomini alla felicità? Dunque un paese che volontariamente si spogli di que' primi generi, che somministra alle arti l'agricoltura e la pastorale, che attivo rapporto alle manifatture, sia poi passivo relativamente a questi generi primi, anzi sia passivo perfino nelle cose di prima necessità, e dipendente dal capriccio dell' altre nazioni, che possano a voglia loro affamarlo, potrà essere un paese felice? Con molta maggior ragione si è giudicato piuttosto che a calcolare la floridezza di una nazione bastasse volgere gli occhi all' ampiezza, all' ubertà del terreno, alla somma delle fatiche, la quale essendo proporzionale alla copia delle braccia che lavorano, ed alla diligenza impiegata ne' lavori, si è rettamente dedotto quella floridezza essere in ragion composta dell' estensione e dell' ubertà del terreno, dell' attività e dell' industria de' suoi abitanti. L' agricoltura forma i piedi del corpo politico; crescono le altre membra in proporzione che quelli si estendono e si rassodano. Dissodate le terre incolte, asciugate le paludose, inaffiate le aride, impinguate le sterili, procacciatevi sempre con abbondanza le cose necessarie alla vita, aspirando del superfluo a farne un utile smercio coi forestieri, e non potrà a meno lo stato di non acquistare una superiorità sopra gli altri di forza intrinseca, di prosperità, di ricchezza, assai preferibile all' abbagliante dell' oro e dell' argento, di cui è proprio l' opprimere in ragion della massa. « Tutto ciò che perde l' agricoltore è perduto » pel principe; la prosperità del principe dipende da « quella dell' agricoltore, » era un domestico detto di Valentiniano III, l' obbrobrio del di cui governo fu di spacciar buone massime, e di smentirle poi colla pra-

tica. Le quali ragioni acquistano un decisivo vigore dai fatti. Crederemo noi che l'Inghilterra e la Francia, presso di cui le arti fioriscono più che in verun' altra nazione sieno divenute per sola opera loro due floridissimi regni? L'Inghilterra ebbe il coraggio di sacrificare 200,000 lire sterline a beneficio dei diligenti cultori, e ne guadagnò ben presto un milione e 500,000. È incredibile da quest'epoca il numero de' contadini che godono l'annua rendita altri di 400, altri di 200 lire sterline, ed avviene nella provincia di Kent perfino di quelli, che annualmente ne ritraggono 4000 dalla coltura delle lor terre. Sistemata l'agricoltura con una egregia legislazione, assicura gl'Inglesi dei suoi felici effetti, somministra copiosa materia alle arti, mette in mano ai proprietari il soldo necessario a porla in lavoro, essi sono nel tempo stesso e i padroni dei fondi e commercianti delle manifatture, e i nobili dei Parlamenti, mille nodi gli legano al loro suolo, e formano la possanza di quegli egregi insulari. Arrigo IV di Francia ne' principii del suo governo, vide negletta l'agricoltura, e tosto il magnanimo desiderio gli nacque di ravvivarne la condizione, espresso con quelle memorande parole: « Io non muoio contento fin tanto che non vegga » che i contadini del mio regno possano almen la domenica mangiare il pollo. » Per buona sorte scelse Arrigo a ministro delle finanze un Sully di analoghi sentimenti e intenzioni: il sistema del libero commercio de' grani fu nel punto stesso adottato, e nel breve giro di 15 anni rise per ogni dove la più felice abbondanza, la popolazione fu di un terzo maggiore della presente, si pagarono i debiti del re e dello stato; si diminuirono più di 5,000,000 annualmente l'impóste;

un'annua rendita di 1200,000,000 fece ricco lo stato, ed ebbe Arrigo nell'arsenale di che armare 50,000 uomini, e ne' pubblici magazzini con che mantenerli per sei anni. Luigi XIV non fu di questo sistema, e Colbert di lui ministro secondò le sue massime. Intese ad abbassare il prezzo delle manifatture francesi onde acquistassero la preminenza nel loro smercio su quelle dell'altre nazioni, e singolarmente dell'emula Inghilterra. Ad ottener quest'oggetto vietò l'estrazione de' grani con intenzione, che abbondandone gli artisti e meno spendendo nella cotidiana lor sussistenza, abbassassero ancora il prezzo delle opere loro. Arrenate in Francia le produzioni della terra e giudicata frustanea ogni diligenza nella di lei coltura, le campagne rovinarono; quel paese che producea 70,000,000 di sestieri, appena giunse a darne 40, la metà di quell'ampio regno restossi incólta, l'altra metà mal coltivata, e la popolazione, e la nazionale potenza sostenne una scossa tale, da cui, ad onta dei rimedi applicati all'agricoltura da Luigi XV, ed il fiorente stato dell'arti, non si riebbe mai più.

87. Si prediliga dunque l'agricoltura, quindi poi assieme con essa si proteggano pure, e si onorino le arti. Ma qui presentasi una seconda ricerca, qual delle due meriti una più premurosa attenzione, se l'agricoltura o la pastorale. L'osservazione fatta dall'autore dell'*Amico degli uomini*, sembra decidere esattamente siffatta questione. « Un selvaggio, egli dice, che si nutre » della cacciagione consuma i frutti di 5000 pertiche » quadrate di terra per alimentare quegli animali, che » gli servono di vitto per lo spazio di un anno, mentre » cinquanta di quelle pertiche ben coltivate, bastereb-

» herò a nodrire agiatamente quattro uomini. » Ciò si dica con la debita proporzione dell' araba pastorale, in confronto della cultura dell' occidente europeo. Tuttavia è da osservare essere la pastorale a guisa di braccio destro all' agricoltura : sono i buoi che rompon le terre, son le vacche che porgono il latte, il burro, ed il cacio, son le pecore che offron la lana, son gli animali tutti campestri, che rendono il concime ad impinguare la terra. Si aggiunga l' utilità de' trasporti, ed il cibo delle carni bovine divenuto presso che indispensabile ai cittadini singolarmente, la compra delle quali se far si dovesse in estero paese, certamente a questa sortita del soldo nazionale in tale oggetto impiegato, dovrebbero opporre le leggi un efficace ostacolo, a ciascun proprietario quella proporzione assegnando tra il seminato e l' erboso terreno, che meglio influisce nel bene generale della nazione.

88. Primieramente chi vuol vedere l' agricoltura florida e lieta deve onorarla. A questo effetto i re di Persia, disse Tommaso Hyde, mangiavano un giorno dell' anno coi lavoratori delle terre ; Gelone tiranno di Siracusa si lasciava vedere tal volta alla loro testa ; Cecrope avea proibito ai Greci di sacrificare animali che potessero servire alla coltura campestre ; Ciro il giovane, e l' Assuero della Scrittura coltivavano di propria mano i giardini ; gl' Indiani nè in tempo di guerra nè in altra stringente occasione toccavano la classe dei lavoratori delle terre ; ed oggidì nella China l' imperadore all' aprirsi di primavera, solennemente lavora di propria mano alcuni solchi, ed ordina a tutti i governatori delle città d' istruirlo ogni anno, quale sia stato il più utile agricoltore, per innalzarlo all' ono-



revole grado di manderino dell'ottavo ordine. Io non estenderò tant'oltre le mie pretese; dirò bensì che nè premi, nè accademie, nè esperienze o meditazioni, nè libri o georgofili non produrranno alcun bene, se prima i cittadini, e tra questi i padroni delle terre singolarmente, ed i finanzieri non si formeranno una giusta idea dei coltivatori della campagna, e non ne trarranno da essa delle pratiche conseguenze. Nell'ordine politico la classe più necessaria, e nel tempo stesso la più dispregiata e la più mendica, è quella dei contadini. Il villico porta sulle sue spalle la terra, imperciocchè dagli agrari prodotti è alimentato in gran parte il pubblico erario, che difende e conserva lo stato, il clero, che vi mantiene lo spirito della pace, la nobiltà possidente che lo governa e che alimenta le arti, l'artigiano e il mercante, che pongono a profitto questi doni medesimi del terreno. Frattanto questi uomini, che sostengon la terra colla lor forza, languiscono nell'avvilimento dei più miseri schiavi, e chiunque non sia del loro ordine coopera col suo dispregio a tenerli nell'abiezione. Quei frutti dei loro sudori, che formerebbero la loro consolazione, sosterrebbero le loro speranze, gli animerebbero a più laboriose e diligenti imprese, e che trafficati liberamente dentro e fuori di stato dai contadini medesimi, quanto fosse permesso ad escludere la carestia, arricchirebbero a colpo d'occhio la nazione, e animerebbero incessantemente l'agricoltura, barbaramente rapiti dalle mani di questi padri infelici, dagli avidi possidenti o dagli inesorabili finanzieri, e lasciata loro appena la più trista porzione con che irritare piuttosto, anzichè satollare la loro fame, mutano per essi natura, e diventano le sorgenti della loro infelicità. Per aver

delle messi è d'uopo dissodare ed apparecchiare la terra alla semente, comunicarle i principj di fecondità, affrettare la vegetazione, istradare le acque, rinnovare le piantagioni, risarcire le case rurali, adoperare gli strumenti campestri, e mille altri annui dispendi si affacciano al rustico di simil fatta. Frattanto colle accademie, co' libri, coi progetti, coi nuovi metodi, con un sempiterno predicamento si vuole florida l'agricoltura, e nel tempo stesso si vuole, che uomini consunti dalla fame e dal disagio ne intraprendano l'enormi fatiche, uomini dispregiati, avviliti, e spogliati dei frutti dei loro stenti si affezionino ed accarezzino il loro mestiere, uomini tapini e mendici aggravati da soverchie imposizioni dai possidenti, dal governo, dalle parrocchie, ne assumano con coraggio i gravi dispendi. Il proprietario della terra vuole per sé la metà, o almeno un terzo dei frutti, e si crede felice quando abbia potuto accrescere le sue affittanze: se un anno sterile rende di esse al contadino impossibile il pagamento, lo gitta nell'indigenza, perchè appena gli lascia con rimprovero il sufficiente a conservare la vita con quell'alimento, che pure è il frutto de' suoi sudori, indigenza tale, che gli toglie ogni speranza per l'avvenire: sovente lo abbandona all'avidità di un inesorabile fittanziere, il quale contento di assicurarsi uno stato opulento nel periodo di sua locazione, niente si cura nè dell'indigenza dei villici, nè della desolazione delle campagne; e questo medesimo possidente che vive in città, incapace di attendere alle cure agrarie, ed alla migliorazione de' suoi beni, con un'idea confusissima delle miserie de' contadini, crede di essere umano abbastanza, se dalla carestia condotti in città

dispensa lor qualche soldo. Questo peculio priva le campagne di alcuni di essi, i quali divenuti questuanti oziosi, divoreranno cittadini in un anno ciò, che rustici avrebbe loro bastato tre anni; mentre al contrario quel danaro che dalla villa cola nella città in mano del possidente, in assai scarsa parte nella campagna ritorna, speso o nei villereschi piaceri, o nella conservazione delle fabbriche rustiche, o nel pagamento degli stipendi. In tale stato di cose si vuole poi che sia florida l'agricoltura?

89. Ma quali rimedi dovrà applicarvi la legge? Si faccia primieramente il legislatore un dovere di levare ai progressi dell'agricoltura gli ostacoli. Fino a tanto che i proprietari delle terre saranno in iscarso numero, ed amplissime possessioni saranno del diritto di pochi, invano si spera che l'agricoltura possa fiorire. Chi possiede molto terreno non si cura che gli riesca assai fruttuoso, mercechè conosce in pratica, che quantunque le terre sieno mal coltivate, tuttavia le rendite sovrabbondano sempre anche ai suoi immaginari bisogni. Il ricco possidente con cinquanta mila ducati di rendita non consuma le derrate di cui si servirebbero cinquanta famiglie, che ne avessero soli mila. L'abuso o lo scialacquo che fa de' suoi beni non compensa il vuoto che lasciano nel consumo i non possidenti, ed assai di rado torna in bene della cultura delle campagne. Che avrà dunque a farsi? Potrà una legge imprudente togliere ai possidenti, per dare a chi non possiede, e porre a ferro e a fuoco lo stato per introdurre nelle proprietà un qualch'equilibrio? O veramente sarà verosimile cosa che gli uomini convinti dall'evidenza di questi principj si spoglino del superfluo dei

loro stabili per mettere a parte i poveri costumati e industriosi? Il primo espediente è impossibile ad eseguirsi, il secondo ad attendersi. Ma per opera di quante utili e caute prescrizioni non può la legge se non interamente conseguir questo effetto, avvicinarcene almeno? Il fisco in questi tempi singolarmente supplisce sovente ai propri bisogni col chiamare a sé in virtù dell'alto dominio le proprietà dei sudditi: talvolta queste confiscazioni nascono per delitti della maggior conseguenza. Ora il principe divenuto proprietario può vendere a chi più vuole, e nel modo che più gli aggrada i suoi beni stabili, sieno colti o incolti, senza offendere i diritti di chi si sia. Adunque sia legge economica dello stato, che non si vendano che a molto discrete partite, ed a persone l'una dall'altra diversa, niuna delle quali sia possidente, così i beni pubblici incolti, come i confiscati. Ne verrà in tal guisa, che dove molti sieno i debitori, colà sia più facile al principe la riscossione del suo credito; che a poco a poco si formeranno nello stato molte famiglie di fortune discrete, nel che consiste la sua vera ricchezza, e che poche terre in mano di possidenti, che in quel punto cominciano dirò così a nascere per la fortuna, saranno coltivate con quella diligenza che moltiplicherà ad essi non meno che a tutto lo stato le rendite. Spesse fiate inoltre succede, che o un pingue fittanziero o un ricco proprietario tratto dall'avidità di maggiormente arricchire, in aggiunta ai suoi beni prenda in affitto estese possessioni degli altri, ne possa in conseguenza per l'estension dell'affare, promuovere la floridezza delle campagne. Sia dunque proibito a chi ha p. e. 400 campi di 30 pertiche per ogni lato in decima o in affittanza, di sti-

pulare contratti di locazioni agrarie. Convincete i sudditi dell'obbligo che ad essi impone il bene generale d'introdurre un qualche equilibrio nelle proprietà, e quando vi potete fidare di una sufficiente subordinazione, proibite eziandio ai possidenti della detta, o di una maggior estensione di terra, nuovi acquisti campestri derivati in essi per qual si sia titolo, di eredità, di fideicommisso, di primogenitura, di maggiorasco, di compera, di cambio, di dote, di donazione. Quelli che attualmente son ricchi potranno in questa legge bensì ritrovare un invincibile ostacolo a trasricchire, locchè gli guarderà meglio dalla dissipazione, e dalla caduta, ma non potranno per questo essere spogliati delle loro proprietà, nè impoverire se non in forza della loro mala direzione. Un possidente, che non sia giunto per anco alla detta quantità di possessi, potrà sempre arrivarvi purchè non la superi, e dove non possa estendere la sua ricchezza coi suoi acquisti di terre, potrà sempre farlo con quelli delle fabbriche, colla mineralogia, colla caccia, colla péscia, colle arti, col traffico. I poveri finalmente costumati e industriosi avranno in virtù di questa legge beni sempre esposti alla vendita, all'acquisto dei quali aspirare con privilegio esclusivo, ed a cui potranno giugnere a capo almeno col prendere ad prestito il soldo necessario alla compera, e coll'assegnare al mutuante in pro una porzione dei frutti dell'acquisto, sempre però maneggiati dalle lor mani.

90. Forse potrebbe riuscire profittevole una legge, che prescrivesse relativamente alla qualità delle terre, al loro stato attuale, e preveduti i casi fortuiti, il massimo prezzo delle affittanze, oltre al quale non fosse lecito di passare. Il vantaggio di questa legge sarebbe

rapido e sensibilissimo in quelle province singolarmente nelle quali fosse in decadenza l'agricoltura, per essere i villici oppressi e smunti dall'avidità dei possidenti o de' fittanzieri. Ma dove la prudenza non soffra di costringere i sudditi ad un bene reale, col dispendio di un male apparente, il contratto di locazione chiede in ogni caso di essere fiancheggiato d'altre leggi, senza le quali avvi dell'impossibilità, che possa in un paese fiorire l'agricoltura. La legge primieramente deve proibire, che niuna locazione si faccia sopra beni fruttiferi la quale non giunga al termine di ventinove anni. Questo prolisso spazio di tempo persuade i fittaiuoli, che se impiegheranno spese, diligenze, industrie, fatiche per migliorare le terre, potranno ancora trarne profitto, e godere un giorno il frutto delle loro cure e dei loro sudori: una grande speranza ispirerà ad essi altresì una grande fermezza a superare gli ostacoli che si affacciassero al migliore coltivamento. Ma chi prende in affitto per pochi anni, calcola il debito che si addossa sopra i soli attuali proventi, i quali s'egli sospenda per migliorar la coltura, ovvero a quest'effetto incontri delle spese straordinarie, non saranno neppur sufficienti al pagamento delle affittanze, laonde lascia da principio le terre nello stato in cui sono, e le restituisce poi in uno stato ancora peggiore. A questa legge è soprattutto debitrice l'Inghilterra della florida sua agricoltura. La legge deve in secondo luogo proibire, che i contratti di locazione non si stipolino in altra guisa, che in puro soldo. Il contadino che ha preso le campagne in affitto se non è padrone del fondo, lo sia dei frutti, che sono pienamente figli dell'opera sua, ed in cui il locatore non ha

parte alcuna. Questa proprietà sopra i frutti lo animerà ad ogni sforzo possibile onde moltiplicarne il lor numero. Raccolti che gli abbia, ne sia ancora il mercante, ne goda una intera libertà di commercio, gli venda a suo piacere dentro o fuori di stato, salvo le regole che diremo in appresso. Contadini che sieno ancora i mercanti delle derrate è malagevole che divengano monopolisti; siccome la loro ricchezza dipende dal consumo dei loro generi, così devono essere piuttosto sollecitati a venderli, che a nasconderli per farli incarire. Del ritratto da queste vendite paghino in soldo l'affitto loro, e così riconoscano il dominio diretto sul fondo dei possidenti urbani. A questa legge pure è debitrice moltissimo l'Inghilterra, dello stato fiorente delle sue felici campagne.

91. Non vi fu anticamente terreno più fertile dell'Egitto, e n'era la popolazione proporzionata alla fecondità. Oggi ella è sommamente scemata, e la terra, disse il Granger, è così mal coltivata, che nemmeno nelle più abbondanti raccolte non potrebbe il frumento bastare ai suoi abitanti. Il disordine si vuole ascrivere alla politica degli Ottomani, che proibirono l'estrazione delle biade da quella provincia, per cui non si seminano altre campagne che le vicine al Nilo, credendosi sufficienti al mantenimento degli Egiziani. Lo stesso avvenne alla Francia come abbiám detto, sotto Luigi XIV, che proibì questo smercio, laddove sotto Arrigo IV l'agricoltura era floridissima godendo il commercio delle derrate un'intera libertà. L'Olanda e lo stato di Genova le di cui terre non somministrano agli abitanti il sufficiente nutrimento, mercè il libero traffico di ogni genere di biade, non solo mai non soffrono i danni della

penuria, ed hanno il valore delle derrate in ogni tempo pressochè eguale, ma talora si sono veduti cangiarsi in commercianti attivi di questo medesimo genere, e somministrarne alle più feconde province, che per difetto nella legislazione n' erano rimaste sprovviste. L' Inghilterra che concede il libero trasporto delle biade nazionali, e divieta l' introduzione dell' estere soggiacque di quando in quando a gravi penurie, ch' eccitarono in Londra pericolosi tumulti, quantunque si fosse sospesa la libertà dello smercio. I grani sono un nodrimento all' uomo di prima necessità, e perchè se la terra ad onta della maggiore coltura di cui sarebbe capace somministra sovrabbondantemente ai suoi abitanti di che nodrirsi, non si sono eglino convenuti almeno su questo punto di considerarsi come altrettanti cittadini, di non costringere in menoma parte il libero corso de' grani, di non offendere con un' ingrata legislazione i larghi doni della liberale natura, e di non affamarsi a vicenda per loro medesima volontà? Ma se non si può neppure nel più interessante argomento sperare concordia tra gli uomini, strana cosa è, che per la cecità dei pubblici economisti, nemmeno regni questa concordia fra i cittadini del medesimo stato. Quasi che una nazione per essere divisa in province non costituisca il medesimo corpo politico, si giunse talora ad inceppare con gravezze, o ad impedire del tutto il traffico de' grani perfino tra provincia e provincia. Accordata la libertà di questo traffico interno, la provincia che sovrabbonda aiuta la penuriente, mercecchè colà corrono naturalmente le merci ove si trovano de' compratori. Se questi atteso la loro povertà proponessero ai venditori un prezzo, che non rispondesse



alle ragionevoli loro speranze di ricavare maggior profitto vendendo fuori di stato, e se la bisognosa provincia potesse a minor prezzo provvedersi di grano estero, è manifesto, che la libera estrazione del nazionale, ed introduzione dell'estero, rendendo il commercio attivo maggiore del passivo, riuscirebbe pure in questo caso vantaggiosa allo stato. Quando la bisognosa provincia non possa acquistar grani a minor prezzo dagli esteri, nè la sovrabbondante possa a questi venderli a prezzo più alto, sarà questo il caso in cui, in parità di prezzo, obbligherà il principe la ben provveduta provincia a vendere alla penuriente, anzichè ai forestieri. Se poi si accordi ai grani la libertà eziandio del traffico esterno, da un soverchio di derrate stagnante nello stato non si avviliranno i prezzi di quelle, dal quale avvilimento vedremo come venga a disanimarsi l'industria: la libertà dello smercio ed il guadagno de' venditori animerà maggiormente la coltura delle campagne, e la ricchezza dei proprietari de' grani ridonderà in beneficio di tutte le forze private e pubbliche del corpo politico. Nel caso che lo stato abbondi di vettovaglie, questa libertà gli riuscirà propizia onde procacciarne il facile loro esito ai forestieri, e qualora ne abbia scarsezza, questa medesima libertà alletterà i venditori a recarvi le biade, le quali naturalmente si volgono dove la privazione di ogni aggravio nel loro cammino, ne rende la vendita più profittevole.

Ma se al traffico delle derrate lo stato accordi questa pienissima libertà, non dovrà forse adoperare alcun mezzo, onde cautelarsi prudentemente da una fortuita carestia? La più ragionevole cautela è quella di chiudere l'asportazione quando ad una determinata

altezza giunga il prezzo delle biade: finchè uno staio di frumento non oltrepassa un determinato prezzo si asporti pure e si venda fuori di stato; quando oltrepassa questo valore divenga una merce che più non si possa estrarre, e così ogni pericolo sarà prevenuto. La pratica dei pubblici depositi dei grani è appena tollerata dalla saggia economia; anzi se non è accompagnata da certe condizioni è affatto contraria al pubblico interesse. Primieramente non v'è bisogno di questi pubblici magazzini nelle città subalterne, e chi obbligasse i proprietari dei grani a somministrare a questi fondachi un'annua precisa quantità di biade rilasciate ad un prezzo dipendente dall'arbitrio del sovrano, offendendo l'interesse dei mercatanti nuocerebbe direttamente all'agricoltura. Abbiamo piuttosto le case magazzini di grano come gli hanno di vino, ed allora si moltiplicheranno i mercanti, prospererà l'agricoltura e si escluderà il pericolo della fame. Secondariamente il magazzino della capitale non contenga grano al di là di quanto abbisogna, onde provvedere in un caso fortuito appena per sei mesi lo stato: non si astringano i venditori a rilasciare questo grano per un determinato valore; ed al più presto, quando sia più rimoto il pericolo, venda il principe questo deposito inutile per lui e per lo stato, senza curarsi in questo traffico di guadagnarvi, mercè che il commercio di un dato genere non corre maggior pericolo d'arrenarsi che quando il principe pure ne prende parte. Una poi delle maggiori utilità, che ritrarre si possono da questa libertà di commercio nel genere di cui trattiamo, la quale non esclude perfino la vendita delle biade agli stessi nemici, quando potessero procacciarsi altronde

questo vantaggio, è quella che le biade non discendano ad un prezzo vile. Quando ciò avviene, i possidenti che alimentano le arti sospendono le loro ordinazioni e le compere loro agli artisti, perchè manca a molti di essi il superfluo da spendere a quest' effetto. Quando il prezzo delle biade sia utile, gli artefici stessi in due o tre giorni guadagnano quanto basta loro a vivere tutta la settimana, nè vogliono perciò lavorare più oltre, laddove alto essendo il prezzo de' grani, devono lavorare ogni giorno, e vengono così ad abituarsi in guisa tale al travaglio, che non solo si procacciano il nutrimento, ma le cose eziandio utili alla vita. I padroni delle manifatture vendute utilmente ai forestieri poco spendendo nelle consumazioni, poco eziandio rifondono nei possidenti delle terre, ed in conseguenza nella cassa pubblica a cui vogliono questi pagare le maggiori gravanze, e così ne nasce, che alcuni particolari arricchiscono, e ne prova detrimento tutto lo stato. Da ciò non voglio che si deduca non essere ottima istituzione che il pane in qual si voglia tempo sia costantemente venduto allo stesso peso pel medesimo prezzo, altrimenti si abbandonerebbe il popolo in qualche modo all'avidità de' fornai: dico bensì che questo peso e questo prezzo devono essere fissati in guisa che ciascuno vi trovi una sensibile utilità nel farsi piuttosto il pane da sé. Chiuderò questi articoli coll' avviso importante, ch'essendo presso alcune nazioni la raccolta del vino sovrabbondante, hanno elleno sovente adottati sistemi validissimi da sé stessi ad opprimere la nazionale ricchezza. Il vino è un prodotto molto meno necessario del grano: la sua penuria non dee intimorire uno stato; accordate dunque ad esso una libertà di

commercio senz' alcuna eccezione: vendasi come più piace formentato o distillato, se ne ricompensi se fia d' uopo l' asportazione, e coll' accrescimento delle viti si aumenterà eziandio a dismisura la nazionale opulenza. La libertà è così necessaria al commercio che io la direi il suo alimento: quanto più lo inceppate, tanto più esso dee illanguidire, intisichire, ed estinguersi finalmente. Lo spirito del finanziere non guarda che il proprio interesse, e nobilita e rende gradito quest' oggetto vilissimo col suggerire espedienti di un utile apparente alla cassa pubblica, e di un danno reale a tutto lo stato.

92. Piantate questa legislazione, e vedrete senza libri e senz' accademie moltiplicare la terra cento volte le sue produzioni. Gli agricoltori sistematici, i coltivatori da gabinetto non valgono quanto i contadini un po' destri: nelle campagne s' ignora perfino il nome di questi scrittori sopra l' agricoltura, e l' esistenza dei loro libri, e le loro meditazioni di rado giungono a generar qualche bene. Non è per questo che io non approvi l' istituzione in alcuni governi, in ogni principale città di provincia delle accademie agrarie accolte sotto la pubblica protezione: approvo che si propongano larghi premi a chi saprà suggerire il metodo giustificato dall' esperienza di preservare il grano dalle sue malattie, di moltiplicare da una sementa le spiche, di tutelare dai bruci gli alberi fruttiferi, e che so io, anziché a chi saprà snodare un punto di cronologia, conciliare cogli altri un fatto di storia, dilucidare una corrosa epigrafe, illustrare un punto di erudizione. Ma quando si voglia che l' esperienze e le osservazioni di questi nuovi Tritolemi non isfumino in arido pascolo degli

oziosi eruditi, fa di mestieri che il principe prescriva a ciascun' accademia la composizione di un catechismo agrario, in cui col metodo più necessario, e con lo stile più chiaro, brevemente vi si comprenda quanto di appoggiato ad una irrefragabile esperienza, e di adattato alla natura del suolo di ciascuna provincia, possa togliere gl' inveterati pregiudizi e lentamente dirigere i contadini alla più ragionevole coltivazione dell'agricoltura, della pastorale, e di tutto ciò che a queste prime arti ha rapporto. Rimunerata da ciascuna accademia quella tra il numero di tali opere che più verrà giudicata soddisfacente al suo scopo, ed ai bisogni della rispettiva provincia, allora sarà ufficio dei maestri delle scuole normali distribuite per le ville, o almeno de' parrochi, l'addottrinare di tali semplici principj i fanciulli, appunto come s' istilla loro la religione. Non dubito che le scuole normali in cui i figli de' contadini sieno istruiti in questi principj di religione e di agricoltura, nell' arte di leggere e scrivere, o ne' più pratici computi aritmetici, deggiano produrre grandissimi vantaggi all'agricoltura, e ben conosco qual differenza vi sia nel maneggio delle cose agrarie tra uno stupido bifolco, ed un contadino d'ingegno alquanto addestrato.

**CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.**

Quale legislazione meglio convenga alla prosperità delle arti.

93. Quando l'oro dell'America già scendea nella Spagna copiosamente, Filippo II fece uno strepitoso fallimento; Filippo IV fu costretto a coniare vili monete per soddisfare ai debiti dello stato; Filippo V, che traeva dal Messico dieci milioni di piastre, dovea disperderle tutte in un mese per supplirvi ai bisogni. L'Inghilterra offrì ai Portoghesi le manifatture ad un prezzo molto inferiore di quello che sarebbero ad essi costate; e riputando economia nazionale il concambiar coll'oro e coll'argento loro queste manifatture, anche il Portogallo si sbilanciò e impoverì. Giudicheremo per questo vero quel paradosso, che l'oro e l'argento non rendano ricchi gli stati? Se Portogallo e Spagna avessero rinchiuso questi metalli preziosi nel pubblico erario per supplire ai bisogni dello stato senza inceppare a quest'oggetto la libertà del commercio, ed impedire il progresso delle arti; se ne avessero usato in sostegno ed in premio delle nuove manifatture e dei venditori di queste agli stranieri, chi può dubitare che la bilancia dell'Europa non avesse preponderato dal canto di questi due regni? Il vero si è, infelice essere la sorte di quelle nazioni a cui tali ricchezze mancando non ne possano fare buon uso; e più infelice ancora è il destino di quelle, che largamente abbondandone, non fanno poi che abusarne. Del resto uno stato senza miniere di argento e d'oro ha tuttavia ricche vene per

cui prosperare e arricchire: laddove se l'argento o l'oro l'opprima, la coltura o l'industria languiscano, dovrà certamente cadere nella povertà e nella indigenza. Quindi la vera ricchezza di uno stato è una numerosa, temperante, industrie ed attiva popolazione: l'agricoltura che non può perfezionarsi senza le arti, impiega in quelle le sue produzioni a vantaggio dei villici e dei cittadini: un gran popolo vive in un non interrotto esercizio, e le materie lavorate nutrono chi le coltiva, chi le raccoglie e chi le travaglia. Mauchino ad uno stato le materie che servono all'arti, o potendo non ne faccia acquisto onde lavorarle da sè, o avendole non ne faccia buon uso per occupare il popolo, e potendo agli esteri tramandarle fatte più preziose dalla mano dell'artefice le spedisca quali la natura le produce, e ricomprandole doni agli esteri ciò che avrebbe potuto alimentare i propri operai; e diverrà questo stato passivo nel suo commercio, schiavo e dipendente dagli altri nelle manifatture, ed a gran pena potrà sollevarsi a quel grado d'indipendenza dagli esteri, e di preponderanza sopra di essi, che qualificano una nazione come potente e rispettata, ricca e felice. Difatti cinque lire pagate per un lavoro ad un artefice nazionale, e che non escano dallo stato, possono ogni giorno in mille guise combinarsi a vantaggio della nazione: laddove cinque soldi sborsati ad uno straniero manifattore sono per essa una perdita reale, perchè cessa tra i suoi recinti ogni utile combinazione di quella specie monetata. Onorate le arti, perfezionate le manifatture, ritrova il suo alimento in quelle un'immensa quantità di popolo; ed è ad udirsi mirabile, che trentamila artefici ordinariamente si siano numerati in Parigi, in-

tenti nel solo lavoro de' ventagli, de' quali la materia è il pregio minore; e che in questo anno una tale quantità d'orologi abbiano trasportato i Francesi alla fiera di Sinigaglia da caricarne senza esagerazione un mercantile vascello; e che gl' Inglesi alla fiera di Lipsia abbiano recato talora per quarantamila lire sterline di soli uncini da trarre turaccioli. Frattanto una piccola parte di ferro che informe vale tre soldi, da che un manifattore ne forma un coltello, diviene preziosa per la sua sola mano, passando sino a valerne quaranta. Quindi dove queste manifatture abbiano preso un prospero corso al difuori, colà è necessario che lo stato si popoli, si fortifichi, si arricchisca; la quale sorgente di prosperità nazionale era dal Colbert preferita ai maggiori vantaggi che il commercio dell' Indie potesse recare ai Francesi. La sola manifattura della seta coltivata con penetrazione e con diligenza dai Piemontesi gli rese forti sino a poter mantenere un'armata di trentamila persone, mentre in altri tempi duravano fatica a mantenerne un'altra di diecimila.

94. È vecchio dettato che *honorat artes*: a promuovere le arti bisogna onorarle e sostenerle: i sudditi vi s'innamorano quando siano sicuri di esser protetti e remunerati. Ma ciò bisogna fare costantemente e con larghezza, e una volontà passeggera, instabile, languida, certamente non basta. A chi sono ignoti gli onori con cui accolsero gl' Inglesi il duca di Buckingham, quando recò da Venezia secretamente in quel regno l'arte di lavorar gli specchi? Chi non sa i privilegi da Luigi XIV accordati a Joses Vankobée, e la costanza con cui i Francesi, fallita due volte la fabbrica degli orologi, la rimontarono a pubbliche spese,



costanza per cui quel principe strinse le sue province con un cerchio di piazze le più temute dell'Europa, e con un'armata di trecentomila uomini contrastò a lungo in due successive guerre all'Olanda e all'Inghilterra l'impero del mare? Al pescatore che inventò l'arte di salare e d'imbottare le aringhe non alzarono gli Olandesi una statua, che in atto di onore fu poi visitata dall'imperatore Carlo V? Al cavaliere Tommaso Lombe, che dal Piemonte portò furtivamente in Inghilterra il disegno di un mulino da seta, compiuti gli anni di un privilegio esclusivo, non ebbe forse in premio quattordicimila lire sterline? A Dublino non si dispensano ogni anno ottanta e talora cento premi agli artefici più valorosi; e gl'Irlandesi non sono eglino per tal via divenuti perfino maestri agl'Inglesi medesimi di alquante manifatture? Que' primi Lucchesi, che introdussero l'arte della seta a Venezia, accarezzati in mille maniere dagli accorti Veneti di que' giorni, non chiamarono forse nello spazio di trenta anni altre ottanta famiglie lucchesi fabbricatrici di seta, che seco trassero le altre arti tutte a quella ausiliarie, e una facoltà sorprendente i cinquecentomila ducati? Loro concesse questa repubblica le immunità degli altri cittadini originari, l'autorità di eleggersi un magistrato che loro rendesse giustizia, a quelli assegnò luoghi pubblici, ed alcuni aggregò alle famiglie patrizie. Questa condotta mostra certamente quanto efficace sia la sovrana volontà nel proteggere l'arti e gli artisti, siccome quel non ismarcirsi agli ostacoli che un'arte nuova deve trovare nel suo principio, quel non diffidare della di lei riuscita, e porgerle nelle replicate cadute instancabilmente la mano, e non disanimarsi ai zoppicanti e lenti pro-

gressi suoi, mostrano la costante fermezza di questa medesima volontà, e costituiscono il più prospero augurio alla felice riuscita delle nascenti manifatture. Accordo che non sarebbe approvabile la credulità di un governo il quale ciecamente corrispondesse alle istanze di chi chiedendo dall'erario un sovvenimento, si esibisce o d'introdurre una nuova manifattura, o di migliorarne una imperfetta. Prima d'impiegare a questi oggetti il pubblico soldo, si dee assoggettare a rigoroso esame la probità dell'esibitore; e certificarsi della rettitudine delle sue intenzioni: deesi in secondo luogo ventilarne l'abilità, e non aderire alle sue istanze senz'aver prima commesso a probe ed esperte persone di assistere come testimoni ai primi saggi della sua manifattura, e senza che questi non rispondano bastantemente alle fatte promesse, ed alle concepute speranze; conviene in terzo luogo comandare all'esibitore, che dimostri la facilità di verificare i mezzi necessari alla riuscita della sua impresa, e che ponga in iscritto il sistema sul quale si obblighi d'istituire e condurre la sua nuova fabbrica, mercecchè l'esperienza diede a conoscere che alcune per questo solo abortirono, perch'erasi stabilito di pagare gli operai a giornata anzichè a fattura. Il gratuito assegnamento di un luogo destinato all'esecuzione della nuova impresa; il comando che dove sia necessario d'invitare a pingui condizioni artefici forestieri, questi deggiano istruire nei loro metodi dei nazionali fanciulli; il pubblico incarico di contener ciascuno di questi artefici nella dovuta disciplina, e nella diligente esecuzione del loro dovere; l'esenzione di qualunque aggravio così all'introduttore che agli operai ed alle loro manifatture con-

ceduta per qualche anno, onde alleggerirne possibilmente il prezzo, e facilitarne lo smercio; un largo premio promesso all' introduttore ed ai primi artisti, se in un determinato periodo di anni la fabbrica verrà a prosperare; sono indispensabili mezzi per ottenere l'intento, e trarre un largo pro dal pubblico soldo a questo nobilissimo ed utilissimo fine impiegato. Del resto tutte queste condizioni io pretendo, quando si tratti di una manifattura gravissima per sè medesima e fecondissima nelle sue conseguenze; ma trattandosi di piccoli affari non conviene scrupoleggiare: giova che si dispergano sovente a più persone dei tenui sussidi, mercechè non c'è paragone dal vantaggio che può ridondarne se uno solo di questi semi benchè piccolo alligni e fruttifichi, alla perdita dell'erario, ancorchè tutti abortissero. È ancora a questo proposito da sodamente considerare quali manifatture possano più profittevoli riuscire allo stato. Se ve ne fossero alcune particolari a questa sola nazione, e che non potessero regnare altrove, è manifesto che queste meritano di avere la preferenza. Quelle che possono far contrasto colle straniere, ed aprire alla nazione un commercio attivo coi forestieri, ed attrarre nello stato l'altrui danaro, vengono in secondo luogo. Succedono in terzo luogo quelle la di cui introduzione nello stato potrebb'essere soppressa senza che per questo venisse meno ai sudditi la soddisfazione dei loro bisogni; le quali se in luogo di acquistarsi dai forestieri si coltivassero dalla nazione, conserverebbero nello stato il proprio danaro. Quanto a quelle che si acquistano dagli esteri, mentre potremmo averle tra noi, e delle quali abbisognamo o al sostegno della vita, o al di lei comodo, queste pure

devono essere con ogni sollecitudine introdotte e promosse. Convengono gli economisti dalle manifatture di lana, di seta, di lino, di canapa, ritrarre lo stato maggiore profitto che da qualunque altra arte. Tra queste poi danno la preferenza al lanificio, come quello che oltre di occupare per le numerosissime arti accessorie un numero sterminato di popolo, distrae meno delle altre il villico dal lavoro delle terre, impiegando egli nel filare e pettinare la lana l'ozioso tempo invernale, e trova nei letami delle bestie lanose, che sono i più grossi e i più fecondatori, un largo compenso a quelle distrazioni dal lavoro campestre, a cui per questo motivo potrebbe andar soggetto l'estate. Infatti quelle province inglesi sono più agiate e popolose dell'altre che sono più industri ed attive nel lanificio. Il lino ed il canape occupano la terra invece dell'altre produzioni, e dimandano l'opera del villico in diversi tempi dell'anno; la seta, ad onta che al solo Piemonte frutti ogni anno dugento mila lire sterline in danaro che vi versano gl'Inglesi, senza contare le compre dell'Olanda e di altri paesi, tuttavia domanda la totale assistenza del villico appunto in que'giorni, in cui dell'opera più abbisognan le messi. Che se un esteso commercio nelle manifatture di lana non può conseguirsi fuorchè da quelle nazioni presso le quali ritrovansi le lane più perfette, perchè chi dee comperare le lane migliori dagli stranieri dovrà crescere il prezzo delle manifatture, è però vero che si può ad esempio degli Inglesi e degli Spagnuoli migliorare le lane, col render migliori le razze delle pecore, il quale articolo quando sia trascurato come tenue da una nazione, sappia questa che in genere di manifatture starà sempre al disotto dei forestieri.

95. Affinchè una manifattura venga in competenza con quella di altre nazioni, è di mestieri il conseguire due cose: la perfezione del lavoro, e la leggerezza del prezzo. La prima condizione che si ricerca ad alleggerire il prezzo di una manifattura è che leggero sia quello della materia prima da cui quella manifattura vien fatta. Se questa materia prima può nascere nel proprio paese si dee incoraggiarne a tutto potere la produzione; se nasce di qualità inferiore a quella dei forestieri, si dee fare ogni sforzo per migliorarla, proposti premi a chi suggerirà dei metodi verificati dall'esperienza. Quando poi sia nello stato impossibile la produzione di questa materia prima, fa d'uopo almeno sollevare da qualunque gabella la sua introduzione nello stato. Ma se si tagliano invece li piedi alle arti nel loro nascere, come vorremo noi che crescano felicemente? Se imporrete una tassa sopra ogni pecora, chi avrà a cuore di moltiplicare questa specie lanifera? Se caricherete di dazio l'introduzione della soda, come vorrete veder prosperata l'arte vetraria? Gettate una tassa sopra ogni fornello da seta, un'altra sopra il filatoio, e poi premiate quanto vi aggrada l'estrazione della seta in istoffe, che l'arte rispetto alle altre nazioni resterà sempre bambina. Sapete voi sopra quali materie debba aggravarsi il dazio? sopra l'estrazione di quelle materie prime, che nascono nello stato d'ottima qualità, e che si potrebbero prendere preziose dalla mano del proprio artefice, le quali invece comprate dagli stranieri ci vengono rivendute ridotte che sieno in lavoro. Se avvi una circostanza in cui giovi che il principe introduca una manifattura a sue spese, ella è certamente quella di cui parliamo. Mirate l'Olanda,

ove il terreno ricusa le materie prime di tutte le manifatture, ed assai avaramente tributa le stesse derrate di prima necessità, eppure le arti sono pervenute a quella copia e perfezione che desta la meraviglia; ed i panni singolarmente seguono ad introdursi presso a quelle stesse nazioni, che più accarezzarono una tale manifattura. Nasce il mirabile effetto dalla saggia distribuzione delle gravezze: quelle delle materie prime e dei lavori sono in quella proporzione gettate che riesce più utile alle nazionali manifatture, e più nocivole alle forestiere: ogni cosa necessaria ad impiegarsi nelle manifatture proprie vi si conserva sempre a vilissimo prezzo: le contribuzioni al contrario sopra quanto è assolutamente necessario alla vita sono gravissime: così la fame costringe il popolo a lavorare: nel lavoro ritrova grandissima utilità: non v'è nazione, che più contribuisca all'erario pubblico, e che tuttavia sia in proporzione del terreno più popolosa e più ricca. Così gli artefici senza gravezze nel loro lavoro, fabbricano a buon prezzo pegli esteri, e colle loro consumazioni, divenuti già ricchi, soddisfano largamente ai diritti del principato. Nel che però è da osservare, che questo piano daziale può egregiamente riuscire dove si tratti d'un'opulente nazione; ma quando un popolo, che non sia tale, si vuole incoraggiare alle arti, non potendo per anco dallo smercio delle manifatture ritrarre il necessario alle sue consumazioni, o emigrerà dallo stato, o converrà che non sieno sì gravi le contribuzioni sopra le cose necessarie alla vita. Un articolo che ben maneggiato può temperare mirabilmente le cose su cui versiamo si è quello di un'accorta distribuzione delle manifatture in vari punti dello

stato. Imperciocchè due articoli meritano a questo proposito osservazione: il primo, che le opere delle arti crescono ancora, e scemano di prezzo in proporzione alle spese necessarie pel loro trasporto; il secondo, che nelle città, maggiore essendo il consumo, maggiori i fittizi bisogni, gli artefici esigono un prezzo maggiore il quale poi ricade sulle manifatture. Fatte che sieno queste prime considerazioni, un' arte innocente e semplice, un' arte di prima necessità resti pure nel luogo campestre ove nasce, e che le somministra la materia; la fucina sia presso la sua miniera, la tela presso il suo canape: imperciocchè se da un canto si ponga il prezzo vile dei viveri in questi luoghi campestri, la sobrietà dei lavoratori, l' esenzione delle spese di trasporto della materia prima, e dall' altro le spese necessarie al trasporto di tali manifatture sino al luogo della loro vendita o imbarco, si ritroverà che queste seconde sono assai inferiori alle prime, e che in conseguenza la situazione della fabbrica influirà grandemente al prezzo vile della manifattura. Le fabbriche poi le cui materie prime non sono assai preziose, che occupano molti artefici, che assolutamente non dipendono dal buon gusto, come sono i drappi comuni o popolari, devono essere collocate nelle città di provincia: imperciocchè colà da più luoghi è agevole che concorrano le loro materie prime: colà è più discreto il prezzo delle derrate, meno moltiplicati i bisogni, più numeroso il ceto dei non impiegati che si possono in tali arti occupare. Quell' arti finalmente le di cui materie prime per essere assai preziose dimandano molto soldo nel loro acquisto, e molto ne esigono ridotte che sieno a manifattura: arti che debbono riunire le buone tinture

ai bei disegni, che dipendono dalle variazioni della moda e del gusto, come sono quelle dei galloni, delle gemme, delle dorature, delle stoffe ricche di seta, non potrebbero ritrovare il sito più conveniente che nella capitale, specialmente se per essere al mare godesse la facilità dei trasporti. Del resto a condizioni eguali, quel fabbricatore potrà vendere ad un prezzo più vile, il quale da sé medesimo compri la materia prima, la riduca in manifattura perfetta, e questa direttamente tramandi ai forestieri. Se altri fia l'acquirente della materia prima, altri il lavoratore, che li dia la dovuta preparazione per essere posta in opera, altri il manifattore, altri il mercante, quanto cresce il numero delle mani per cui passa il lavoro, tanto più cresce esso necessariamente di prezzo, volendo ognuno ritrarne del lucro, per cui poi nasce quello che da molti si reputa un paradosso, da altri un'accortezza di certe nazioni, che un fabbricatore potrà vendere assai più a buon mercato un suo lavoro ad un estero, di quello che un bottegaio, in quella città medesima in cui esiste la fabbrica, non possa farlo ad un suo concittadino.

96. Sono indispensabili altre due condizioni onde alleggerire il prezzo delle manifatture: l'uso delle macchine, e la sobrietà degli artisti. Quando un lavoro è ad un prezzo mediocre, il quale convenga del pari al compratore ed all'artefice, l'introduzione di certe macchine, che scemino il numero de' lavoranti, può riuscire dannosa; imperciocchè rendono inoperose le mani di molti artisti che prima a quelle manifatture applicavansi, né la fortuna è sempre pronta a provvedere un uomo d'un mestiere, ed a compensarlo di



quello che gli fu tolto. Dall'altro canto l'esperienza c'insegna, che gli operai da tali invenzioni resi inutili eleggono piuttosto di mendicare che di procacciarsi il vitto con un nuovo mestiere. Del resto se un popolo fosse tanto felice che l'attività fosse in lui la passione predominante, neppure nel caso surriferito sarebbe da eccettuarsì l'introduzione delle macchine che diminuissero il numero delle mani, ed accorciassero il tempo delle manifatture, giacchè quelle che rendono l'opera perfetta non sono da escludersi in verun caso. La ragione si è, che spesso agli altri mestieri mancano gli operai, ai quali queste mani divenute inutili verrebbero a rivolgersi: che in pochi paesi la terra manca agli uomini, e quasi per tutto mancano gli uomini alla terra, laonde quanti meno s'impiegano nelle manifatture, in tanto maggior numero rimarranno cultori al terreno, e marinari al commercio. Quando però si potesse conseguire una diminuzione di prezzo nel lavoro coll'introduzione di macchine che diminuissero il numero delle mani, e quando da questa diminuzione dipendesse appunto il porre la nostra manifattura in competenza con quella degli stranieri, non resterebbe a dubitare sopra l'utilità di questo compendio di tempi e di forze scemante il prezzo, o migliorante il lavoro, ad onta che alquanti operai divenissero inutili per quel mestiere. Imperciocchè il pubblico bene non permetterebbe che si facesse allora con molti quello che potrebbesi fare con pochi, e quelle mani che disobblicate potrebbero moltiplicare gli utili cittadini, impiegate in luogo di queste macchine non solo diverrebbero inutili, ma dannose allo stato, il quale dee procurare il bene universale anche col prezzo del male di alcuni

individui. Si aggiunga che quella nazione la quale sia la prima ad essere industriosa nell'invenzione e nell'uso di questo genere di artificj, ne coglie ancora la prima e con maggior sicurezza il profitto, e ch'è tristo espediente l'attendere che l'industria dell'altre nazioni si serva delle macchine, per essere costretti ad assumere poscia il loro uso, onde conservarci la competenza con esse nelle manifatture. La sobrietà degli artisti, come abbiám detto, è un'altra condizione necessaria alla leggerezza del prezzo de' lavori: imperciocchè un capo d'operaj, un artista, un venditore dedito all'ubbriachezza, alla crapula, al giuoco, alla lascivia, che consuma la sera ciò che ha guadagnato nel giorno, o al più la festa divora ciò che gli è avanzato nel corso della settimana, non può applicarsi con serietà al suo lavoro senza interromperlo con frequenti distrazioni che si esigono dalla soddisfazione de' suoi vizi, e dalle conseguenti malattie: quindi quel disordine e quella indisciplina, che nucono alla perfezione ed alla sollecitudine del lavoro; quindi l'artista non travaglia se il direttore non supplisce ancora ai dispendi chiesti dal vizio, e il venditore esige questi stessi dispendi dai compratori: quindi alzasi a dismisura il prezzo dell'opera, se ne arrena lo smercio, e la fabbrica crolla e rovina. Laonde la buona morale è così l'anima delle arti, come la buona fede forma lo spirito del commercio. E perchè la diminuzione delle feste oltre di moltiplicare i lavori ha diminuito negli operai l'opportunità alle ree distrazioni, io non potrò che lodare questo utile e religioso partito. La moltitudine non si può guarire colla violenza; bisogna farlo lentamente e di fianco. Non si paghino le manifatture a giornata,

ma purchè abbiano la necessaria perfezione si paghino a peso o a misura per un prezzo determinato: così il guadagno essendo in proporzion del lavoro, avranno gli artefici un eccitamento maggiore ad applicarvisi indefessamente. Le taverne servano a vendere il vino, ma non dieno l'opportunità di giuocare e di conversare: le osterie non servano che ad alloggiare gli stranieri. Non vi sia luogo pubblico in cui sia il giuoco sedentario permesso. Se vi fossero diritti regj sopra la consumazione del vino, i quali da queste leggi venissero a soffrire, forse la consumazione degli altri generi di vitto verrebbe a supplirvi, ed è dall'altro canto imprudente partito per correr dietro a piccioli lucri il procurarci danni gravissimi. Dirassi che la politica vuole che il popolo trovi qualche occupazione anche i giorni festivi, ch'è una fiera la quale senza distrazioni si accorgerebbe della sua forza. Per questo appunto non dovrete permettere distrazioni che lo corrompano viemaggiormente. Preparate la plebe a questo distacco col disseminare per le principali piazze dei pubblici catechisti, col proteggere le sacre funzioni, coll'aggiungervi il costume del corso, i giuochi ginnastici; supplite in somma a quella mancanza con quanto può rendere maggiore la somma delle forze meccaniche nazionali, non con ciò che può illanguidirle, ma con quanto può rendere il corpo più destro, e più agile, suscitare una nobile emulazione, e ridurre lo spirito più attento, più sagace, più penetrante; non con ciò che può intorpidirlo, dissiparlo, e corromperlo.

97. Alla leggerezza del prezzo si dee aggiungere la perfezion del lavoro. Trattandosi di una manifattura in commercio, chi ritrova i mezzi di renderla perfetta,

chi supera nella perfezione le altre manifatture nazionali dello stesso genere, dev'essere ricompensato; e molto più se questa maggior perfezione ponesse il lavoro in concorrenza con quello degli stranieri. Uno degli espedienti più efficaci a conseguire questo miglioramento nell'opere dell'arti è il permettere che s'introducano nel paese liberamente saggi di qualsivoglia manifattura forestiera, che desti il genio e susciti l'invenzione; come pure il sistemare in guisa tale gli artisti, che quella viva emulazione tra di loro si svegli, dalla quale rapidamente i lavori alla maggior perfezione conduconsi. Di questo sistema in cui devono essere situati gli artisti tratteremo ben presto; ma è necessario che ci facciamo prima a diligentemente osservare, essere appunto gli abusi nelle manifatture quelli che arrenano il loro commercio. Se di un lavoro si faccia un vantaggioso traffico esterno, e vi sia chi cominci a falsificarlo, non sarà forse questo un delitto degno di una pena severa, come quello che defrauda la nazione del lucro, non meno che del credito di candidezza e lealtà, tanto necessario per la felicità del commercio? Impedite il progresso di tali abusi con un esemplare gastigo dei primi falsificatori; altrimenti in brevissimo tempo il commercio esterno del lavoro falsificato, sarà distrutto, e la buona fede della nazione si risentirà di un perniciosissimo sfregio. E per opporsi con prontezza, e con efficacia agli abusi dell'arte, conviene chiamare frequentemente ad un imparziale e maturo esame le manifatture destinate al commercio, ed affidarlo a persone non meno esperte che incorruttibili. Il Colbert, in cui questa verità era altamente impressa, per opporsi agli abusi delle tinture nelle stoffe di seta

e di lana, prescrisse ai tintori la quantità non meno che la qualità degl'ingredienti necessari alla composizione di ciascun perfetto colore, e simiglianti regolamenti stabili quanto alle operazioni dell'altre fabbriche, i quali fecero ammirare le cognizioni profonde, l'accorta sagacità, e la retta intenzione di quel ministro. Tutto ciò è vero, singolarmente quando si tratti d'impedire l'abuso in un lavoro di cui la nazione faccia un commercio attivo, e quando la mancanza di una certa perfezione nella manifattura ne impedisca di venire in concorrenza con quelle degli stranieri, e di sollevare per questa parte lo stato dalla passiva sua situazione. Ma poichè non tutt' i lavori si possono dirigere con probabile speranza di riuscita a questi utilissimi fini, dove si tratti di altro genere di manifatture, non trovo sconveniente il sistema degli Olandesi, i quali, per rendersi padroni del commercio del mondo, fabbricano presso di loro così i più perfetti, come i più ordinari lavori, onde poter diffonderli a tutt' i prezzi, e soddisfare tutte le fantasie.

98. I corpi de' mestieri formano un popolo considerabile, il quale si divide in due classi; in quella dei venditori, ed in quella de' lavoranti. È cosa pericolosa che i venditori di un dato genere di merci sieno arrolati ad una medesima società: questa unione apre ad essi l'adito ad una fraudolente intelligenza, nascono i monopoli per quel patto secreto con cui stabiliscono di vendere la merce a quel prezzo che più loro aggrada, e così al pubblico impongono una nuova tassa, e feriscono gravemente l'arti e il commercio. Non riputerei ad onta di ciò giovevole l'impedire ai mercatanti ogni unione. Purchè le loro assemblee non costituiscano

una regolata società, possono in queste aperte e libere unioni somministrarsi i loro lumi reciproci per la migliore prosperità del commercio, e concatenare quelle compagnie di negozio, senza le quali qualche ramo di traffico inaridirebbe, riuscendo impotenti ad alimentarlo, a sostenerlo, a dirigerlo, le forze dei particolari. Quanto al corpo dei lavoratori, questo si dee suddividere in due classi. La prima comprende quelli, i quali non vendono alla società che l'opera loro, senza verificarla in alcuna manifattura, come sono i suonatori, i parrucchieri, i barbieri, ed a questa classe anche riduco i professori dell'arti liberali ec. L'ordine esige che questi tali sieno noti al governo, e perciò basta che presso un magistrato scrivano il nome loro ed il luogo della loro dimora: ogni altra disciplina sarebbe inutile, anzi nociva, come quella che impedirebbe l'adito ai cittadini di procacciarsi liberamente il vitto in quel genere di professioni la di cui buona fortuna dipende totalmente dalla riuscita di chi le abbraccia. La seconda comprende quegli artisti che impiegansi nelle manifatture; e questi pure si erigano in corpo, essendo questa distinzione capace di lusingare i lavoratori, d'illuminarli a vicenda, d'incoraggiarli, e di produrre tra di essi una tacita emulazione, senza di cui è pressochè impossibile che i lavori giungano a quella perfezione la quale sia necessaria a porli in concorrenza con quelli dei forestieri. Ma perciocchè anche nell'opere degli artisti si può agevolmente il monopolio introdurre, perchè l'assegnazione del loro numero può chiuder la via ai capaci d'introdurre una riforma, disseccare ai cittadini i fonti di provvedimento, assicurare gli attuali che niuno può loro venire in confronto, e così indurli

a corrompere a poco a poco le manifatture; perchè un tempo fissato all'istruzione prima di poter partecipare a questi corpi, può stornare non pochi abili individui dalla professione abbracciata, col danno loro e con quello dell'arti; perciò questi corpi dimandano certi particolari regolamenti, senza dei quali opporrebbero un argine all'industria nazionale, ed avventerebbero colpi fatali alle arti, senza i quali regolamenti si osserva che più numerosi sono i mendici in quelle città in cui sono i mestieri ridotti a corpo, di quello che nelle città affatto libere. Scritto che abbiano questi artisti il nome loro ed il luogo della loro dimora presso ad un magistrato, sieno divisi nelle rispettive categorie. Ciascuno di questi corpi raccolgasi una volta all'anno per l'elezione di un ceto di esaminatori, che così io chiamerò quelli presso i quali, a ciascuna persona di qualunque nazione condizione ed età, sia lecito il dare un saggio della propria capacità in quell'arte che si vuole da essa abbracciare. Quando questi esami fatti sieno in giorni determinati alla presenza del magistrato che gli autorizzi, chiunque avrà la pluralità de' suffragi degli esaminatori s'intenderà arrolato al corpo dell'arte. Fuori di questa occasione non sia lecito straordinariamente a tali corpi di unirsi senza averne addotto il motivo, ed impetrato la licenza dal magistrato. Niuna limitazione circa il luogo della nascita, l'età, la condizione, il numero delle persone che si vogliono arrolare; niuna limitazione al numero de' maestri, o a quello degli allievi che ognuno di essi potesse fare: niuna limitazione di tempo per apprendere un dato mestiere prima di poter professarlo, mercecchè quella società è più industriosa e più comoda,

nella quale l'industria è meno inceppata. Dico bensì che sovente con grave dispendio de' principati vivono delle regie accademie di scienze, di belle lettere e di arti, senza che queste arti medesime ritraggano il più picciolo beneficio. Numerosi trattati, voluminosi dizionari, e l'enciclopedia specialmente si è segnalata nella descrizione e nella dottrina dell'arti. Perché dunque non ordinare a queste accademie la composizione di altrettanti chiari catechismi quante sono l'arti principali, e diffonderli nelle scuole normali, ed esigerne il conoscimento da chi si esibisce ne' pubblici esami di dare un saggio nell'una o nell'altra arte di sua abilità? Perché in luogo di moltiplicare i professori di gius civile e di gius canonico non si sono istituite delle molteplici cattedre pubbliche che insegnassero l'arti? È impossibile ch'esse risorgano se gli allievi altro non sieno che i pedissequi dei loro maestri; e da che l'allievo comincia per tempo ad esercitare il suo ingegno, si dispone eziandio ad essere un utile riformatore, o un singolare inventore.

99. Tutti gli scrittori moderni di pubblica economia si sono dichiarati contro que' privilegi esclusivi di manifattura e di vendita, che si sogliono accordare a chi propone d'introdurre nello stato una nuova fabbrica, o di migliorarne una di già introdotta. Se alcuno non volesse ad altro patto un'arte nuova piantare, farebbe certamente mestieri l'aderire alle sue inchieste, meglio essendo l'averne una sola fabbrica, che il non averne alcuna. Ma per qual ragione si potrebbe ostinare un fabbricatore nell'inchiesta di un privilegio esclusivo? Forse per assicurare a sé solo il profitto della vendita senza di cui non vorrebbe esporsi alle



spese necessarie onde mandare ad effetto la sua invenzione? Se verisimili sono i profitti ridondanti da questa fabbrica, anziché accordare al fabbricatore un privilegio esclusivo, lo sovvenga lo stesso principe colla necessaria copia di danaro, anziché nuocere colla concessione di un tal privilegio alla ricchezza della nazione, offendendo direttamente le arti. Imperciocché è quasi impossibile, che un inventore conduca un'opera a quella perfezione, alla quale potrebbero degli altri applicati alla stessa manifattura condurla, essendo che l'immaginazione e l'industria di un solo non possono essere tanto feconde quanto quelle di molti. Questa è la fondamentale ragione per cui sono sommamente leciti i progressi di una fabbrica privilegiata, anzi l'ordinaria sua sorte è di morire per anco bambina. In secondo luogo lo stesso privilegio esclusivo viene direttamente ad opporsi a questa necessaria perfezione delle manifatture, perché ristrette tra le mani di un solo non ha più luogo l'emulazione, da cui il perfetto lavoro ordinariamente dipende. Se l'emulazione giungesse a tale che gli operai di diverse fabbriche sopra lo stesso genere s'insidiassero a vicenda, potrebbe accorrere l'autorità del principe, vietante severamente ai fabbricatori di ricevere al loro servizio gli operai d'altre fabbriche, che non offerissero un sicuro testimonio della proba loro condotta e dell'ottenuto congedo. In terzo luogo, ristretto l'esercizio di un lavoro ad una persona, le dà l'arbitrio di vendere a caro prezzo le manifatture e di adulterarle, ed espone l'arte a perire per l'avarizia del fabbricatore. Finalmente a qual fine dimandasi un privilegio? Quanto non è più verisimile che in mano dell'introduttore, anziché degli altri, che

verranno appresso, venga più presto a prosperare la manifattura! E se sia di ottima qualità, sarà dunque sicuro l'introduttore della preferenza; che se quella degli altri venuti dopo di lui sarà migliore di qualità, e più discreta nel prezzo, perchè col privilegio esclusivo si dovrà impedire questo avanzamento dell'arte? Se l'invenzione è un secreto, il privilegio niente influisce alla sua custodia quando si sappia unicamente dall'introduttore; e se questi téma senza un tal privilegio la falsificazione de' suoi lavori, non ha egli dritto di svelarne i rei al principato, e non ha questi un interesse gravissimo e un preciso dovere di esemplarmente punire ogni falsificazione nell'arti? Non v'è dunque scusa soddisfacente per chi chiede un privilegio esclusivo, e chi esborsa a quest'effetto danaro pretende niente meno che di risarcirsi abbondantemente con quello del popolo, aggravando il prezzo della manifattura; laonde il principe che lo riceve, offende il bene dell'arti, e gitta sul popolo una nuova imposizione. Il privilegio ragionevole, che si può chiedere da questi tali, è l'esenzione per un determinato numero di anni da quelle tasse che si sogliono imporre sopra gli artisti. Ogni aggravio potrebbe far abortire l'impresa di chi si esibisce fondatamente o d'introdurre una nuova arte, o di migliorarne alcuna d'imperfetta. Potrebbe offendere il bene dell'arti anche una tassa sopra gli artisti che smerciano agli stranieri l'opera loro, quando per essa fossero obbligati ad aggravarla di prezzo. Sarebbe ancora quella tassa nocevole che tenesse a tale altezza il prezzo della manifattura nazionale, per cui tornasse più a conto il comperare la stessa manifattura dai forestieri. Può essere bensì aggravata quell'arte in cui

niente altro vi sia che l'impiego della persona non verificato in alcuna manifattura; siccome pure gioverà il tassare que' venditori, i quali non vivono che della vendita di merci forestiere, e tanto più quanto queste merci potrebbero verificarsi agevolmente anche nel proprio paese, e sono meno necessarie alla vita, servendo al lusso, al fasto, al piacere.

### CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Intorno il commercio, e sopra i dazi d'ingresso, di transito e di uscita.

400. Dacchè coll'ingentilirsi delle nazioni si sono moltiplicati tra di esse i bisogni e si è accesa l'immaginazione de' popoli, hanno considerato come necessario quel commercio reciproco, che porgesse loro i mezzi di soddisfarsi; ed ammaestrati dall'esperienza dell'utilità che ne ritraevano, ne hanno formato un idolo a cui volsero i loro studi più diligenti, e da cui nacquero certe reciproche rivalità equivalenti a mute e segrete guerre. E come non potea ciò succedere? L'Inghilterra, il di cui continente è una terza parte rispetto a quello della Francia, e la di cui popolazione appena ne eguaglia la metà, non di meno soggiace ad imposizioni maggiori senza essere oppressa, e senza che inglese alcuno si lagni di essere soverchiamente aggravato: non avvi imposizioni maggiori di quelle che si pagano in Olanda malgrado la mediocrità del continente, che non somministra neppure il bastevole al

necessario mantenimento della nazione, senza che per ciò ne nasca tumulto alcuno; nè presso entrambe queste nazioni può questo succedere per altra via, fuorché per l'utilità che ad esse reca il commercio. Frattanto tutti gli scrittori intimano alla loro nazione di avere presso di sé tutt' i generi di prima necessità, nel rimanente di dipendere dalle altre quel meno che fia possibile: di recare agli stranieri il proprio soverchio, o di riportare altrove con profitto il soverchio degli stranieri. Il sistema universalmente adottato è almeno di vendere più, che di comperare; di escludere se fia possibile la vendita delle altrui merci presso di sé, e di volere che vengano comperate le proprie dagli stranieri. È manifesto che se questo sistema efficacemente occupasse nel tempo medesimo tutte le commercianti nazioni, sarebbe in tal guisa contraddittorio che in un corto giro di anni non vi sarebbe più sulla terra commercio esterno. Come può dunque succedere che queste massime si deggiano considerare come fondamentali al commercio delle nazioni? È manifesto ch'esse hanno una maggior verità rapporto al desolante effetto che recherebbero le loro contrarie, di quello che al bene che si possa da esse direttamente sperare, qualora vengano universalmente abbracciate. Quindi io sono d'avviso, che si richieggano due condizioni a trarre profitto dall'esecuzione di questo sistema direttamente considerato: la prima che sappia rendersi la nazione più abile nel commerciare e più potente rispetto alle altre, onde conseguire almeno per mezzo dei trattati questa intera preponderanza: la seconda che l'industria della nazione sia tanto felice da produrre sempre qualche cosa che desti le brame dell'altre, riuscendo

quasi impossibile l'impedire ad un popolo una qualche soddisfazione delle sue voglie e de' suoi capricci, quando una scaltra nazione sappia le vie di appagarli. Quindi tutto ciò che accresce la potenza e l'industria di una nazione, influisce eziandio a rendere più florido il suo commercio: le arti lo alimentano, la forza lo fa rispettare, lo protegge e lo inoltra.

101. Il commercio di una nazione è un affare quanto interessante nelle sue conseguenze, altrettanto complicato e difficile per sé medesimo. Le belle teorie immaginate nel silenzio d'un gabinetto incontrano in pratica una schiera di resistenze e d'imperfezioni, e sovente regolamenti che davano le migliori promesse, hanno peggiorato lo stato attuale del traffico, anziché migliorarlo. Alcuni Inglesi medesimi, confessarono candidamente, essersi i loro Parlamenti più volte ingannati nelle materie di commercio, ed in ragione ne addussero l'essere essi composti di quelle persone che per altri oggetti furono educate. Allo stesso pericolo trovasi esposta qualsivoglia nazione, mercecché chi presiede al commercio non è nè fu mai mercatante. Ed infatti si dice, che la causa principale promotrice del vastissimo commercio olandese, fu l'ammettere nel consiglio di stato i vecchi negozianti, che ad una generale teoria del commercio aggiungeano la pratica più consumata. Tuttavia resta ancora a superare una grande difficoltà, ed è, che un negoziante attuale non suol essere un consigliere sincero: finge ordinariamente di promuovere l'interesse dello stato, mentre non ha in veduta che il suo particolare, e nondimeno come meglio istruito di quelli che lo consultano, sa tali ragioni addurre, che possono imporre a chi non sia ba-

stantemente destro ed illuminato. Non resta perciò altro partito a chi presiede al commercio, che il consultare piuttosto mercanti i quali già cessarono di negoziare, anzichè gli attuali; o almeno di non aderire mai ad un solo, ma nel tempo stesso di consultarne molti, e questi tratti da varie classi, affinchè si arrossiscano di favorire i privati loro disegni, e negli espedienti e ne' progetti che suggeriscono, sappiano a vicenda correggersi.

402. Una prima divisione del commercio qui si presenta a considerare: l'interno e l'esterno; cioè quello che si fa al di dentro dello stato tra gl'individui della stessa nazione, e quello che fassi dalla nazione coi forestieri. Quando una nazione avesse in sè stessa tutt'i prodotti di prima necessità, e fosse semplice e parca ne' suoi desidèri, è manifesto che il solo commercio interno potrebbe bastarle; l'esterno potrebbe porla a pericolo di corruzione. Generalmente parlando i Chinesi non escono dal loro recinto, e non ammettono tra di essi gli stranieri: si acchetano sui loro mali e sui loro beni, e vogliono continuare ad esser ciò che furono sempre. Ma i Chinesi sono una grande nazione: se prestiam fede agli scrittori di quel paese più accreditati, il traffico interno tra le province di quel vastissimo impero supera di gran lunga quello che si fa per tutta l'Europa. Non si può dir tuttavia che manchino d'ogni esterno commercio, perchè dalla parte di Malacca vanno a commerciare sino ad Achem, e verso lo stretto della Sonda sino a Batavia ove ricevono dagli Olandesi quelle merci europee che vanno loro più a genio, e dalla parte del nord fino al Giappone ove traggono il profitto del doppio. Che se ad onta del dispregio che

nutrono per gli stranieri, e della sovrabbondanza dei loro prodotti e delle loro manifatture, non sanno in qualche parte astenersi dal commercio esterno, come ne potranno far senza que' popoli, le di cui disposizioni sieno affatto contrarie? Fissata adunque la necessità di un doppio commercio, diremo primieramente quanto all' interno i beni ed i mali da cui suole essere accompagnato. Se non accresce le ricchezze di uno stato, promuove però la loro circolazione, e con essa quel concambio di provvedimenti che si rende necessario al sostegno della vita ed alla soddisfazione dei comodi di ciascuno. Qualora però gli effetti di una provincia si concambino dai sudditi coi danari di un'altra, si può introdurre un eccesso vizioso che impedisca una giusta circolazione del soldo. Imperciocché questo commercio cessa di essere utile, quando non inaffi tutte le parti con quella perfetta armonia, il di cui risultato sia la scambievole loro conservazione. Per la qual cosa quando abbia luogo la perdita del suddetto equilibrio in guisa tale, che col giro degli anni una provincia possa arricchirsi al costo di ridurne un'altra all'estrema mendicizia, fa di mestieri che il sovrano solleciti possibilmente nella passiva le produzioni e le manifatture di cui vada mancante, per sostenerla per qualche guisa in equilibrio coll'altre. Dal che ne segue la verissima riflessione, che le province unite le quali si eressero in repubbliche democratiche portano quell'intimo difetto nel loro governo, che risulta dai differenti interessi del loro commercio, dipendenti dalla varia loro posizione, e dalla diversa ampiezza, industria, e fertilità.

103. Il commercio esterno può essere passivo od

attivo. Chiamasi commercio passivo quello pel quale, ad'onta che alcuni negozianti s'impinguino, il corpo della nazione viene a discapitare. Così, a maniera d'esempio, se fosse vero ciò che narra lo scrittore dei *discorsi politici*, che le miniere d'oro del Portogallo arricchissero annualmente quella nazione di circa 60 milioni, mentre quello stato ricevea settanta milioni di merci straniera, ne seguirebbe che quella nazione in forza del commercio passivo sarebbe rimasta ogni anno perdente di dieci milioni. Quello si chiama commercio attivo, pel di cui mezzo l'intero corpo della nazione viene a lucrarvi, lo che si fa o col recare agli esteri i nazionali prodotti e manifatture; o col comperare da essi le materie semplici affine di rivenderle a quelli ridotte più pregevoli dal proprio lavoro; o col semplice noleggio, cioè col trasportare gli effetti degli esteri dall'uno all'altro forestiere paese. Da questa distinzione nasce una regola generale, che si chiudano gli occhi sopra quello che esce dallo stato, quando non sia la materia prima, che si potrebbe vendere in manifattura dai nostri artefici: perchè ciò che esce vi rifonde sempre qualche guadagno: al contrario che si aprano sopra tutto ciò ch'entra nello stato, quando non fosse materia da porsi in lavoro dai nostri artefici, per essere rivenduta in qualche parte ai forestieri; giacchè gli effetti d'ingresso sogliono rapire dallo stato il danaro. Prima di proceder oltre, qui pure distinguo il commercio di cambio quale si praticava ne' primi tempi. Quando si ricambiano prodotti superflui, o manifatture nazionali, che non si potrebbero vendere altrove, con effetti stranieri, benchè non necessari alla nazione, il commercio di cambio sarà vantaggioso ed



attivo. Lo stesso si dica quando questi nostri prodotti e manufatture, benché si potessero vendere altrove ma non con maggior profitto, si cambino con effetti stranieri necessari alla nazione. Al contrario quando si ricambiano o prodotti necessari alla nazione, che poi ella dovrebbe comperare altrove con maggior discapito, oppure anche superflui, e manufatture nazionali vendibili altrove con maggior profitto, con effetti stranieri non necessari, il commercio di cambio sarà dannoso e passivo. Il commercio di cambio sarà poi in equilibrio, quando le produzioni straniere necessarie all' interno consumo si ricambino con equivalenti nazionali, che non si potessero a miglior prezzo vendere altrove. Diversa cosa è quella che chiamasi bilancia di commercio, la quale si fonda sull' intero vantaggio o discapito, mercecché una commerciante nazione potrà con una essere in equilibrio, con una seconda lucrare, con una terza discapitarvi; per cui si fa manifesto, che prima di decidere se il totale del commercio sia attivo o passivo, conviene sottrarre tra loro i lucri ed i danni, e riconoscerne aggiustatamente la differenza. Quindi si apre la strada di determinare quale sia per una nazione il commercio utile, e quale il dannoso, affine di acquistare una precisa idea della sua bilancia.

104. Il commercio esterno è vantaggioso ed arricchisce lo stato, quando colla vendita delle proprie produzioni e manufatture si trae in esso il danaro de' forestieri: quando con danaro o con effetti propri si riportano produzioni straniere, affine di venderle poi con profitto fuori di stato: quando con danaro, o meglio ancora con questi effetti, si ricevono dagli stranieri le materie semplici, le quali lavorate dai sudditi, e

rendute più preziose si diffondono fuori di statq. Al contrario il commercio è passivo e dannoso quando gli esteri ci somministrano i loro effetti pel solo nostro consumo, e da noi ricevono il danaro, o almeno quelle produzioni che vendute altrove potrebbero arricchire lo stato: sarebbe perniciosissimo poi se questi effetti fossero di puro lusso; e più ancora se gli stranieri stessi gli recassero a noi. Dov'è d'avvertire, che si possono formare due generi di commercio, i quali in apparenza sien utili, ed in sostanza riescano perniciosi. Il primo genere ha luogo quando parecchi mercanti estraendo pochi effetti nazionali, ed introducendo molte merci estere, traggono il loro guadagno dalla propria nazione, in luogo di derivarlo dagli stranieri: in tal caso la ricchezza de' mercanti è una falsa misura della prosperità del commercio; perch'è manifesto, che così restando le cose, dovrà la nazione tanto più impoverire, quanto maggiormente i negozianti arricchiscono. Il secondo genere ha luogo, quando col danno delle proprie, e con lieve loro profitto, introducano i negozianti merci straniere: il dazio d'ingresso in tal caso presenterà una somma considerabile, ma questa grave somma sarà anch'essa una mendace misura della prosperità del commercio; sarà per l'erario soltanto un bene presente ma fuggitivo, che ridonderà finalmente in male dei negozianti medesimi, del popolo, e del principato. Premesse le quali cose, si possono distinguere le regole fedeli dalle infedeli, onde riconoscere se penda al bene o al male la bilancia dell'intero commercio della nazione. Una regola infedele è il confronto del cambio, perchè alcune circostanze possono produrre in esso dell'alterazione indipendentemente dallo

stato vicendevole della ricchezza, e perchè in alcune città del medesimo stato il cambio può essere maggiore ed in altre minore. Le dogane, per quanto saggiamente sieno amministrare, sono un'altra regola infedele, primieramente perchè esse non c'istruiscono dei contrabbandi, e così non possiamo col loro mezzo precisamente conoscere quante merci entrino e quante ne escano; in secondo luogo perchè intorno una tale quantità d'ingresso, di uscita, di transito possiamo cadere in errore per opera di certi mercanti, i quali per distorre i loro rivali dal fare alcune spedizioni a certi paesi, registrano nelle dogane il doppio ancora, se fia di mestieri, di quelle merci che inviano realmente: in terzo luogo perchè una parte considerabile delle merci di uscita può essere stimata più del giusto valore, e una parte di quelle d'ingresso può essere stimata meno, e questa infedeltà di stima può gettarci in gravissimi errori; in quarto luogo perchè il registro delle nostre dogane non può porgerci un sufficiente lume onde bilanciare l'esterno commercio di tutto lo stato con quello degli stati stranieri, i di cui registri è molto malagevole il poter avere sott'occhio. Tuttavia da questi registri si può dedurre una cognizione dello stato attuale del commercio se non del tutto fedele, almeno prossima a qualch'esattezza. Esaminate la quantità e qualità delle merci che la nazione riceve dai forestieri, e confrontatele con quelle che ad essi spedisce. Se avvenga che maggiore sia il prezzo di quelle ch'escono, in confronto di quelle ch'entrano, il commercio sarà attivo, perchè il soprappiù entrerà nella nazione in danaro (avuto però sempre riguardo ai contrabbandi e alle frodi ed ai transiti); che se avvenga il contrario,

ad onta che fatta siesi la conveniente detrazione per tali contrabbandi e tali frodi, il commercio sarà passivo. Ma una regola ancora più fedele ed esatta si è il calcolare l'utilità del commercio non già sopra uno solo di quegl' indizi che sono per annunziare, il quale separato dagli altri potrebb' esser dubbioso, ma sopra la loro unione, e se non di tutti almeno della maggior parte. Se maggiormente prosperi l'agricoltura, se la materia prima necessaria alle utili arti s'accresca, se queste arti vengano a maggior perfezione, se la navigazione prenda sempre un nuovo vigore, se si aumentino la quantità e la circolazione del soldo, se cresca la popolazione, consolatevi eziandio sopra lo stato del commercio, mercecch'egli non può essere che vantaggioso; quando avvenga tutto il contrario, deplorate la decadenza eziandio del commercio, e non potrete ingannarvi.

105. La vita del commercio è riposta nella sua libertà. La libertà del commercio risulta primieramente dalla facoltà di commerciare sopra qualunque materia, ed in qualunque paese, salvi i riguardi di stato, e di sanità; secondariamente nel liberare il traffico da tutto ciò che può arrecargli soggezione, stanchezza e legame. Questa definizione della libertà del commercio presenta tosto una difficoltà. Se una delle massime fondamentali consiste nello smerciare la maggior quantità possibile delle nazionali manifatture, e nell'introdurre il meno che si può dell'estere, come si potrà dunque accordare ai negozianti la facoltà di commerciare in qualunque materia? Lo scioglimento di una tale difficoltà dipende da un'altra massima non meno fondamentale, ed è, che non vi dev' essere merce alcuna na-

zionale o forestiera, a cui sia totalmente proibito l'ingresso e l'uscita: basta che questo libero commercio sopra certi generi, che se fossero svincolati da ogni legame riuscirebbe dannoso, in forza di un considerevole dazio resti difficoltà. Se voi proibirete totalmente l'ingresso a certe manifatture forestiere, la stessa proibizione potrà esser fatta dagli esteri sopra quelle nazionali che più accarezzate, e ne seguirà un pregiudicevole arrenamento: di più se queste merci passando per le vostre mani, o attraversando lo stato vi recavano qualche profitto, o col loro noleggio o coll'essere agli esteri rivendute, verrà questo ad estinguersi: finalmente l'immaginazione di molti essendo molto più feconda che quella di pochi, se non vedranno i nazionali l'estere manifatture mancherà ad essi i saggi onde moltiplicare e perfezionare le proprie. Invece dunque della proibizione assoluta basterà aggravarle di molto dazio, il quale non è già un soldo che esca dallo stato, ma un'imposizione che si paga dai compratori nazionali all'erario; e questo perchè essendo obbligati in virtù di una tale imposizione ad aumentare nella vendita ai cittadini il prezzo di tali manifatture forestiere, ritrovino essi cittadini a notabile minor prezzo le nazionali, nè loro manchi almeno questo stimolo ad innamorarsi di esse. Quindi si fa manifesto questo dazio d'ingresso dover essere tanto più gravoso, quanto riesce più di danno allo stato la moltiplicata loro introduzione, o per la tenue intrinseca loro preziosità, o per servire al semplice lusso nazionale, o per offendere direttamente la prosperità di qualche nostra manifattura. Veniamo al secondo caso, voglio dire alla necessità che non sia totalmente proibita l'estrazione di

veruna merce. Qui non parlo delle derrate di prima necessità, di cui abbiamo detto dover essere l'estrazione proibita nel caso di bisogno imminente dello stato. Parlo bensì di quelle materie prime, che lavorate dalle nostre mani genererebbero un utile commercio attivo, e che noi vendendo nella loro semplicità ai forestieri, le ricompriamo ridotte a manifattura, e così paghiamo ad essi la materia e il lavoro. Quando un sovrano abbia inutilmente adoperati gli ultimi sforzi per rendere la sua nazione attiva e industriosa, lascerà egli che queste materie prime non ridotte in lavoro stagnino nello stato, anziché permetterne la rendita ai forestieri? Qualora imponga alla loro uscita un considerabile dazio ne ritrae almeno qualche vantaggio l'erario, in cui passa una parte di soldi dei nazionali venditori, ch'essi ritraggono in maggior somma dai forestieri. Ridotte che sieno dagli esteri in manifatture, se sieno ricomprate dai nostri, portino un aggravio ancora maggiore, e ciò servirà di un secondo vantaggio all'erario, e di un nuovo sprone ad essere piuttosto lavorate in paese. Ma se questa materia prima è sovrabbondante ai bisogni della nazione, quantunque potesse essere tutta ridotta in lavoro dalle nostre mani, pur tuttavia può servire ad un utile cambio, o almeno non è possibile che siamo noi soli quelli che la ricomprino; ma ciò succederà di una sola porzione di essa ridotta in lavoro, ed il resto verrà consumato dai forestieri; è dunque manifesto in tal caso, che quantunque si vendesse la materia prima, e si ricomprasse in parte lavorata dall'altrui mani, tuttavia il commercio di essa potrebbe essere attivo per la nazione. Resta dunque a conchiudere, non dover esservi merce alcuna na-

zionale o forestiera, a cui sia del tutto impedita la libertà del commercio. Conosco che questi aggravii nei dazi istigano ai contrabbandi; ma so altresì che questo effetto viene maggiormente prodotto da una total proibizione, e che quando non si possa colla maggior efficacia impedire il contrabbando, ogni specioso piano daziale sarà poi in pratica affatto frustraneo ed inutile.

106. Dalle quali cose si fa manifesto, che la libertà del commercio non ci riduce a distruggere le dogane, a rendere franchi tutt' i porti, a trafficare le produzioni, e le manifatture esenti da ogn' imposizione. Il bene medesimo del commercio esige, che vi sieno dazi e dogane; ma a questo effetto basta che sieno le dogane piantate in tutte le bocche di comunicazione, tra il nostro stato ed i confinanti, e che il resto del suo circuito sia affatto inaccessibile ai contrabbandi. Siavi ancora un' ampia dogana di transito, o parecchie se fia ancora d' uopo, quale sicuro pubblico deposito in cui i negozianti deggiano serbare le merci che passando per lo stato sono dirette a forestieri paesi. Visitata la merce e pagato il dazio ai confini, il sottometterla a nuovi esami, l' aggravarla nella sua interna circolazione di nuove imposte, l' assoggettare i vascelli a nuove servitù, a nuove spese, a nuove perdite di tempo, è ciò che diametralmente si oppone a quella libertà di commercio, che, come abbiain detto, forma la di lui vita. Da questi stancheggi risulta ai mercanti un danno reale, di cui si scaricano coll' aggravare di prezzo la merce, e coll' incepparne per conseguenza a poco a poco lo smercio. Ma quali saranno le regole generali circa la gravità o la leggerezza dei dazi da pagarsi ai confini? Se lo spirito delle finanze è in opposizione con lo spi-

rito del commercio la nazione è rovinata. La natura dei dazi non sta nel sussidiare la cassa pubblica, ma nel regolare il traffico, acciò che prosperi viemaggiormente. Dall'altro canto i soldi di queste imposizioni sono danaro dei sudditi, in conseguenza devono essere moderate. Posto ciò, la prima regola è, che l'estere materie, le quali somministrano al popolo un'utile occupazione, e che si vendono lavorate agli stranieri, devono entrare liberamente o con una leggerissima imposizione. Quanto non è mai saggia a questo proposito la legge economica dell'Inghilterra? Il pelo di capra che perviene agl'Inglesi dal levante paga i diritti di entrata; ma tutte le stoffe che sono con quel pelo fabbricate, al loro escire dal regno per essere vendute agli esteri, ricevono in premio quel dazio medesimo, che avea pagato la loro materia prima. La seconda regola è, che un prodotto dello stato il quale venga lavorato dai forestieri, mentre potrebbe esser posto in lavoro dai nazionali, sia aggravato di un dazio oneroso di uscita, e molto più sia grave il dazio d'ingresso delle manifatture fatte dagli esteri con questa nostra materia prima, quando non entrassero esse pel transito, il di cui dazio dev'essere leggero, singolarmente nel caso, che se si aggravassero tali merci di transito, potessero prendere una nuova via. La terza regola è, che le proprie manifatture, delle quali la nazione faccia un non equivoco commercio attivo, devono nel loro escire, riscuotere piuttosto un premio, di quello che soffrire un'imposizione. La quarta regola è, che l'estere manifatture devono essere aggravate di molto dazio nel caso principalmente che sieno di semplice lusso, che si consumino nel paese, nel quale ancora



potessero essere fabbricate. La quinta regola è, che gli esteri prodotti, i quali non possono allignare nello stato, e che pure sono necessari, come la chinachina, paghino un dazio maggiore o minore, secondo che più o meno da noi con vantaggio si passano in mani estere. La sesta regola è, che que' prodotti esteri, i quali potrebbero allignare eziandio nel paese, come succede di alcuni vegetabili e minerali, si aggravino di molto dazio, eccitando contemporaneamente i sudditi con questa restituzione di dazio all'uscita di tali manifatture, si viene a sollecitare gli stessi fabbricatori a comprare la materia prima, come quelli che far ne possono un lucro notabile, e con ciò alleggerire il prezzo delle manifatture, per quel che detto abbiamo al n° 95 alla loro coltivazione; ma se servissero a quelle arti, delle quali noi fossimo attivi, sussistendo lo stesso eccitamento, si considerino però sempre come materie prime, e si regoli la loro imposizione a tenore di esse.

407. Uno degli ostacoli che sogliono più spesso opporsi alla libertà del commercio, sono le controversie solite a nascere tra i negozianti per suo motivo, la decisione delle quali siccome può frapporre dei lunghi indugi, così suole pernicioso riuscire alla franchigia del commerciare. Quelli che pensano che tali controversie verrebbero con maggior sollecitudine e con più saggezza decise da coloro che per lungo tempo esercitarono il traffico, pensano saggiamente, e gl' Inglese hanno già posta in pratica questa massima. Ma per conoscere in qual modo deggia essere posta in esecuzione, fa d'uopo che estendiamo le nostre riflessioni un poco più di lontano. Si chiede perchè gli Olandesi sieno i mercatanti più saggi? Siccome questa nazione

ha scarsi fondi di terra, e la conservazione delle dighe e le altre imposizioni assorbono la maggior parte delle rendite dei proprietari dei fondi, ne nasce, che quelli i quali arricchirono trafficando, non tralasciano di commerciare, altrimenti consumerebbero il loro capitale. Da ciò deriva, che i mercatanti muoiono commerciano; che nel commercio una generazione succede all'altra; che i figli approfittano delle cognizioni e dell'incamminamento dei genitori, e che perciò riescono negozianti di una grande capacità. Colla medesima ragione si spiega, perchè gli ebrei ad onta della loro oppressione prosperino così bene nel traffico. Non è così delle altre nazioni presso le quali abbondino i beni fondi per l'abuso che di questi ne fanno. Quando un negoziante si è fatto ricco, vuole ancora vivere agiatamente; rinuncia volentieri all'incertezza dei maggiori vantaggi del traffico in confronto della più tenue bensì, ma meno pericolosa utilità che ritrar può dal terreno; ritira le ricchezze che qua e là gli fruttavano, e le converte nell'acquisto di fabbriche e di campagne; soddisfatto che sia il suo desiderio di arricchire, si risveglia nell'anima sempre inquieta la passion dell'onore, ed il mercante vuole diventar gentiluomo. Frattanto regna un pregiudizio in Europa da immemorabile tempo, che una generazione trasfonde ad un'altra, e che per esserci innestato sin dall'infanzia, ci è quasi impossibile l'estirpare, ed è che l'ozio sia il carattere inseparabile della nobiltà. Un gentiluomo o sarebbe disonorato, o considerato almeno quale avaro o qual pazzo se fosse nel tempo medesimo negoziante: gli conviene sacrificare il proprio interesse, e recidere al commercio un ramo fruttifero per servire alla sua nobiltà, o a meglio dire, per

rispettare il pregiudizio della sua nazione; anzi in più luoghi l'errore è invalso siffattamente, che nell'atto che da un canto le leggi del paese e lo zelo degli oziosi politici predicano doversi onorare le arti, dall'altro canto un utile fabbricatore, un artista vantaggioso alla nazione non potrebbe neppure aspirare alla nobiltà, e forse nemmeno ai diritti della cittadinanza, se non abbandonasse il mestiere, ch'è quanto a dire se non nuocesse alla sua nazione col sottrarle un profitto reale, e col caricarla di un membro inutile. Queste sagge e ragionevoli riflessioni devono condurre il principe ad istituire se fia d'uopo perfino un ordine equestre, non solo per le singolari imprese in pro della patria, ma per quelli ancora, che dopo un notevole corso di anni trattarono con candore la mercatura, o istituirono o perfezionarono utili manifatture. Accordisi a questi cavalieri quelle distinzioni di onore, che sono più capaci di lusingare il loro amor proprio; si concedano alle loro persone e famiglie i diritti della cittadinanza, e l'aspirò alla nobiltà anche primaria; ma da tutte queste prerogative s'intendano decaduti dal momento medesimo che abbandonano il traffico, o l'utile manifattura. Il corpo di quest'ordine equestre unito insieme, per ciò che abbiamo di sopra allegato, sia il consigliere del sovrano negli affari spinosi del commercio; ed in ogni porto trafficante ve ne abbiano dieci o dodici di questi cavalieri in qualità di giudici per gli affari civili risguardanti il commercio, coll'autorità di giudicarli, quando anche tre soli eletti dalle parti si ritrovassero uniti. Dove l'amministrazione della giustizia fosse così pronta e soddisfacente, colà si stabilirebbero in folla i mercanti, a cui meritamente riesce

odioso e pregiudicevole ogni stanchezzio ed indugio.

108. I posti principii guidano facilmente allo scioglimento della quistione: se ridondi o no in vantaggio del commercio, che vi sieno quelli che chiamansi porti franchi. Quando ogni sorta di merci esenti da imposizione potessero trafficarsi in un porto, e da questo diffondersi per la nazione, il piano salutare sino ad ora suggerito verrebbe interamente ad abortire. Tuttavia se una nazione trafficante abbia un florido porto vicino, appartenente ad una forestiera emula nel commercio, a distrarlo possibilmente da questo porto gioverà ch'essa pure in vicinanza di quello ne apra un altro di proprio con le stesse, e se fia d'uopo, con maggiori franchige, purchè la comunicazione tra questo porto e la terra ferma sia impedita alle merci, quando non paghino le stesse gravezze alle quali è soggetto il rimanente dello stato. Bisogna però avvertire, che in questo porto, il quale si vuol rendere franco, non sieno floride l'arti, perchè la franchigia potrebbe riuscire ad esse di un notevole detrimento. Così a maniera d'esempio volendo la casa d'Austria menomare il commercio della città di Venezia, le aprì a lato come franco il porto di Trieste, città di niuna considerazione rapporto alle arti, non estendendo però la stessa franchigia alle merci che da Trieste s'inoltrano nella Germania, o che da questa trasportansi al detto porto. Per la qual cosa onde porre al male qualche riparo, il miglior partito sarebbe per quella Repubblica, colle medesime regole, non già l'aprire qual porto franco la capitale in cui fioriscono l'arti, ma piuttosto qualche capace porto dell'Istria, abbassando poi in guisa tale il dazio sulle merci che dai mercanti di un tal porto si dirigessero a Venezia,

che da questo abbassamento due effetti si generassero: il primo che i detti mercanti ritrovassero un maggior interesse nello spedirle a Venezia, di quello che altrove; il secondo, che i Veneziani non risentissero danno dal comperarle di seconda mano. Se il porto franco non può esser utile che in qualche caso, non è però così dei pubblici banchi. Quel riporre che fanno i mercanti il loro superfluo nel pubblico erario trae seco due vantaggi sensibilissimi: il primo che di quel soldo può frattanto il pubblico prevalersi senza aggravare la nazione di tasse straordinarie; il secondo che i mercanti possono con un colpo di penna cedere tra di loro la proprietà d' innumerabili somme di danaro, lochè mirabilmente serve alla speditezza del traffico, nella quale hanno eziandio una grande influenza quelle che diconsi lettere di cambio. Quanto alle assicurazioni fa di mestieri il tripartirle onde riconoscerne i vantaggi ed i disvantaggi. Altri sono assicuratori nazionali che fanno sicurtà sopra vascelli e merci della nazione, e questo genere di negoziazione da una parte non apporta alcun danno, perchè non produce giro di soldo, che tra i limiti della stessa nazione; dall'altra è vantaggiosa, perchè somministra con che vivere ad un corpo riflessibile di nazionali. Altri sono assicuratori nazionali che fanno sicurtà sopra vascelli e merci straniere, e questa classe di negoziatori è similmente utile, ma non ordinariamente come la prima, perchè quantunque alle volte tolga alla nazione delle considerabili somme di danaro, tuttavia se in questi rischi non solesse l'intero lucro sovrabbondare all'intera perdita, l'assicurazione non si troverebbe da tanti anni stabilita. Altri finalmente sono assicuratori esteri, i

quali fanno sicurtà sui nostri vascelli, e sulle nostre merci, i quali non possono lasciare in equilibrio i beni ed i mali del commercio, fuorchè nel caso che ve ne sieno altrettanti di quelli della seconda classe. In mancanza però di questa seconda, ad onta che tal volta rifondano nella nazione una parte del loro soldo, tuttavia quello di che la smungono dev'essere molto maggiore per la ragione allegata di sopra. Per la qual cosa quando le assicurazioni estere non si equilibrano in qualche guisa colle nazionali, si dee proibire ai nostri mercanti di farsi assicurare le loro merci d'altre persone, fuorchè dalle nazionali. Quanto ai sensali essi devono essere persone pubbliche ed accreditate, i di cui metodi di spedire gli affari sieno i più solleciti ed i più ingenui, e che non possano in verun conto entrare nella classe dei negozianti per non aprire il varco alle frodi. Manutentori come essi sono della reciproca parola di onore tra i negozianti, ed obbligatorio divenendo il contratto da che si è tessuto per mezzo loro, non può il loro numero essere illimitato, nè la loro persona non subordinata immediatamente al magistrato che presiede al commercio. In virtù di questo impiego nasce un nuovo fonte di provvedimento ad una riguardevole classe di cittadini: si allontana viemaggiormente dalla mercatura il pericolo della frode, dovendosi il contratto firmare sotto gli occhi di una spezie di persona pubblica, e finalmente, il numero de' contratti viepiù si moltiplica, quando molte persone, che traggono dal loro numero il sostentamento, sono interessate a moltiplicarli. Non di meno io conosco che l'obbligazione di non fare contratto interno tra negozianti senza il concorso del sensale, può sovente inceppare la cir-

colazione massimamente se sieno aggiratori, e indispensabilmente aggrava il prezzo della merce; laonde, benchè senza una tale obbligazione un minor numero di sensali potrebbe vivere, e vi potrebbe essere forse più luogo tra i negozianti a delle fraudolenti intelligenze secrete, tuttavia la legge che inducesse una tale obbligazione, crederei più svantaggiosa che utile, almeno com'esposta ad essere frequentemente violata, lochè dee bastare ad un legislatore prudente per astenersi dall'emanarla.

109. Ogni negoziante non è ugualmente utile allo stato, e perciò non meritano tutti indistintamente un'ugual protezione. A conoscere il diverso grado di vantaggio che recano, possiamo in tre classi distinguerli. Alcuni negozianti sono nel tempo stesso fabbricatori di merci, e questi occupano il primo posto, sia che queste merci restino nello stato, nel qual caso trattengono in esso quel soldo, che passerebbe ai forestieri, se queste merci si comperassero dalle loro mani; sia che escano dallo stato, nel qual caso lo arricchiscono di quel danaro, che in vece loro vi entra. Altri negozianti o comperano gli effetti dagli stranieri per consumarli nel paese, o per passarli ad altri stranieri; o veramente ad uno di questi due fini fanno acquisto delle manifatture dai nazionali manifattori; e questi occupano il secondo grado, essendochè sono meno utili dei primi, anzi nel caso che introducano forestiere manifatture affinché siano consumate nel paese, possono riuscire allo stato nocivi. L'ultima classe è di quelli che vendono ai loro nazionali capitali acquistati d'altri negozianti della stessa nazione, oppure commerciano coi capitali degli esteri, mandando poi buona

parte dei frutti fuori di stato: e questi nel primo caso sono di piccola utilità, ed in quest'ultimo sogliono riuscire allo stato dannosi. Tuttavia generalmente considerati, i negozianti sono una classe di persone che si dee sommamente proteggere ed accarezzare dal principe, e la riputazion loro sostenere per ogni maniera. Il loro traffico si appoggia alla loro fama, e se una tassa proporzionata all'annuo loro lucro svelasse al pubblico il fondo dei loro affari, molti di essi andrebbero rapidamente in rovina. Quindi in Amburgo la contribuzione di un quattro per cento del suo capitale, la quale è obbligato ogni negoziante di pagare al pubblico, è ricevuta in una cassa dietro a cui seguono due senatori, che ricevono il giuramento dal negoziante di ubbidire esattamente le leggi; dopo di che alza un lembo del tappeto che la ricopre, e vi gitta secretamente la dovuta contribuzione, che si confonde con quella degli altri cittadini. Quanto poi ai negozianti forestieri si dee tenere la massima generale di accoglierli e di trattarli con grande umanità, affinchè si naturalizzino. Ma quando tale sia il piano della loro mercatura, che a guisa di canale assorba l'acqua del paese per trasportarla in remote regioni, almeno dall'aumento per essi delle loro tasse, si dovrà diminuire in qualche guisa la gravità della perdita. Del resto non sarà di mestieri ricorrere a mezzi forti, quando la dolcezza, l'accarezzamento, la difesa, la protezione accordata a questi proseliti dal governo, gli renda a pieno soddisfi del preso stabilimento. Gl'Inglese vogliosi di trarre a sé gli ebrei portoghesi, decretarono circa alla metà di questo secolo, che qualunque professore almeno da tre anni della legge ebraica, e che d'altret-



tanto tempo ponesse il suo soggiorno nel paese, potesse essere ammesso al diritto della cittadinanza. L'atto era saggio; ma le grida del popolo indiscreto lo fecero rievocare. Se si odiano gli ebrei per la loro credenza, il beneficio della cittadinanza non può che agevolare la loro conversione, né dall'altro canto può tornare in iscandalo al popolo, che questa ostinata credenza detesta. Se si odiano per il genio loro all'usura, non riconosce forse questo in gran parte la sua radice dall'oppressione sotto la quale soccombono, e da una spezie di vendetta che prendono contro i padroni, che gli hanno ridotti in ischiavitù? E però la cittadinanza, che determinerebbe ad essi una patria, e che gli uniformerebbe ai nazionali quanto all'osservanza delle leggi civili, scemerebbe senz'alcun dubbio questo mal nato lor genio. Dall'altro canto finché non entrano essi nel corpo della nazione, finché formano uno stato a parte, finché vivono vagabondi ed erranti, senza patria e senza paese, niuna nazione può fare gran caso delle loro particolari ricchezze. Avviserò finalmente, che le società, le quali si uniscono tra i mercanti non possono riuscire che assai vantaggiose al commercio, fin tanto che la loro potenza non generi la supplantazione ed il monopolio. Un giro esteso di merci non si può fare senza il concorso di molti: altri dee addossarsi la direzione; altri dee attendere alla scrittura e alla cassa; altri a ricevere, a custodire, a spedire; altri dee girare onde accrescere il numero dei corrispondenti e ricevere le commissioni. Dall'altro canto nell'affare del traffico vi sono, dirò così, certi pesi, che non si potrebbero levare senza sottoporvi parecchie leve; voglio dire molti affari di grande utilità resterebbero giacenti

senza il concorso dell'intelligenza, dell'opera, e del danaro di molti. Basterà pertanto che a questa natura di affari si applichino quelle grandi compagnie che si sono formate tra le nazioni più trafficanti, mercecchè se pretendessero ancora di abbracciare gli affari di minor considerazione, verrebbero a carpire praticamente un privilegio esclusivo al commercio, col danno dei negozianti men ricchi, e coll'allontanamento di quelli, che si volessero a questo vantaggioso genere di vita applicare.

110. Siccome i negozianti istituiscono delle compagnie di commercio a scambievole vantaggio dei soci; così si fa ancora tra le nazioni per mezzo di certi trattati. E poichè può da questi discendere il profitto egualmente che il danno, perciò fa d'uopo profondamente conoscere gl'interessi propri e gli altrui, prima di stipulare questo genere di contratti. Questo conoscimento accompagnato da un'accorta previdenza è necessario singolarmente ad uno stato debole, che abbia porti opportuni, trattandosi nel commercio di collegarsi con uno che sia più forte di lui; mercecchè dee più temere da un amico forte se sia fraudolento, che da un manifesto nemico. Le regole, che abbiamo esposto dalle quali si può conoscere quale sia per l'intero corpo della nazione un commercio veramente utile, e quale un dannoso, devono essere vivamente presenti a chi stipula tali trattati; ed uno di questi, a maniera di esempio, per cui recate ci fossero delle merci che noi medesimi potessimo provvedere a noi stessi, sarebbe ordinariamente dannoso. Possiamo utilmente con un trattato anteporre una nazione ad un'altra affine di ricevere di prima mano a miglior

prezzo le merci di questa in cambio delle proprie; ma prima di escludere affatto dal nostro commercio qualche nazione fa d'uopo procedere con molta cautela per non incontrare noi pure lo stesso disastro, e per non sottrarre a noi stessi i vantaggi che potessimo cogliere dagli stati esteri con gravissimo danno del proprio.

111. Avvi eziandio una razza intollerabile di mercanti, i quali vivono di sola usura, e moltiplicano il danaro non già col cambio, ma col solo prestito del danaro. Un negoziante che chieda denaro da un altro può farlo per due assai differenti motivi: o per intraprendere un più rilevante affare da cui tiene fondate speranze di sempre più impinguare il suo patrimonio, o per soccorrere con questa estranea sovvenzione alla massa dei suoi affari periclitanti. In entrambi i casi, se quegli che fa l'imprestanza o incorre un danno, o si priva di un' utilità certa e palmare allontanando da sé questa somma di soldo, chi lo riceve è manifesto che dee risarcirlo o di questo danno, o di questa sottrazione di vantaggio, nè questo risarcimento può dirsi usura, e tocca a chi ne ha bisogno il conoscere se sia di suo interesse il sottostarvi col ricevere da quel tale l'imprestanza. Nel primo caso poi, cioè quando entrambi col mutuo non intendono che di arricchire vie maggiormente, se l'imprestanza vada accompagnata dall'usura è manifesto ch'essi diventano a guisa di due compagni di negozio, l'utilità di uno de' quali è sempre stabile e certa, laddove quella dell'altro può essere bensì molto maggiore, ma sempre sta esposta all'incertezza; laonde non essendovi in questo contratto eguaglianza, l'usura diventa illecita e degna di essere dalle leggi proscritta. Bisogna tuttavia riflettere con

particolare attenzione, che si possono dare sovente de' casi ne' quali chi riceve ad imprestito prevegga moralmente una sicura utilità; o almeno se dal canto suo sussiste ancora l'incertezza dell'utile, essa sia tutta-volta equivalente al tenue pro pagato all'imprestante. In entrambi questi casi vi potrebbe essere sufficiente eguaglianza, ed in conseguenza l'usura non esser più illecita, anzi invitare la pubblica vigilanza a determinare con leggi la quantità del pro pagabile in questi casi. Nè si dica, che non è lecito far danaro col solo danaro; mercecchè se ciò fosse vero, que' mercanti che si dicono cambisti verrebbero dalle leggi proscritti. Quanto al secondo caso in cui chiede un negoziante sovvenzione per gli affari suoi vacillanti, è manifesto che il beneficio che vuol ritrarre dall'imprestanza tende soltanto a rendere consistente ciò che sta per perire. Tutto ciò adunque ch'esige da lui il mutuante che non sia a titolo di danno emergente, o di lucro cessante, lo sottrae al beneficio di rimettere in piedi chi sta per cadere, onde poi comunemente si vede, che angustiato chi riceve ad imprestito e dal pagamento dei pro, e dalla restituzione del capitale, cade in una maniera molto più rovinosa, e scompagnata da ogni speranza di risorgimento, assai più che se non avesse preso somma alcuna ad imprestito. Quindi non è meraviglia se il tollerare che si somministri in questo caso danaro ad usura sia un reo e pernicioso costume, che distrugge il corpo dei negozianti. Come dunque le leggi possono sopportare e tal volta ancora prescrivere direttamente senza distinzione alcuna di casi, che il pro corrente dei danari ad imprestito sia il cinque o il sei, o il sette per cento?

112. Così le leggi non provvedendo bastantemente all'usura, nascono poi i fallimenti. È assolutamente necessario il dividerli in due classi, ognuna delle quali esige dal governo una differente condotta. Altri fallimenti sono volontari e di mala fede; altri fortuiti e senza malizia. Della prima classe sono quelli che avvengono quando il mercante dopo aver trafugato o trasferito altrove il migliore de' suoi beni, abbandona il restante in balia de' suoi creditori; oppure quando per avere scialacquato i propri averi in molli e viziosi dispendi, continua il mercante ad aggravarsi di debiti non già per rimettersi in piedi economizzando le sue finanze, ma per non lasciare senza pascolo i propri vizi. Entrambi questi fallimenti meritano inquisizione, processo e condanna, specialmente se potendo prevedere il negoziante prossima la sua caduta, abbia continuato a ricevere danaro o merci dagli ingannati suoi creditori. Arrigo IV e Lodovico XIV, che accarezzarono a dismisura le arti e il commercio, eguagliarono questi fallimenti a un delitto di stato, e gli vollero castigati colla pena di morte. Alla seconda classe si riferiscono i fallimenti nati da un'impensata disgrazia, come sarebbe il naufragio di navi, l'incendio di magazzini, il latrocinio di un amministratore, il fallimento di un corrispondente; come pure que' fallimenti che nascono da involontari errori nella direzione della mercatura, o per aspirare ad oggetti superiori alle forze, o per affidare il proprio in troppe mani, e moltiplicare a dismisura le credenze, o per l'innocente incarico sempre maggiore di spese personali e domestiche, o per altri simili motivi. Ogni fallimento di questa seconda classe non merita la taccia d'infamia, e denunziato

che sia al pubblico, dimanda che il magistrato s'interessi, e solleciti speditamente i creditori a firmare un accordo circa il tempo, la quantità ed il modo de' pagamenti che meglio convenga ai due oggetti, e della loro soddisfazione, e del risorgimento di chi è innocentemente fallito. Ma come poi in questo misero stato di cose è tollerabile che vi sia luogo a stancheggi e raggiri, quando sembra che tutti quelli i quali fidano ad un mercante i propri effetti, acconsentino tacitamente a dividere seco lui, non solo i profitti, ma i pericoli ancora del traffico, purchè non vi abbia parte nel generarli il volontario accieciamento, l'ostinazione o la frode? Come si può soffrire, che in questi casi le spese per l'accomodamento sieno gravose, quando non servono a recare conforto nè al fallito, nè ai creditori, ma soltanto a soddisfare l'avidità de' ministri, tanto crudeli da pascersi, dirò così, sul cadavere di un debitore sventurato ed estinto?

443. Porrò fino a questo capitolo con alcune sottili riflessioni politiche sopra il prediligere in affari di commercio una nazione anziché un'altra. Se in qualche ramo di traffico noi siamo passivi, il lucro conseguito dalla nazione che in questo ramo traffica seco noi, ci è per due ragioni nocivo; in primo luogo perchè aumenta la di lei forza sopra la nostra; secondariamente perchè diminuendo in noi la ricchezza, c'indebolisce e c'impicciolisce in paragone di quella; cosicchè si può dire, che da una causa semplice nasce un effetto quadruplo. Da questa verità legittimamente segue, che allora quando non possiamo desistere da un commercio per noi passivo, e che siamo in libertà di farlo o con una nazione più potente di noi, o con

un'altra posta al nostro stesso livello, o con una terza assai men forte di noi, la detta natura di traffico con questa terza sarà per noi meno nociva; colla seconda cresceranno i gradi del nocimento, perchè favoriremo la preponderanza di quella nazione sopra la nostra; colla prima, sarà il più dannoso, perchè accrescerà lo squilibrio in ragion duplicata. Così a maniera d'esempio al Portogallo più convengono i grani dell'Italia, che quelli della Polonia; e quelli della Polonia, che quelli dell'Inghilterra. La quale verità affine di conoscere più chiaramente, supponiamo che la potenza della nostra nazione rispetto a quella di un'altra sia come il cinque al dieci. Sarà essa dunque al doppio più potente di noi. Fingiamo che essendo passivi seco lei nel commercio, la nostra potenza si sia scemata di due, e questi due gradi si sieno trasferiti ad accrescere la potenza dell'emula; è manifesto che starà allora la potenza nostra a quella dell'altra come il tre al dodici; cioè dove prima la differenza non era che la metà, al presente per questa sola causa la forza dell'emula rispetto alla nostra si sarà quadruplicata. Avverto qui di passaggio, essere affatto necessario il tenere presente l'effetto di queste proporzioni in molte circostanze, come quando si tratti di partire conquiste, e di demarcare confini nei trattati di pace. Imperciocchè senza supporre altre ipotesi, se il rapporto di due potenze si possa esprimere come il tre al dieci, cioè che l'una sia superiore due volte un terzo dell'altra, l'effetto di una partizione eguale, la quale aumenti di due gradi la prima, e di due gradi per la seconda è non di meno tale, che l'inferiore non resti più debole della prima, fuorchè della metà e di due quinti. Ma ritornando sul

nostro proposito fa di mestieri avvertire la necessità di procurarci da un paese più ricco qualche natural produzione, che non potremmo d'altronde ricevere. In tal caso la qualità di commercio più dannosa per noi, sarebbe quella di concambiare la produzione in danaro. Meno disutile sarebbe il concambio di questa produzione con altre produzioni nostre, o cogli effetti della nostra industria, quando la nazione più ricca le smerciasse altrove. Meno dannoso di questo sarebbe ancora il concambio con quelle nostre produzioni e manufatture, che si consumassero nel paese della più ricca. Finalmente questo concambio verrebbe anzi a ridondarci in utilità qualora i generi nostri naturali derivassero da un'estensione di terra minore di quella che fosse necessaria per la produzione della materia prima a noi trasmessa dalla suddetta nazione più ricca. Imperciocché, fingiamo che da noi si dia a questa nazione una quantità di lino prodotto da quattro pertiche di terra pel valore di mille scudi; e che dalla stessa riceviamo per lo stesso valore una quantità di legna prodotta da cento pertiche di terra: in questo cambio il vantaggio è dal canto nostro poichè ci rimangono novantasei pertiche di terra opportune a produrre altri frutti, oltre a quelle che restano alla nazione la quale somministriamo le legna.



### CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Vera idea della ricchezza di una nazione rapporto al danaro.

114. La moneta ha per oggetto il rappresentare le cose non meno che l'opere: essa serve alla misura comune di entrambe; e poichè più non si pratica di concambiare l'opera con l'opera, o questa con la cosa, oppure le cose tra loro, subentra la moneta, la quale si cambia con l'opera e con la cosa, e così nell'atto che questi due beni hanno corso e passano da una persona nell'altra, se la misura sia giusta, le proprietà restano sempre le stesse, e per quanto spetta al commercio serbano l'equilibrio di prima. Dunque la prima e la più naturale ricchezza dello stato è quella, che dipende dalla somma delle cose e dei lavori; mercecchè la moneta non è stata introdotta che per rappresentarli e concambiarli. Difatti immaginatevi un'isolata nazione, oppressa se così ancora volete dall'oro e dall'argento coniato, ma con una quantità di derrate, e di altre cose necessarie alla vita, inferiore al bisogno, sarà ella per quell'enorme massa di prezioso metallo ricca e felice? Tuttavia poichè le nazioni sono legate tra loro, e quelli che le compongono convennero tutti di dare lo stesso valore all'oro ed all'argento, che si dà alle cose necessarie, utili e dilettevoli, ne segue che dove più abbondi il danaro, colà pure si trovino più moltiplicati i mezzi di procurarcele, ch'è quanto a dire di pervenire alla prima, alla più naturale, e soda ricchezza. Dunque l'oro e l'argento presso le colte nazioni in questo senso, che presta ad esse la

facoltà di soddisfare ai loro bisogni, di procurarci delle utilità, di pascere i loro piaceri, hanno un valore intrinseco, laddove presso le selvagge nazioni questo valore intrinseco sarebbe rapporto al ferro maggiore; cosicchè gli Americani scarseggiando di ferro, se non avessero potuto supporre prossimo l'incivilimento dalla conversazione cogli Spagnuoli, cangiando il loro oro col ferro di questi, vi avrebbero realmente guadagnato. Poichè dunque vi è in questo senso un reale valore nei detti preziosi metalli, rappresentativi delle cose insieme e dell'opere, meritamente vengono considerati come il polso dello stato, nel quale se nasca qualche irregolarità può giudicarsi essere il corpo politico attaccato da malattia.

115. Immaginatoci una nazione isolata dall'altre, in cui per la copia delle miniere d'oro e d'argento cresca ogni anno di più la specie monetata e si trattenga tra i suoi confini. Poichè il consumo che si fa di questa specie coll'uso, è appena calcolabile in confronto dell'annuo aumento di essa, si fa manifesto che i prodotti e le manifatture di questa nazione, non meno che l'opere degli individui che la compongono, cresceranno ogni anno di prezzo: imperciocchè ad onta ch'ella divenisse sempre più attiva, e che le produzioni e manifatture crescessero, lo ch'è molto difficile, solendo la massa gravosa della specie monetata opprimere la fatica e l'industria, l'oro e l'argento coniato giugneranno finalmente a tanta quantità, che una parte di essi non servirebbe più a rappresentar cos'alcuna, quando non si fissasse che un maggior numero di monete di quello di prima, non si dovessero sborsare in concambio della stessa opera o cosa. Ora tenendo sempre fisso lo

sguardo alla verità, che la somma esorbitante di danaro opprime l'esercizio e l'industria, immaginiamoci la nazione nelle circostanze suddette legata colle altre. Cresce la moneta ogni anno di più, e non crescono di pari passo i prodotti e le manifatture: se vengono queste smerciate agli esteri, non fanno che accrescere la copia del danaro suddetto, fuorchè nel caso che sieno concambiate con roba che si consumi nel paese: dunque ogni anno più crescerà il prezzo delle cose e dell'opere tra i nazionali: dunque i mercanti della nazione non vorranno vendere agli esteri che a caro prezzo, e spesso ricuseranno con essi il cambio in cui resterebbero perdenti: dunque a poco a poco unitamente al commercio esterno stagneranno l'arti che lo alimentano, ed impoltronita la nazione sotto il peso della moneta procurerassi ogni cosa dagli stranieri che le lor merci vendono a minor prezzo, e divenuta in fine pienamente passiva resterà per ultimo senza danaro, anzi senza le sorgenti più stabili di procurarcelo.

146. Aggiungo che in questo caso l'opulenza dei privati forma la debolezza dello stato, poichè i più ricchi trasportano i loro fondi fuori della nazione, e gli pongono a profitto sui banchi degli esteri. Queste investiture altro vantaggio non recano che l'ingresso dei pro nello stato, la quale utilità si riduce a nulla, anzi trasmutasi in un danno nazionale gravissimo, quando la paragoniamo ai mali che genera. Imperciocchè primieramente se gli esteri da queste investiture ad onta dell'usura che pagano non ritraessero un profitto maggiore, è manifesto che le rifiuterebbero, e ciò che torna loro in profitto non fa che indebolirci vie-

maggiormente in paragone di essi. Secondariamente nostro sarebbe questo profitto degli esteri, se in luogo di depositare sui loro banchi, si deponesse la sovrabbondanza del soldo in seno del pubblico: e questa sottrazione di utilità è anch' essa computabile non poco, specialmente nella circostanza di pubblico bisogno. In terzo luogo le fortune collocate fuori del seno della repubblica, nell'atto che ci affezionano a quella nazione presso la quale esistono, mercecchè quella è la nostra patria ove i nostri beni dimorano, e nell'atto che ispirano e che infondono lo spirito di emigrazione, per conseguenza estinguono il patriottismo. In quarto luogo questi depositi insinuano la discordia nelle pubbliche deliberazioni, poichè di quelli che hanno le redini del governo, la parte ch'è sciolta da questo interesse inclina sovente ad un partito, al quale quella che vi è soggetta ha una ragione di opporsi, perchè teme di offendere la straniera, e di perdere i capitali presso a quella depositati. Dall'altro canto questa straniera ha un valido mezzo tra le mani di assoggettarsi le deliberazioni del corpo intero della nazione, da che può minacciarla di confiscarle i beni dei cittadini di quella. L' Olanda è nel caso di cui parliamo: il danaro delle più ricche famiglie posto sui pubblici fondi dell' Inghilterra la rende men libera, rallenta ed imbarazza sempre le sue risoluzioni. Finalmente non è sì raro il caso che il pubblico banco fallisca, e che i nostri vi perdano capitale e interesse; il quale fallimento è tanto meno improbabile, quanto maggior copia di danaro estero si trova ne' banchi. Per la qual cosa in vista di tutti questi disavvantaggi, una repubblica saggia deve severamente proibire questa maniera di depositi; e per

assicurarsi che non sarà violato il divieto, è necessario che istituisca dei pubblici fondi, nei quali il cittadino ritrovi quel profitto, che gli viene offerto dallo straniero. Posto ancora che nell'aprire questi depositi l'erario pubblico venisse a qualche perdita, è difficile che sia paragonabile ai mali sino ad ora descritti, e recano dall'altro canto il preziosissimo bene di sgravare i sudditi del superfluo danaro, che gli ammolirebbe, per una via assai più dolce, che non è la odiosa e la obbligatoria dell'imposizioni.

117. Da ciò che abbiamo detto si manifesta vero in un senso, che lo stato è ricco, quando abbondi assai di danaro. Se alcuno da ciò volesse dedurre, che dunque conviene proibire l'estrazione del proprio, e permettere l'introduzione delle monete straniere, trarrebbe una conseguenza puerile. Ognun vede primieramente, che il proibire l'estrazione del proprio danaro è in molti casi impossibile. Di più si accorge essere essa anche ingiusta perchè rinchiude in sé stessa la pretesa di non pagare agli esteri i nostri debiti, se non in quella guisa che a noi maggiormente piacesse. Si aggiunga, che verrebbe ad essere perniciosa, perchè disseccherebbe in breve tempo que' rami di commercio utile che facciamo con essi; e perchè un concambio sforzato di merci potrebbe esserci doppiamente nocivo; e per ricevere la loro roba pagabile colle nostre merci ad un prezzo intrinsecamente maggiore di quello che se da noi si esborsasse danaro; e perchè trasportando roba in luogo di soldo, il pericolo del trasporto farebbe alzare il cambio in guisa, che tanto i nostri generi si venderebbero agli esteri con pregiudizio, a motivo di questo aggravio che ricaderebbe sul

loro valore; quanto quelli ch'entrano si comprerebbero per questo aumento ad un maggior prezzo. Per la qual cosa la proibizione di estrarre le monete viene finalmente a risolversi in quella della loro introduzione. Dall'altra parte se gli esteri paesi abbondano delle nostre monete, crediamo noi per questo di essere incorsi in qualche sicura perdita? Sarebbe mai che in luogo di quelle se ne fossero introdotte nello stato di forestiere in tanto numero ed in tale qualità di essere il profitto del cambio dal canto nostro? Sarebbe mai, che con quelle monete si fossimo procacciati generi tali che venduti poi da noi agli stranieri si avessero apportato un sensibile vantaggio nel traffico? Sarebbe mai che quelle monete corressero al di fuori oltre il loro valore, per cui un manifesto guadagno le avesse trasportate dalla nostra nazione alle altre? Quindi l'inondazione delle monete estere nel nostro stato, o delle nostre nell'altrui, è un segno assai equivoco di perdita o di guadagno.

118. Qui vi è dunque luogo a dilucidare una gravissima questione, ed è dove si trovi l'utile o il danno allora quando, o le nostre monete escano dallo stato, o le altrui inondino nel proprio paese. Ad illustrare un punto tanto difficile è di mestieri il richiamarè alla mente le dottrine sviluppate di sopra. Chi non ha miniere preziose, come può accrescere o perdere il suo danaro? Commerciando in que' paesi ove ve ne ha, può cambiare merci con merci, ed in questo primo caso se le merci ritratte consuma tra la nazione, il cambio avrà poca o niuna influenza nello svariare la quantità della moneta nazionale; ma se le vendi agli esteri, il danaro nella nazione verrà ad accrescersi.

Che se vendendo il superfluo agli esteri riceva qualche parte o il totale del pagamento in danaro, anche in questo secondo caso dovrà aumentarsi la specie monetata. In questi casi essendo attivo il commercio la moneta verrà ad accrescersi. Ora supponete uno stato di cose affatto contrario al riferito, voglio dire immaginatevi il commercio passivo, e per la ragion de' contrari, il danaro verrà a scemarsi. Ciò supposto, nella ipotesi che l'intero commercio della nazione sia attivo, il soprapiù di cui le altre ci vadano debitorici, il quale non venga pagato in merci, in gemme o in altri capi preziosi, dovrà entrare in paese, o in verghe d'oro e d'argento, o in moneta. Le verghe sogliono convertirsi in moneta nazionale, ed in questo caso aumentasi il proprio danaro senza l'introduzione dell'estero. La moneta o può essere nazionale caduta nelle mani dei forestieri, o si può praticare il cambio della moneta forestiera colla nazionale (nel qual caso se l'intero commercio della nazione è attivo, resterà sempre una parte di guadagno per noi, che in qualche modo ci dovrà essere pagata dagli esteri); o la moneta di cui parlavamo può essere forestiera. Dunque sussistente sempre la stessa ipotesi, se s'introduca moneta estera (mentre in suo luogo potessero essere introdotte verghe, o monete nazionali, oppure si potesse verificare il cambio) la nazione ne risentirà bensì un minor vantaggio, ma non per questo un reale discapito, quando non vi s'innestassero delle altre ragioni. Aggiungo un altro caso ancora in cui fuori dell'ipotesi suddetta, l'introduzione delle monete estere sarebbe vantaggiosa, ed è quando il cambio di quelle colle nostre, ascrivesse il vantaggio dal nostro canto, fatta la sottrazione

dell'intrinseco valore delle une e delle altre considerato in massa. Questa generale dottrina è la prima guida sicura onde conoscere se vi sia danno o vantaggio nell'introduzione di monete forestiere. Tuttavia ella non dispensa dal volgere le nostre attenzioni anche alle loro specie particolari. Imperciocchè posto ancora che non possiamo ritrarre dai forestieri a prezzo delle nostre merci, fuorchè le loro monete, giusta cosa è che se le nostre merci son buone, ci paghino anch'essi in danaro buono, e che ci sia lecito perciò di proibire l'introduzione della loro moneta cattiva. Tal'è la loro moneta bassa, nella di cui lega assai tenue sia il metallo prezioso in confronto dell'ignobile, e di cui alto sia nondimeno il valore estrinseco. Se ognuna di quelle non vaglia più di quanto pagherebbe la zecca quel metallo comperandolo in verga, si accolgano pure, che non faranno alcun male. Aggiungo, se a due monete l'una estera e l'altra nazionale venga la stessa valutazione attribuita, ma il valore intrinseco dell'estera sia alquanto maggiore della nazionale, si accolga pure, che non sarà nemmeno in questo caso nociva. Potrebbe darsi che il soverchio lor numero rallentasse i lavori della zecca con pregiudizio dello stato; ma se ciò avvenga, prima di decidere cosa alcuna, bisogna bilanciare questo detrimento col profitto che ritrae lo stato dalla detta introduzione, ed osservare quale dei due preponderi. Fuori delle mentovate circostanze l'introduzione della moneta bassa forestiera sarà dannosa; e chi non potesse vendere utilmente il suo agli esteri che a questo prezzo, o tenti il cambio fuori di stato, o l'introduca in paese tagliata, o pestata, o rasa nell'impronto. Niente di più facile dopo tutto ciò a con-



cepire delle circostanze in cui sarà nociva l'estrazione del nostro danaro. Sia passiva l'intera massa del nostro commercio: ci spoglino gli esteri delle monete più preziose per introdurvi le loro di un eguale valore estrinseco, ma di lega inferiore (quando queste non fossero il solo pagamento della manifattura della zecca, nel caso che avessero ad essa ordinata la formazione delle nostre monete d'oro colle loro verghe): in queste ed in simili circostanze, che dalla surriferita dottrina si possono comodamente desumere, l'estrazione del nostro danaro sarà nociva.

---

### **CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.**

*Della moneta in sé medesima considerata.*

149. Dalla pubblicazione dei nove giganteschi volumi sopra il diritto naturale e delle genti, di Wolfio, sino a questa parte vennero saltevolmente considerate le nazioni come altrettante persone morali, e gli uomini anche prima di questo autore disseminati sopra tutta la faccia terrestre, eranvi cominciati a riguardare come i cittadini della stessa città, senza che però questa rettificazione delle prische idee abbia per anco prodotto quei sensibili buoni effetti che doveansi aspettare. Vi fu ch'immaginò un consiglio supremo almeno in Europa formato dai deputati di ciascuna potenza, ed avente l'autorità di decidere le questioni, che insorgessero tra gli stati sovrani, e ciò per imporre una volta fine alle guerre formali, massimo flagello del-

l'umanità; ma questa non fu e non sarà mai che un'onesta immaginazione. Gregorio pontefice corresse la fallace computazione dei tempi, ed emendò il calendario, e tuttavia delle nazioni di prima sfera si ostinano nello stile antico, nè si vuole concordia in Europa neppur cronologica. I Francesi ed altre nazioni hanno da gran tempo fissato il principio del giorno alla regola immutabile della caduta dell'ombra dello stile sopra la meridiana: la regola andava senza confronto meno soggetta ad imperfezioni delle altre, e fissava immutabilmente i due punti del mezzodi e della mezzanotte, pe' quali l'astro del giorno ricusava i suoi segni sensibili, lasciato ad esso l'incarico di annunziare la sua venuta e la sua partenza; pur tuttavia parecchie nazioni persistettero in partiti più incomodi e meno precisi. Lodovico XIII pensò di meglio servire alla geografia ed alla navigazione coll'immaginare il passaggio del primo meridiano per l'Isola del ferro: il ritrovato interessava almeno tutta l'Europa, non si degnò neppure di comunicarlo e di aspettarne l'assenso. I planisferi e le carte marine sostennero delle sensibili alterazioni; pur non di meno ad altre nazioni il ritrovato non piacque, e ricusarono adesione di volontà, per fino sul fantastico passaggio di un meridiano. Instancabili e sottili economisti suggerirono un tipo di misure e di pesi, in cui una volta se si concordassero le nazioni, verrebbe a largheggiarsi un'infinita facilità al commercio, e gran parte si leverebbe di tortuosità a questo sentiere; ma i loro studi si sono dissipati, e si andranno continuamente sciogliendo in fumo. Lo che è tanto più vero, quanto che con sorpresa si osserva che una stessa nazione non sa in questo punto accor-

darsi con sè medesima, e con incomputabile imbarazzo del traffico sono per lo più tante e tante diverse le sue misure e i suoi pesi, quante sono le province che la compongono. Almeno tutta l'Europa sarebbe pervenuta al sommo grado dell'incivilimento, se con uno sforzo supremo una si volesse che fosse la lingua di tutti. So che i volgari dialetti la sfigurerebbero ben presto, ma un Dizionario perfetto di voci servirebbe a richiamare i traviamenti alla prima rettitudine, nè dallo sforzo andrebbe illuso l'effetto. Applichiamo lo stesso pensiero alle misure ed ai pesi: un campione medesimo distribuito a tutte le potenze e conservato dal pubblico deposito, ogni qual tratto potrebbe rettificare le ingiuste misure dall'accidente o dalla frode introdotte. Non avrebbero minor interesse gli uomini tutti d'identificare eziandio la moneta: ognuno conosce gl'infiniti beneficii, che ne ridonderebbero al traffico. Sarebb'egli affatto impossibile, che convenissero i capi delle commercianti nazioni sulla misura delle monete d'oro e d'argento, e sulla qualità dei loro spezzati, mentre l'uso della moneta è così generale, senza che altro alterasse l'uniformità del soggetto, fuorchè la differenza dell'impronto, che potrebbe esser diverso in ciascuna nazione? Capisco, che questi sono sogni di un ozioso filosofo; ma dopo la faticosa veglia fin qui protratta, mi si conceda qualche spazio al dormire.

420. Bisogna anzi dire che le nazioni sieno per certi riguardi tuttavia fanciulle, mercecchè a quel modo che fanno i ragazzi, i quali al primo astrarre e generalizzare le loro idee, non sono mai soddisfatti, e incontrano da per tutto il bivio, il labirinto, e la notte, nè veggono a diradarsi l'oscurità che dopo avervi

molto pensato e ripensato, resa adulta che sia la ragione; così le nazioni pare che sino ad ora si sieno studiate d'imbarazzare, e di rendersi inestricabili i più semplici affari. Non è una soltanto quella nazione, presso di cui o l'esistenza dell'antica moneta che più non vive, o un'immaginaria divisione di una moneta ideale, trovata più comoda pel commercio ed a cui poteasi uniformar finalmente quella della moneta reale, abbia fatto distinguere due differenti classi di specie monetata l'una effettiva, l'altra di puro calcolo; la prima delle quali corre realmente in commercio, la seconda introdotta per agevolare i computi. Io non veggo, che da questa incomoda distinzione altro bene ne nasca, fuorchè quello di non soggiacere l'immaginaria a que' cangiamenti che per sovrano volere soffre la reale talvolta. Che se il detto sogno sull'identità della moneta potesse un dì essere realizzato, è manifesto che una tale spinosa distinzione, verrebbe pure ad escludersi. Oltre alla moneta immaginaria e reale, avvi eziandio la moneta di carta. I Veneti ne furono gli autori ed i maestri alle altre nazioni, e dietro al loro esempio, furono eretti i banchi di Genova, di Roma, di Olanda, di Londra. Stabilita una camera d'imprestanza, i cittadini vi recano il loro danaro, ed il governo consegna ad essi altrettanti viglietti che lo rappresentano, i quali a guisa di moneta passano poscia in commercio, con che si viene a moltiplicare il danaro. Questi viglietti potrebbero recare al traffico una ferita mortale, se non fossero accompagnati dalle due condizioni seguenti; la prima, che il loro valore non ecceda quello della moneta, o di altra specie facilmente riducibile in danaro, depositata in seno del pubblico, co-

sicchè non possano chiamarsi carta monetata, ma piuttosto rappresentativi di moneta realmente esistente, come appunto devono essere le lettere di cambio; la seconda, che tale sia la formazione di questi viglietti, che stia possibilmente al coperto dalla falsificazione e dal deperimento.

421. Ad uso di moneta nell' Europa s' impiegano solamente l' oro, l' argento ed il rame. Il solo rame impiegasi puro ; gli altri due si legano insieme; l' oro con l' argento e col rame, e l' argento col rame soltanto. Il costume di questa lega si è introdotto e sussiste per una specie di necessità. Primieramente se nell' attuale stato di cose, una nazione fabbricasse monete in puro oro ed in puro argento, il valore intrinseco delle quali pareggiasse l' estrinseco, queste monete non tarderebbero a escire di stato, ed a servire alla lega delle zecche forestiere. In secondo luogo la manifattura che specialmente si fa intorno all' oro, separato da ogni altra materia, è per sè medesima dispendiosa, nè tenui sono le spese onde ridurre generalmente i metalli in moneta; nè giusta cosa è che sieno a solo peso del principato, il quale si compensa coll' introduzion della lega, benchè non possa negarsi che potrebbe ciò fare per altre vie. Ma in terzo luogo questa lega per la moneta si rende, a così dir, necessaria: imperciocchè colla lega acquistano una durezza maggiore, ed il zecchino veneto specialmente, esce fuori di zecca con una duttilità o pieghevolezza, e con un colore ch'è sensibilmente più bello dell' oro di qualunque altra nazione; e quest'oro del zecchino è di tale finezza, che ne fann' uso gl' indoratori, e qualunque altro artefice che adoperi oro finissimo, senza che per raffinarlo sia ne-

cessario che incontri altra spesa o fatica. Per la qual cosa, se la manifattura reca all'oro principalmente una tal perfezione, che può considerarsi come una parte integrale dell'intrinseco suo valore, non sarà ella giusta cosa, di accrescere il prezzo della sostanza con qualche prezzo secondario per un tale lavoro? In quarto luogo, la lega è consigliata dalla scarsezza dell'oro e dell'argento presso alcune nazioni; a cui si aggiunge poscia lo studio, il pericolo, la fatica, il dispendio di purificarlo, come fanno le zecche, e renderlo acconcio a vari usi dell'arti; lo che non verrebbe mai ad ottenersi, senza l'esecuzione della lega, di cui si è sino ad ora parlato.

422. Fissata la necessità della lega, si presentano tosto due questioni a risolversi, dallo scioglimento delle quali tutto affatto dipende lo spirito del monetario sistema, la di cui difficoltà riusci inestricabile agl'ingegni di prima sfera; la prima, quale sia la giusta proporzione tra il valore dell'oro, quello dell'argento, e quello del rame; la seconda, fissata questa proporzione, quale sia il giusto eccesso del valore estrinseco dell'oro e dell'argento, atteso la lega introdottavi, sopra l'intrinseco. Gli scrittori della moneta concorrono ad affermare che la proporzione tra il valore dell'oro e quello dell'argento (giacchè per quanto spetta al rame, la sua valutazione è di assai minor conto), si dee desumere dall'attuale quantità esistente di entrambi questi metalli, cosicchè se fosse vero ciò che comunemente si pensa, la massa dell'argento superare al presente quindici volte circa la massa dell'oro, vi vorrebbero quindici marche d'argento a pagarne una d'oro. È manifesto però, quanto inesatta deggia neces-

sariamente essere questa pianta di proporzione, atteso l'escavazione continua che fassi delle miniere di questi metalli, il loro consumo, il loro disperdimento nell'opere dell'arti, il sepolcro che perpetuamente ritrovano aperto nell'Asia, e nelle coste dell'Africa, dove dall'avara terra ingoiati, cessano di esistere pel commercio, con tenue o niuna speranza di futuro risorgimento. Quindi la perpetua incostanza di queste quantità cangio e dee cangiaré continuamente, e presso le particolari nazioni, e presso tutta la colta terra, siffatta proporzione; laonde sappiamo, che prima della scoperta dell'America, l'oro nella Spagna era all'argento, come l'uno al dieci, e passò quindi ad essere come l'uno al sedici; nel Giappone è attualmente come l'uno all'otto; nella China come l'uno al dieci; nel Mogol come l'uno al dodici; il zecchino veneto appena coniato ebbe il valore di tre lire e due soldi, nel 1687 crebbe a lire dieci a sette, nel 1727 pervenne a lire venti due. Supposto pertanto incostantissimo il fondamento della detta proporzione, come potremo avvicinarsi a qualch'esattezza, giacchè trattandosi di affari così spinosi, il pretendere una matematica precisione sarebbe follia? Suggestiscono i più diligenti scrittori della moneta, che la proporzione del valore fra l'oro e l'argento si tragga dal prezzo appunto che valgono mercantilmente questi metalli, ed a ben considerare la cosa, una tal proporzione viene a corrispondere in qualche modo alla prima, mercecchè il prezzo mercantile tra l'uno e l'altro, dee crescere e scemare principalmente giusta la maggiore o minore quantità d'entrambi. Passiamo alla seconda ricerca. Per ritrovare la proporzione tra il valore numerario e l'intrinseco, fatto appoggio

sulla quantità della lega da mescolarsi al fino metallo, la più sana regola che viene suggerita, è quella di prender norma dalle valutazioni di que' regni coi quali commercia lo stato, per salvare più che sia possibile l'equilibrio dei prezzi. Ma poichè con sommo danno del commercio reciproco, queste valutazioni sogliono esser diverse nelle differenti nazioni, conviene perciò prender le mosse dal fare il saggio delle principali monete d'oro e d'argento estere, che circolano in commercio, e rilevare il reale valor di ciascuna. Se questa operazione si rinnovasse dopo un tempo determinato, giusta un saggio avviso d'Isacco Newton, si scoprirebbe che qualche moneta vive solo per la sua antica riputazione, e si giudicherebbe degna d'esilio. Una volta che fatto siesi questo saggio, non è difficile il ritrovare un medio proporzionale tra la massima e la minima valutazione degli esteri, affinché in qualche modo si possa ottenere, che le nostre monete non sieno nè ripudiate, nè ricercate da esse. Io non so se così siesi operato in Venezia, so bene che l'attuale proporzione fra l'oro del zecchino, e l'argento dello scudo, è quella dell'uno al quindici circa; tra lo stesso oro e quella del ducato d'argento è di uno a quattordici più  $\frac{1}{4}$ , finalmente tra il medesimo oro e l'argento della moneta di soldi trenta, è quella dell'uno al  $42 + \frac{1}{12}$ , lo che può dar luogo a molto salutari riflessi.

423. Fissare con esattezza queste proporzioni è affare della maggior importanza per quello stato sovrano, che comincia a batter monete, perchè non ha l'esperienza che gli serva di guida; ma questa grande maestra viene sovente in soccorso della ragione in quegli stati, ne' quali il diritto di batter moneta è da lungo



tempo introdotto. Una moneta, che abbia ricevuto un valore estrinseco meno del giusto, un'altra che sia stata valutata del dovere, nei disordini che apportano alla pubblica economia, vengono ad additare dei manifesti indizi, la prima che abbisogna di essere alzata di prezzo, l'altra di essere abbassata. Quando assegnato si sia alle monete nobili un valore meno del giusto, ne nasce tosto la loro scarsezza nell'erario non meno che nel commercio, perchè o vengono nascoste o colate, o escono dallo stato e si portano a fare acquisto di una valutazione maggiore. Di più si somministra l'opportunità al loro tosamento. In terzo luogo fattesi rare, lo stesso popolo alza il loro valore, cioè prendono aggio, lo che riesce per due ragioni dannoso; la prima, perchè fa conoscere l'erroneità sopra cui la legge è appoggiata, legge che riesce poi troppo debole ed impotente ad impedire questa elevazion di valore, la seconda per la sproporzione che ne risulta fra tali monete e le loro inferiori. La moneta nobile alzata arischia inoltre di perdere il suo credito, e che le altre in confronto suo sieno più ricercate; l'aggio pagato apre l'adito all'introduzione di monete cattive; le inferiori abbassansi di valore, perchè una maggior quantità di esse si rende necessaria per misurare quelle di specie superiore, e così non si fa che moltiplicare il disordine. L'esperienza indica tutto questo, e sono pur troppo queste ragioni avvalorate dai fatti. Il valore estrinseco della giustina e dello scudo veneti troppo basso rispetto all'intrinseco, impedi alla zecca di poterne più coniare; queste monete escirono dallo stato e vennero liquefatte in gran parte, mercechè riusciva vantaggioso il comperarle nella stessa Venezia per rivenderle

poi liquefatte a quella zecca medesima da cui escivano. Il ducato d'argento riuscì alla zecca di un dispendio maggiore che la giustina e lo scudo nel fabbricarlo, atteso la maggior copia di lega ch'esso contiene; ma si pensò che questa maggior copia medesima, per l'alto valore estrinseco che si attribuiva ad una tale moneta rapporto all'intrinseco, dovesse risarcire abbondevolmente del danno. Tuttavia si osservò, che in sette anni erano esciti dallo stato 10,000,000 di ducati d'argento, perchè gli argentieri, ai lavori dei quali la legge determina una lega, di 428 carati per marca, trovavano utile discioglierlo per le loro composizioni, e l'esperienza diede a conoscere, che conveniva dunque aumentare la lega di questa moneta, lasciatole il primo valore, essendo ciò minor male che l'alzarle di prezzo, intatta restando la massa di prima. Questa lega agli argentieri dalla legge prescritta è affatto necessario il tener presente allo spirito nella valutazione delle monete per impedire la loro liquefazione.

424 Veniamo al secondo caso, vale a dire, che la moneta sia valutata più del giusto, come succede in tutte quelle monete che diconsi *erose*, nelle quali la quantità del rame soverchia quella dell'argento. Si calcola, che nelle monete basse d'Italia vi sia un 30 per 100 di non reale; dunque se io cambio 100 filippi in moneta bassa, in questo cambio ne perdo 30, perchè il valore estrinseco dei cento filippi in moneta bassa, non contiene che 70 filippi d'intrinseco. Così in Venezia se cambio una giustina in altrettanta moneta bassa, quella che volgarmente si dice *lirassa*, do 13 lire, un soldo e  $\frac{7}{2}$  per 44 lire. Dunque questa moneta erosa è una falsissima misura delle monete nobili a cui

serve di prezzo. Si giustifica l'introduzione di questa bassa moneta col generoso guadagno che nel coniarla vi fa la zecca, il quale al tempo del Sanudo ascendeva in Venezia a 2700 zecchini annui, e coll'opportunità ch'essa presta al minuto traffico. Osservo però, che il lucro della zecca coniano questa moneta non è ch'effimero; ch'è pregiudicevole al commercio grande della nazione, e che assai imperfettamente supplisce al picciolo traffico. E quanto al primo di questi punti, il principe non vi guadagna che una sol volta, e vi perde perpetuamente, mercecchè il popolo pagandogli i tributi gli restituisce la moneta che dalla zecca riscosse. Sarà egli un metodo coerente, che dopo aver disseminato tra il popolo questa moneta, rifiuti poi il principe di riscuotere il pagamento con essa de' suoi tributi? Ma diamo ancora, che abbia luogo un metodo sì incongruente, questa moneta rifiutata dal principe avvillirà per modo, che diverrà indispensabile l'ascesa de' prezzi dei generi, specialmente di quelli su quali versa il picciolo traffico, ed alzerassi ancora il valore dell'altre monete. Che se il principe riscuota questa moneta e paghi ancora con essa, ella terrà le veci della moneta nobile di cui assai di rado potrà più averne il sovrano, ed impiegata in quest'uso non potrà più servire al primitivo suo oggetto ch'è quello del picciolo traffico. Veniamo al secondo punto. Il commercio grande necessariamente apre l'adito al cambio delle monete. Quando nel paese non abbia corso la valuta che cambiasi (non computato l'aggio della moneta nobile, il calo, ed il tosamento) il cambio non può regolarsi che sopra il valore intrinseco, il quale principio dee servire d'illustrazione a ciò che abbiamo accennato verso

il fine del 418. Dunque se io vorrò ricevere da un forestiero 100 filippi valutati presso di me a lire 41, e vorrò cambiarli in altrettante lirasse, converrà che io n' esborsi non già 850, come farei con un mio nazionale, ma 4164, cioè 314 di più, ch'è quanto a dire perderò in questo cambio 474 lire di bassa moneta. Aggiungo, che la valutazione dei miei generi si riferisce a questa moneta bassa, e però essa può avere un' influenza grandissima nelle perdite nate a motivo del cambio. Questa osservazione la quale da un canto mostra quanto importi, che le monete nobili non sieno valutate al disotto di una giusta proporzione, mostra eziandio che la moneta erosa non solo non può servire al commercio grande, ma può riuscirgli eziandio perniciosa. Veniamo al terzo punto. Per l' interno e minuto traffico è necessario bensì che vi sia una picciola moneta, ma non già che questa sia una falsa misura delle monete nobili: imperciocchè conosciuta la di lei viltà, ognuno avrà a cuore, che gli sieno pagati i suoi generi in moneta nobile, e la bassa sarà rifiutata. Di più, per poco che questa venga a moltiplicarsi, si chiude in piccioli sacchi, ne' quali il complesso delle monete non rappresenta più che una moneta sola, e così si contropera direttamente al fine della bassa moneta, ch'è quello di starne divisa tra le mani del popolo, a comodo dei suoi minuti contratti. Tal'è la sorte altresì della moneta di rame, specialmente se abbia anch' essa le sue frazioni, quando siesi moltiplicata oltre il dovere; ed una volta che violata la proporzione per colpa del legislatore, la legge volesse accorrere colla proibizione di questo abuso d'insaccare, verrebbe a porre una nuova catena al commercio interno. Dal complesso

di queste verità io deduco primieramente, che non si ammettano nello stato monete erose straniere, mercecchè necessariamente n'escirà un maggior valore nelle nostre d'oro e d'argento, che sole ricercansi dagli stranieri. In secondo luogo, che le frazioni ossia le parti aliquote della lira corrispondano al loro tutto; lo che anticamente non avendo luogo in Venezia, il riparo di un tal disordine costò alla repubblica 500,000 zecchini. In terzo luogo, che la lira sia anch'essa parte aliquota della moneta maggiore, anche quanto al suo valore intrinseco: che se pure si voglia coniare niente di meno monete erose, sieno almeno in tanta scarsezza, che manchi l'opportunità di rinchiuderle in piccioli sacchi, e ch'essendo, per così dir, ricercate, divenga in certa guisa reale la stessa immaginaria porzione del valore che tengono.

425. Il peggio è però, che una volta che fallata siesi la proporzione, e che abbia avuto luogo un dannoso sistema monetario, io son di parere, che ogni alterazione delle sue parti costitutive, deggia essere di necessità dannosa viemaggiormente; e che qualunque confusione e disordine rechi alle proprietà ed al commercio dei sudditi il cangiamento di tutto intero il monetario sistema, questa rivoluzione tuttavia non generi un male senza speranza di guarigione, come nel primo caso avverrebbe. Tre alterazioni possono sostenere le parti costituenti un monetario sistema: la prima restando una moneta la stessa, accrescerle il suo valor numerario; la seconda fabbricando una moneta la quale nell'atto che serbi lo stesso nome, la stessa lega, e lo stesso valor dell'antica, abbia però un minor peso; la terza coniando una moneta, che ritenendo lo stesso

nome, peso e valore dell' antica, abbia però maggior lega. Se si dia ad una moneta corrente una valutazione maggiore, il privato in luogo di ritrarne utilità, incontra un discapito: imperciocchè se vi guadagna, per esempio, un dieci per cento nella moneta che possiede, ne perde altrettanti ne' pagamenti che gli son fatti: ma poichè coll' accrescersi il valor numerario della moneta si viene ad accrescere il prezzo numerario di tutte le cose, ne perde ancora pressochè altrettanti nel comperare che fa le derrate e le manifatture, nè di questa perdita si risarcisce, finchè non ne abbia eseguita la vendita, lo che può dar l' ultima spinta a tutti i vacillanti negozianti. Il pubblico poi con questo mezzo non arricchisce, perchè resta tuttavia nella nazione lo stesso peso d' oro e d' argento, giacchè l' aumento del valor numerario non accresce già la massa di que' metalli. Di più alzandosi le merci di prezzo, si viene ad intorbidare il commercio co' paesi stranieri, e per conseguenza a ferire il pubblico interesse daciale, ed a scemare ai sudditi la facoltà di pagare le imposizioni. A maggiormente chiarire queste ragioni confrontiamo le rendite della Francia a tempi di Arrigo IV, con quelle della stessa nazione sotto Luigi XV. Le rendite del primo ascendevano a 32,000,000 di lire, ma a que' tempi il marco d' argento era a lire 24. Le rendite del secondo montarono a 200,000,000, ma il marco d' argento giunse a valutarsi lire 50. Dunque i 200,000,000 di Luigi XV valsero poco più di 90 de' tempi di Arrigo IV. Ma all' epoca di Luigi XV il prezzo delle cose e delle fatiche, atteso l' aumento del valor numerario erasi quadruplicato. Dunque i 90,000,000 di Luigi XV ne valevano appena 24 de' tempi di Arrigo IV; laonde

Luigi XV con 200,000,000 fu effettivamente più povero di 8,000,000 in confronto di Arrigo IV, che non ne aveva che 32. Passiamo alle altre due alterazioni della moneta consistenti o nella diminuzione del peso, o nell'accrescimento della lega. Si può osservare sopra di queste ciò che si estende eziandio al caso precedente, cioè primieramente, che niuno di questi cangiamenti aumenta tra la nazione la massa de' metalli preziosi; in secondo luogo, che di ciò di cui lo stato è debitore all'altre nazioni per ragion di commercio, nè l'aumento del valor numerario, nè la diminuzione del peso, nè l'accrescimento della lega può in parte alcuna migliorare la sua condizione, perchè nei pagamenti gli esteri non vorranno appoggiarsi che sull'intrinseco delle monete, e così il danaro che escirà dallo stato se non farà differenza considerato rapporto agli esteri, la farà grandissima considerato rapporto ai nazionali, mercechè se per esempio io non dovea ad un estero, che l'intrinseco di una moneta, valutata prima tra i miei a lire 8, montata che sia al valore, per esempio, di lire dieci, mi resterà lo stesso peso rispetto all'estero, ma rapporto ai miei verrò a perdere, e mi priverò di due lire. Aggiungo, che queste operazioni monetarie spiegano lo stato della vecchia e buona moneta, non essendovi alcuno, che voglia coll'interiore cangiarla, e riuscendogli forse più vantaggiosa la liquefazione; e quel che più importa si viene ad ispirare nei sudditi un certo spirito di diffidenza verso il sovrano, che fa languire quello altresì dell'industria e del traffico. Finalmente ogni vile moneta agevola gl'inganni, quanto è più comune il metallo e più facile l'impronto; e costantemente si osserva, che con incredibile profitto di

pochi, la buona moneta è rapidamente divorata dalla cattiva. Altra alterazione pertanto non può volersi nelle parti costitutive di un monetario sistema, che quella di fissare le monete correnti al giusto loro valore, o di richiamarle in zecca per rifonderle tutte o in parte secondo il bisogno, variata la proporzione in caso di errore, o lasciata, fuori di questo caso, nello stato di prima, col mantenere ai sudditi la moneta nello stesso peso lega e valutazione.

426. Quando si vogliono sbandire certe monete estere, o quando alcune nazionali abbiano risentito l'ingiurie dell'avarizia o del tempo, fa di mestieri il richiamarle in zecca, e ricambiarle per lo stesso prezzo che prima aveano in commercio; massima più volte mandata ad effetto singolarmente in Inghilterra. Non sono a distinguersi in tale circostanza quelle monete, alle quali il tempo fu unicamente nocevole, dalle altre che decadettero per l'altrui malizia dal primo loro valore, poichè non vi può essere regola certa di fissare distinzione, e l'escludere le monete dalla malizia alterate lascerebbe sempre vivo il male economico. La moneta estera che si vuole proscrivere gira per lo più in mano dei poveri, ai quali riuscirebbe grave anche una picciola perdita: appoggiati alla pubblica fede essi possono credere che quelle monete circolino nel commercio; laonde se vi hanno a perdere, ciò raffredda l'amore dei sudditi verso il principe, rintuzza l'industria dell'arti, e diffonde un non so quale spirito di diffidenza. Può di più giovare al sovrano di fabbricare con le monete chiamate in zecca altrettante nazionali inferiori, e così compensarsi d'ogni dispendio. Se le riceve a peso, quando le bilancia ad una ad una,



danno una somma di pesi minore, che se nel restituirle le bilanci in cumulo, come la ragione e l'esperienza confermano. Tutte queste ragioni concorrono a persuadere il sovrano di ricambiare le monete cambiate per lo stesso prezzo che prima avéale in commercio. Un atto del Parlamento di Londra dell'anno 1665 ordinò che tutte le monete col conio inglese si battessero a spese dello stato; e a questo fine fu assegnata alla Torre un' annua rendita di 15,000 lire sterline. Si volle che i dispendi della zecca non costringessero ad alzare il valore estrinseco. Tutti gli economici convengono, che bisogna scemare possibilmente le spese della monetazione. A questo effetto assai giova l'introduzione del torchio, ch' esige minor numero d' operai e tempo minore; e lascia gl' impronti più rilevati e più nitidi. L'ingegnere Gastaing inventò una macchina, con cui un operaio potea battere in un giorno solo 20,000 monete, e meritò di essere largamente premiato da Luigi XIV. Ad economizzare la zecca un grande oggetto è ancora il trasporto, sia delle paste da ridursi in moneta, sia del danaro speso per acquistarle, il dispendio del quale trasporto può facilmente risparmiarsi, se si colga l'opportunità o delle pubbliche navi, o de' mercantili vascelli, che approdino dove si è fatta la compera, e si dee il prezzo sborsare.

427. Ristringendosi al più sostanziale di quanto si è fin qui detto, aggiungeremo, che trattandosi di una nazione in cui tenue o niuno sia l'esterno commercio attuale o sperabile, il battere moneta di bassa lega sarà un partito soggetto a pochi disordini; ma dove si tratti di una nazione il di cui commercio esterno sia alquanto considerabile, la moneta vuol esser nobilitata,

altrimenti o non sarà accolta dai forestieri, o le perdite nazionali per ragione del cambio saranno gravissime. È vero, che la moneta nobile corre pericolo di essere liquefatta dagli esteri, ma se il complesso del nostro commercio sia attivo, e se noi invigiliamo affinché non s'introducano monete erose forestiere, gli esteri dovranno sempre cambiarci questa moneta con un equivalente, nè per questo rapporto potrà scemarsi la nazionale ricchezza. In secondo luogo dee esistere nella pubblica zecca una bilancia esatissima madre de' pesi d'oro e d'argento, onde poter riscontrare su quella i pesi che adoperansi; come pure un campione, ossia una porzione d'oro, d'argento, e di rame monetato, che pel suo peso, bontà, e valuta divenga la norma del peso, della bontà e della valuta dell'altre porzioni equivalenti della specie medesima. In terzo luogo una sola dev'essere la moneta d'oro, e questa nè sottile, nè picciola, perchè non senta l'oltraggio del corso, nè vada soggetta al diperdimento. Dall'altro canto se, per esempio, il zecchino veneto fosse parte aliquota di una moneta d'oro maggiore, la scarsezza di questo metallo ridurrebbe a troppo scarso numero i segni rappresentanti le cose e le opere. In quarto luogo una sola dev'essere ancora la moneta d'argento, e questa colle sue rispettive frazioni. Non si può credere quanta facilità possa risulturne al commercio da questa unità di moneta d'argento, e di quanto minor imbarazzo e discapito possa riuscire alla zecca la sua rifusione, nel caso che convenga o cangiare le proporzioni o riconiare le monete scadute nella figura e nel peso. Quattro regole suggerisco per gli spezzati di questa moneta, la prima che sieno i più comodi al commercio ed al

computo, come sono i decimali: la seconda, che sieno parti aliquote della moneta principale, cosicchè non faccia mestieri per misurarla di ricorrere alle monete di rame: la terza, che queste frazioni non decadano assai poco le une dall'altre, mercechè se vi fosse, per esempio, una moneta che rappresentasse tre decimi della maggiore, ed un'altra che rappresentasse cinque ventesimi, il logoramento della prima potrebbe ben presto eguagliarla al valore intrinseco della seconda: la quarta, che non vi sia spezzato sì sottile e sì picciolo, che possa essere troppo soggetto al diperdimento ed al consumo. In quinto luogo una sola sia ancora la moneta di rame, e questa in tale quantità, che da una parte non manchi al popolo, dall'altra non sia chiusa in sacchetti: sia inoltre senza spezzati, mercechè costituiscono essi una moneta sì vile, che non ha corso fuorchè tra il popolo più meschino, e chiusi in sacchi rappresentano una moneta di un valor inferiore a quello che avrebbero se stesser divisi. In sesto luogo le monete della stessa specie devono avere lo stesso grado di bontà, altrimenti le migliori andranno collate. Finalmente le monete anche minori se fia possibile abbiano tutte il cerchio, sulla periferia del quale stieno incise parole o rilevati lavori, non essendovi più efficace partito per sottrarle alla lima, o alla forbice degl'ingordi mutilatori.

## CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Della navigazione del mare e de' fiumi, specialmente rapporto al commercio.

128. Sotto la parola *marina* qui s' intende tutta la scienza del mare in quanto è navigabile, la quale distinguesi in militare ed in mercantile. La marina militare generalmente parlando è di minor importanza considerata come forza dello stato che come difesa del commercio: dalla caduta della repubblica romana sino a' di nostri, il destino delle nazioni dipendette dall'armi terrestri, e niun combattimento navale fu più decisivo; ma una fiorente città marittima posta sopra un piede mercantile non può proteggere il suo commercio, far temere ai pirati la sua bandiera, farla rispettare dagli emuli se non mantenga in fiore eziandio la marina militare. L'occupazione che la navigazione somministra alle genti di mare; la complicata costruzione delle navi ch' esige l' uso di arti pressoché innumerabili, e porge impiego ad un numero sterminato di artisti; l' esimio vantaggio che ne ridonda al commercio hanno reso la marina, singolarmente mercantile, un oggetto a cui pochi altri a ragione antepongonsi dagli stati marittimi.

129. La navigazione abbraccia tre parti: l' architettura navale, la quantità e la distribuzione del carico nelle navi, finalmente l' arte di condurle con facilità e sicurezza alla meta prefissa. Il du-Hamel nel trattato del *Governo de' Boschi* più ancora che in quello della *Fisica degli alberi* somministra importantissimi lumi,

dedotti dall'esperienza, intorno ai legni che possono utilmente adoprarsi nella costruzione delle navi. Osserva che se l'abete è opportuno alla fabbrica degli alberi, la quercia non conviene gran fatto alla parte immersa delle navi benché resista e s'induri, perchè escendo in breve corrompesi. Lo stesso dice dell'olmo, aggiungendo però, ch'essendo la quercia durevole e duttile, ultimamente può adoperarsi nell'opere esterne. Il legno dev'essere secco; e se si tagli orizzontalmente, e si puntelli, la sua situazione perpendicolare all'orizzonte sollecita lo stillicidio dell'umore, e lo dissecca ben presto. Avvi un tempo in cui tutte le piante grosse infermano nel cuore, prima del quale perciò fa di mestieri atterrarle, affinchè si possano porre in opera senza discapito. Il bosco il di cui fondo sia sostanzioso ed asciutto in guisa però, che non sia da un canto arida terra, la quale ricusi alle querce la sostanza gelatinosa, dall'altro non sia così umida che questa sostanza sia troppo acquosa, è il più felice a rendere le fibre legnose salde e compatte, ed a proteggere il loro sollecito accrescimento. Gli alberi isolati o soleggiati, cresciuti sopra i pendii sono più duri di quelli che allignano in seno all'alte boscaglie; quelli che sono esposti al mezzogiorno e all'oriente, quando sieno soleggiati, benché sieno più duri, sono sovente troppo ramosi; quelli al ponente sono i men duri degli altri e i più esposti alla grandine; quelli al settentrione benché poco costipati si estolgono ad altezza maggiore, e di rado hanno interni difetti; e questi lumi servono a scorgere i lavoratori onde impiegare un legno anzichè l'altro, giusta il diverso ufizio a cui gli destinano nella costruzione delle navi. Fabbricate

che sieno, a preservarle dall' umido, e dalla scomposizione generata dal moto, occorrono i calafattori ad intonacarle; ma per difenderle dai vermi marini che ritrovansi nei mari d' America, nei più caldi d' Europa, e che si sono qua e là trasportati dai frequenti ritorni dei vascelli da quella parte di mondo, non c' è espediente migliore, che il foderarle esternamente di rame nella parte immersa, o almeno il calafattarle con un misto di pece nera liquida, di grasso di bue insieme con essa squagliato, e di zolfo nelle dosi suggerite dal Savarien nel dizionario di Marina. Sta poi al legnaiuolo il provvedere sollecitamente ai disordini che la navigazione recasse al corpo del vascello; ma a questo effetto non solo dev' esser egli perito nell' arte sua, e corredato di tutt' i necessari strumenti, ma deve ancora invigilare visitando sovente la carena delle navi, esaminando la condizione degli alberi e dell' antenne, e di tutto ciò che ha relazione al suo uffizio.

130. Nell' architettura navale, quantunque i principj dedotti da un' esatta cognizione dell' azione del vento sopra le vele, e di quella dell' acqua sopra il corpo del naviglio, possano somministrare dei lumi sicuri, tuttavia non conviene ciecamente aderire alle speculative teorie, ma fa di mestieri affidarsi all' esperienza, ed imparar dalla pratica. Per quanto sia difficile l'architettura navale, certe nazioni marittime avranno moltiplicato presso che all' infinito il numero de' vascelli mercantili e da guerra, senza che abbiano per anco ritrovato un campione, su cui uniformare gli altri destinati ai medesimi uffici. Non v' è chi neghi in quest' arte la preminenza agl' Inglesi, nè tuttavia, nè essi nè le altre nazioni sono sempre d' accordo con sé

medesime sopra le vere misure. I maestri in quest' arte insegnano, che un vascello a portar bene la vela deve avere il fondo largo; a solcar bene dee averlo stretto con prora aguzza; a derivare poco, ch' è quanto a dire poco solchi di fianco, la poppa dev'esser piana, ma perchè sia docile alla manovra dee avere molta rotondità: finalmente affinchè poco tormenti, la carena dev'essere più larga nel basso che nell'alto, senza annoverar poi le differenze essenziali, che devono nascere dai mari pe' quali dee solcare il vascello, e de' porti a cui deve approdare. È manifesto che le dette qualità son opposte fra loro, e col volere che una prevalga si viene a perdere l'altra. Qual partito dunque resterà a prendersi? Quello soltanto di dividere queste qualità in varie sorta di bastimenti a norma dell' uso a cui si destinano. Per esempio, in una nave da carico la sicurezza del trasporto vale assai più che non la velocità del corso, e l'ubbidienza alla manovra: dunque il fondo dovrà accostarsi al piano, la poppa dovrà esser larga, e la prora aguzza, affinchè porti bene la vela, e poco derivi. Similmente in relazione al suo oggetto, un vascello destinato al corso sarà poco largo, avrà un fondo stretto ed una prora aguzza. Un altro destinato alla guerra avrà poca lunghezza, e piegherà alla forma rotonda. Che se vogliasi fabbricare una nave a più usi, come ad essere armata in guerra, ed a caricare i trasporti, farà di mestieri combinare le suddette qualità in guisa, che niuna di esse predomini e sieno equabilmente distribuite. Con maggiore esattezza i nautici hanno ritrovata l' arte di rilevare qual peso possa imporsi alle navi senza loro pericolo, e quasi tutti convengono, che dovendo un vascello emergere dall' acqua

con la terza parte della sua concavità perchè un vento procelloso nol sommerga, il suo carico eguaglierà il peso di una quantità d'acqua eguale a due terze parti della sua concavità, meno il peso dello stesso naviglio; o ciò ch'è lo stesso, perchè il peso d'un vascello vuoto affonda una sesta parte della sua concavità, il giusto suo carico dovrà essere eguale al peso dell'acqua che potrassi dalla metà della detta concavità contenersi, avvertendo sempre, ch'ei debba viaggiare nel mare; mercechè se imboccasse i fiumi la di cui acqua è più leggera, con quel carico verrebbe a sommergersi. Quanto poi alla distribuzione di questo carico nel vascello, il costume è di farla in un piano orizzontale ed egualmente corrispondente a ciascun suo lato, cosicchè non penda nè da una parte nè dall'altra, perchè allora meglio ubbidisce al timone. Vi è però chi sostiene che, se fosse possibile, converrebbe variare la distribuzione del carico secondo le circostanze del vento; ma è ben più facile il regolare piuttosto le diverse impressioni del vento secondo la distribuzione del carico. Altri notano dei vantaggi in certe circostanze nel caricare più a poppa che a prora, ed in altre più a questa che a quella; il certo è però, che se non sia equabilmente distribuito per la lunghezza, e se si ammontichi troppo verso il centro di gravità della nave, essa piega eccessivamente sotto le vele, laddove se il carico sia troppo basso l'ondulazione della nave assai violenta riesce, siccome al contrario la più piccola rotazione potrebbe rovesciarla del tutto, qualora il carico fosse troppo alto.

131. L'arte di condurre un vascello con facilità e sicurezza alla meta prefissa dipende da parecchi arti-



coli, i quali andrò qui accennando, a solo fine di dare a conoscere di quanta importanza sia per una nazione marittima l'accarezzare ed il proteggere singolarmente i cultori della geografia, dell'astronomia, della matematica e della fisica. In primo luogo alla sicurezza della navigazione sono necessarie le carte marine, le quali segnano colla figura d'un'ancora le buone rade, con picciole piramidi gli scogli scoperti, con una croce i coperti, con tenui punti i banchi d'arena, con picciole croci unite a punti i banchi di scoglio, con cifre le profondità, ossia la quantità delle braccia a cui il mare monta in altezza. Diconsi *piane* quelle che suppongono che il mare sia un piano, ed in cui sono rappresentate le rotte, le distanze, e talora le latitudini di tutt' i punti di mare; ma queste carte non servono che per corti viaggi. Diconsi *ridotte* quelle che supponendo il mare convesso, lo riducono tuttavia ad un piano, le di cui parti essenziali conservano tra loro la medesima proporzione di quelle, che compongono la convessità del mare; e queste carte rappresentano le rotte, le latitudini, le longitudini, e servono per i viaggi maggiori. In secondo luogo per navigare con sicurezza è necessaria la bussola, ossia il compasso di rotta, in cui ad un circolo orizzontale che segna i trentadue rombi di vento, e ad un altro concentrico al primo, diviso in 360 gradi per misurare gli angoli della declinazione dell' ago calamitato, sta questo ad un pernio sospeso, il quale poichè si dirige ai poli costantemente, serve ad insegnare al pilota la direzione del suo corso. E perchè questo ago ha due difetti, l' uno d' abbassarsi alla parte del sud quando ci avviciniamo alla linea equinoziale, l' altro di deviare alquanto dal

vero nord, si rimedia al primo coll'aggiungervi un tenuissimo contrappeso dalla parte del nord per conservare l'equilibrio, ed al secondo col compasso di variazione ritrovato dall' Halley, che dà a conoscere quanto l'ago nell'indicazione si discosti dal vero nord. In terzo luogo è necessario che accorra l'arte del pilota, onde conoscere il vero sentiere che segna sul mare il vascello, e determinare il punto del cielo sotto il quale si trova, la qual arte dipende dall'invenzione di un triangolo rettangolo, la di cui ipotenusia è il sentiero, e gli altri due lati sono la latitudine e la longitudine. L'osservazione delle stelle fa conoscere la differenza della latitudine dal luogo della partenza a quello dove si arriva: vi sono delle regole per conoscere ancora la longitudine, ma vi si può supplire col calcolare la quantità del fatto cammino, al qual effetto sono state inventate delle mostre marine. In quarto luogo un'altra osservazione essenziale è quella de' venti: è necessario sapere dove spirino i variabili, dove i costanti, dove i periodici, e come convenga prendere il vento, onde fare un viaggio maggiore: essendosi per esempio rilevato, che prendendo il vento per fianco, ossia correndo di borina, il vascello è più veloce che quando abbia il vento in poppa. In quinto luogo si rende necessaria la teoria e la pratica della manovra, onde maneggiare la nave come più piaccia, e determinare ad un dato moto il vascello, secondo la diversa situazione di una vela rapporto all'altra. Basti ciò onde comprendere quanto difficile sia in sé stessa, quanto complicata la scienza del mare, e di quante arti ausiliarie abbisogni, onde potersi promettere prosperi effetti.

432. Una parte essenziale al politico, rapporto alla scienza del mare, è quella, di saper prescrivere nel codice di marina i più opportuni regolamenti per la salute degli equipaggi. Questa dipende dalla qualità del vitto e della bevanda, dalla mondezza del vestito, e del vascello, dalla purezza dell'aere che l'equipaggio respira, e dalla distribuzione del riposo e della fatica. Lo scorbuto di mare, ch'è simile a quella putrefazione a cui vanno soggette le carni degli animali privi di vita, è quella malattia dalla quale conviene preservare gli equipaggi con tanta maggiore sollecitudine, quanto ne vanno essi più frequentemente soggetti. L'avena non fermentata, e l'orzo non preparato non producono alcun effetto sensibile contro lo scorbuto; ma da che l'aria fissa, tanto salutare all'economia animale, si disimpiega dalle dette sostanze in virtù della fermentazione, esse diventano antiscorbutiche, ed in mirabile guisa alla putrefazione si oppongono. Ora questa fermentazione si ottiene col versar sopra l'orzo o la vena dell'acqua calda, e proseguir l'infusione finchè il liquore cominci a divenir agro: il quale estratto, e fatto bollire sinchè acquisti la consistenza d'una gelatina, e finalmente raddolcito col zucchero, e misto ad un poco di vino, diventa antisetico. L'infusione può farsi anche sopra la farina di frumento o di segala, o sul pane da questa formato, e la bevanda che ne risulta, dai Russi chiamata *Quas*, acquista anch'essa lo stesso pregio. Sono eziandio utilissime a questo effetto le differenti specie di birra, il sidro, il vino e tutte le altre produzioni vinose che si traggono dalle frutta, laddove il sale ordinario, e le vivande salate non sarebbero che un debole preservativo contro la corruzione. Il brodo,

che mediante la svaporazione abbia perduto le parti più crasse, e siasi ridotto alla consistenza d'una gelatina, oltre di essere salubre, ha il vantaggio in un luogo asciutto di conservarsi per molti anni. L'acqua dolce dev'esser rinnovata più frequentemente che si può, e si sono de' lambicchi introdotti, e degli altri artifici in virtù dei quali se l'acqua marina non è potabile senza qualche pericolo, può però servire nei casi estremi; ma se quest'acqua marina siasi gelata si scioglie poi in acqua dolce, fresca e salubre, come sotto la zona australe sperimentò il celebre capitano Cook. Un'altra precauzione essenziale contro la putrefazione è di tenere mondo il vascello, ed il vestito degli equipaggi. Quindi oltre il lavare ed il nettare i ponti, e le parti interiori del vascello strofinandole fortemente colla tela, onde astergerle dall'umidità contagiosa, ed oltre al purificare il pozzo frequentemente, in cui tutti gli stillicidi concorrono, e per conseguenza tutte le brutture, fa di mestieri adoperare il fuoco, e, se il tempo non lo permetta, almeno quello della polvere di cannone; e questo fuoco, anche senza riporvi sopra sostanze resinose, trasportato qua e colà sul graticcio di un fornello, e singolarmente fatto passare in sentina, dove più abbondano i vapori mefitici, giova non solo ad escludere l'aria infetta dalla traspirazione, dai vapori del pozzo, dall'esalazioni degli animali vivi, che talora si conservano nel vascello; ma gli acidi vapori del legno abbruciato concorrono anch'essi a correggere l'aria corrotta. I vascelli di vecchia costruzione aveano la cucina in tal guisa situata, che quando soffiava il vento, il suo fumo riempiva tutti i luoghi vicini: l'incomodo che ne sorgeva era largamente compensato dalla maggior salute

goduta dall'equipaggio, perchè il fuoco acceso nella parte inferiore contribuiva ad asciugare ed a ventilare più prontamente i luoghi più esposti all'umidità ed al ristagno dell'aere. Almeno una volta per settimana conviene osservare se l'equipaggio abbia cangiato di panni lini, e se vesta colla proprietà conveniente, ciò influendo non solo nella salute, ma, come l'esperienza dimostra, anche nella sobrietà, nel buon ordine, nella vigilanza, nell'attività e nella prontezza. L'acqua marina dolcificata col lambicco deve lavare i panni lini e le vesti, perchè nella salsa non si scioglie il sapone, nè le tele pregne di quella si asciugano mai perfettamente. I cappotti ed i letti non solo devono essere esposti sopra i ponti quando il sole è giulivo, ma ventilati ancora per ogni parte. In generale la salute de' marinari dev' essere preservata tenendoli al coperto dal sole dove più abbrucia, col mezzo di un tetto formato sopra i ponti, e coperti di una grossa veste di lana guarnita d'un cappuccio sotto i climi più freddi. Di niente si dee fare un uso maggiore, che dei ventilatori, o colle maniche a vento, quando esso spiri discretamente, o costruiti coi metodi dell'Halles o del Sutton, mercechè se non si ha riguardo di cangiar spesso l'aria del vascello, la sola respirazione dei naviganti, produce nello spazio di 24 ore, singolarmente nelle calme, un'umidità funestissima alla salute. Finalmente quando non vi sia bisogno di uno straordinario travaglio, devesi accordar tempo ai marinari di ristorarsi col riposo, e col sonno tranquillo, al qual effetto sarà bene il dividerli in tre bande, per cui ciascun uomo abbia otto ore di riposo per quattro di fatica, perchè se ad ogni quattro ore rientrerà in servizio, non potrà avere che un sonno in-

terrotto, e quando sia bagnato, non avrà tempo di asciugare le vesti.

433. Passiamo alla navigazione de' fiumi, argomento importantissimo al doppio oggetto e dei mercantili trasporti, e della prosperità dell'agricoltura, la quale siccome dalla vicinanza di un fiume può ritrarre grandissima utilità, così se questo sormonti gli argini, viene a provarne indicibile danno. I fisici convengono che le leggi del moto dei pianeti sieno assai men difficili da comprendersi che quelle dell'acque correnti, e l'idrostatica pratica collocano tra le più malagevoli ed oscure parti delle facoltà matematiche. Quando un fiume comincia a riuscire dannoso è molto difficile il risalire alle prime cause del male onde apporvi il conveniente rimedio; monti e colli, che prima essendo alpestri e presentando un forte ostacolo all'acque nel loro corso, ridotti poscia a coltivazione le abbandonino alla loro velocità, e suggeriscano a quelle il dissodato terreno, che depongono poscia nell'alveo, e vi cagionano una rapida elevazione; l'otturazione o l'apertura di qualche nuova sorgente, dove il fiume nasce, oppure l'introduzione di qualche influente nel viaggio ch'ei fa; delle opposizioni o di argine, o di vento, o di altezza d'alveo, o di concorrenza di acque alla foce, che ne impedisca il sollecito scarico, ed altre ragioni di simil sorta possono costituire la sede del male. Cresce la difficoltà, quando si voglia porvi riparo non solo per la invenzione del più efficace e del men dispendioso rimedio, ma eziandio per la sua esecuzione che riesce sempre difficile in pratica, come quella ch'è da moltissimi ostacoli contrastata. Quindi per poco che si rifletta su questo argomento, quegli che ha in mano le redini del governo viene

a conoscere essere di mestieri il raccomandare la regolazione dei fiumi non solo a persone luminose per la scienza di astratte teorie, ma a quelle altresì che abbiano procurato di conoscere più profondamente con osservazioni apposite la natura del male in quel dato fiume particolare su cui si versa, ed a quell'altre che sappiano meglio porre in esecuzione i suggeriti rimedi: L'esempio del Galileo, che fu pure un fisico grande, e tuttavia non fu che un mediocre idraulico; le fallaci predizioni del Castelli sulle diversioni dei fiumi dalle lagune di Venezia, benché fosse un grande geometra, ed altri esempi di simil fatta, mostrano che non conviene lasciarci imporre dai gran nomi, vero essendo dall'altro canto, che l'incertezza dei principj su cui questa scienza s'appoggia, per quanto sia esatto ed ingegnoso il calcolo che da questi si trae, dà tutto il peso al giudizio del Manfredi e del Zendrini, che la parte puramente idrometrica non oltrepassi il grado di probabilità, che rari sono i casi ne' quali i calcoli algebrici sieno necessari, e che le più nobili teorie intorno le acque correnti non producono sempre nella pratica gl'immaginati effetti. Tuttavia la sola pratica non può somministrare cognizioni bastevoli a concepire un progetto importante in questi relevantissimi affari, e non può negarsi, che se alcuno guidato dalla pratica suggerisce un grand'espedito, questi o non l'abbia dedotto senz'avvedersi dalla teoria appresa sul luogo, mediante l'osservazione; o che almeno di questo espedito non si possa conoscere colla teoria la ragione e le utilità. Quindi delle varie persone a cui commettersi l'esecuzione, a quello ancora che nella scienza dei fiumi avesse il merito del Guglielmini, io quell'altro pre-

ferirei ch'ebbe campo di osservare per lungo tempo quali facilità, e quali difficoltà s'incontrassero infatti, e come approfittando dell'une, si potessero l'altre sfuggire, a risparmio di lavoro, di danaro e di tempo.

134. Sieno le bonificazioni la prima operazione sui fiumi, che prendiamo a considerare. Quando le acque ristagnano sulla superficie di qualche terreno, lo rendono inutile, e corrompono l'aere d'intorno. L'operazione è facile quando non si tratti che di asciugare un terreno in cui stagni la pioggia, e che sia di buona qualità, perchè basta darle un qualche pendio e prepararle un alveo. Ma vi sono dei terreni così bassi che non possono avere scolo in alcuna parte, nè si può sperare che cessino di essere paludosi quando non si alzi la loro superficie. Se questa sia di grand'estensione, non c'è altro mezzo ad alzarla, che il derivare sopra di essa un fiume vicino, le di cui torbide discendendo a poco a poco colle loro deposizioni, sollevino il nuovo letto. Il Guglielmini a questo fine propone, che in un sito del fiume vicino, meno battuto dalle acque, si faccia lateralmente una chiavica, o direm noi porta, la quale lasci passarle secondo il bisogno. Di là dalla chiavica vi sia un canale arginato, che riceva l'acqua torbida, e l'introduca nel basso terreno, dopo il quale con un'altra chiavica abbia sfogo la stessa acqua novamente nel fiume. Quando il terreno sia bonificato non è più difficile, con questo metodo impedendo una ulteriore influenza d'acque, il dare uno scarico alle superflue colà stagnanti, avvertendo sempre ch'essendo questi terreni bonificati molto porrosi anche dopo il loro asciugamento, fa di mestieri il condurli a tal segno d'altezza, che basti a non impedire poscia l'agevole loro scolo.



Altri idraulici col Zendrini difendono un altro metodo, e vogliono che il fiume entri liberamente ad inondare i bassi terreni, sostenendolo colla ragione del minor tempo in cui usando in tal forma, deve la bonificazione verificarsi, e del minore dispendio, dispensando questo metodo da chiaviche e da argini. Il primo però, benchè più tardo e più dispendioso, non può negarsi che non metta più al coperto i proprietari dai danni, e che non renda più facile l'operazione, da che resta in nostro potere il dare o il togliere l'acque al basso terreno, come più ci piace. Ma i luoghi paludosi non sono tali sempre perchè ristagnino in essi le piogge; sono alle volte tali perchè ricevono in qualche porzione le acque d'un lago o di un fiume vicino senza rimetterle altrove. Bisognerà adunque allora trattenerle nel proprio alveo, e l'espansione di quelle impedire con argini: o se ciò non bastasse, costringere il fiume a camminare per altra via, agevolando poscia il corso dell'acque stagnanti, dando loro qualche pendio, e scavando un canale che le riceva e le riponga nel fiume corrente.

135. A riconoscere la forza di cui devono essere dotati gli argini destinati a sostenere le piene d'un fiume, bisogna prima osservare a qual copia d'acqua si estenda la sua sorgente, quale sia il pendio che all'alveo lo guida, quale l'ampiezza del letto, quale la facilità dello scarico alla foce, quale la insuperabile tortuosità del cammino, quali gli ostacoli nel passaggio, quali le cause accidentali che possono accrescere la massa dell'acque, come sono lo scioglimento delle nevi e la sopravvenienza di nuov'influenti, onde formarsi una giusta idea della velocità dell'acque e dell'impeto loro. È necessario ancora riflettere che l'acqua nella super-

ficie d'un fiume corrente può essere trattenuta da poca forza, come è quella d'un argine grosso all'incirca due piedi; ma non è così dell'acqua inferiore, il di cui impeto è assai più gagliardo. Quindi ad impedire le corrosioni inferiori degli argini non conviene disporli perpendicolarmente alla superficie dell'acque, ma bensì inclinati all'orizzonte. In questa guisa le corrosioni inferiori non togliendo il sostegno alla terra superiore dell'argine, questo superiormente andrà soggetto a minori danni, ed inferiormente eziandio, perchè non opporrà una resistenza diametralmente opposta ai filoni dell'acqua, e perchè sarà più forte dove la corrente è maggiore, senza contar qui il vantaggio che si può nei pericoli urgenti toglier terra dall'argine inclinato, e rinforzare più presto le parti più deboli. Ma per difendere vie meglio gli argini dalle corrosioni puossi deviare dolcemente le acque dal piede di essi, o col piantare dei pali nel fondo del fiume, ove il filone batte più l'argine, o col dare grandi scarpe all'argine stesso, purchè con ciò non si venga ad offendere il luogo opposto. Finalmente un argine nuovo alzato dopo una rotta come rimedio del male, nell'altezza e nella grossezza deve superare la misura degli argini consueti, si perchè l'inclinazione dell'acque al deviamiento suole sussistere, benchè la rotta sia chiusa, si perchè la nuova terra, che non acquistò consistenza dal tempo, dee naturalmente pria d'invecchiare molto abbassarsi e corrodarsi.

436. Quando l'acqua minaccia di soverchiare l'argine per qualche inusitata piena improvvisa non c'è tempo a speculare donde possa procedere il male, ma conviene prontamente rialzare l'argine, cosicchè superi

almeno di due piedi la massima escrescenza. Se la minaccia della rotta procede dalle corrosioni dell'argine, fa di mestieri applicare sollecitamente il rimedio alla base di quello, perchè essendo colà maggiore la veemenza dell'acqua, ivi pure dev' essere maggiore il danno sofferto. Qualche foro fattosi naturalmente, o per altrui malizia, nel corpo dell'argine può rendere imminente la rotta; ed in tal caso se il tempo non manchi è facile l'applicarvi il rimedio. Ordinariamente però succede, che il fiume nell'escrescenza giunga più d'appresso al ciglio dell'argine che prima non solea, in guisa che la minaccia di rotta non sia che rimota, e accordi tempo di applicarvi un radicale preservativo. In questo caso trattandosi di un grande e dispendioso argine, il pensare al solo suo rialzamento col danno delle sottoposte campagne sovente non serve che ad un palliativo rimedio. Se per le continue deposizioni il fondo si è alzato, continuerà ad elevarsi ad onta dell'altezza dell'argine, e col giro degli anni ritornerà il pericolo di prima. Bisogna piuttosto rimontare alle cause: osservare se nuove acque siensi nell'alveo introdotte, se coltivati si sieno terreni nel monte, che prima frenassero il precipizio della sorgente nell'alveo; se ponti, mulini, ghiaia ammucchiata, alberi pendenti o qualsivoglia altro ostacolo allentando il corso del fiume, ne faciliti le deposizioni; se il flusso e riflusso alla foce, la sua opposizione a qualche vento periodico diametralmente opposto, il di lei poco pendio verso il mare, o in seno a qualche altro fiume, renda difficile al primo lo scarico, e ristagnando il corso fomenti le deposizioni sul fondo dell'alveo. Riconosciuta la causa, bene spesso l'invenzione e l'esecuzione del rimedio riusciranno agevoli: trattan-

dosi dei fiumi minori si ritroverà un vantaggio maggiore nell'escavarne con macchine il fondo, che nel rialzare gli argini loro; talora si troverà vantaggioso l'inalveare il fiume, ossia il fare ad esso dei tagli, cambiandogli l'alveo, senza cambiare lo sbocco; tal volta di costringere il fiume a sboccare in luogo diverso da quello, dove avea prima l'imboccatura.

437. Ne' fiumi, i quali corrono sopra un letto di ghiaia, i tagli non sono di un sicuro riuscimento, perchè sogliono mutare di quando in quando la loro direzione, laonde di rado lungamente si gode del conseguito beneficio, il quale suol essere più durevole ne' fiumi che hanno il fondo arenoso. Affinchè poi la strada per cui vuolsi che corra il fiume sia di una caduta maggiore, dev'essere più breve dell'antica; ed il filone superiore del fiume vecchio, dev'essere immediatamente accolto dalla bocca del taglio, altrimenti non entreranno l'acque coll'impeto necessario a mantenere quel corso che impedisca un nuovo interrimento del fiume. Di più il terreno del nuovo alveo dev'essere facile alla corrosione, poichè se quello dell'alveo antico cedesse più facilmente in preferenza di questo, in pari condizione di cose, ritrovando il fiume nell'alveo nuovo una resistenza maggiore, rifluirebbe almeno in parte nel vecchio. Finalmente quando il taglio non possa formarsi in guisa, che il filone del fiume abbia in esso un'imboccatura felice, conviene aiutarla con qualche ostacolo che costringa l'acqua a prendere la strada che si desidera, ed intestare l'alveo vecchio in guisa, che l'escrescenze maggiori non possano soverchiare l'intestatura. Del resto i tagli generalmente considerati, di rado producono la desiderata utilità, fuorchè nel caso

che si dirami un fiume reale a titolo di commercio. Un taglio fatto alla sorgente, se non ritorna nel fiume può rapirgli il vantaggio della navigazione fino al suo ritorno, e condotto sino al mare è di un enorme dispendio. I tagli verso la foce lasciano la parte superiore del fiume soggetta ai disordini di prima, se il male non proceda dalla difficoltà dello sbocco. Un taglio armato di chiavica alla sua imboccatura, e che ritorni nel medesimo fiume in quel sito in cui l'escrescenza non potrebbe più essere pericolosa, sarà forse il più adattato a prestare al male uno stabile riparo.

438. L'oggetto del taglio può essere quello di cangiare al fiume la foce. Quando l'acqua che dee introdursi nel nuovo alveo possa correre al suo termine senza mescolanza di nuovi fiumi, livellata che abbiassi la campagna per quella linea per cui si vuole formare il nuovo alveo, converrà imparare dai difetti e dai pregi dell'alveo vecchio a scavare il nuovo, sia per la profondità, sia per l'ampiezza, sia per la direzione, sia per la distanza degli argini tra loro, la quale presso allo sbocco giova che sia considerabile per le mutazioni di sito, che per cagioni fortuite possono in quel luogo succedere. Converrà ancora riflettere alla caduta del fondo dell'alveo nuovo rispetto a quella del vecchio, ed a quella dello sbocco relativamente a quella dell'alveo nuovo, delle quali l'una dovrà essere sempre all'altra inferiore, per non presentare ostacoli al corso. Il termine della nuova inalveazione può essere un fiume perenne, del quale conviene perciò calcolare il livello, l'ampiezza, la qualità delle materie che trasporta, l'impeto e l'imboccatura; può essere il mare, e bisogna osservare gli effetti della marea e delle qualità de' venti che spirano

alla foce. Un alveo destinato a ricevere altri fiumi, che nelle confluente portino materie omogenee, dee avere una caduta sufficiente a spignerle fino al suo termine, e la situazione della campagna dee concorrere a mantenerlo incassato. Se le materie saranno eterogenee, e che i fiumi superiori portino materia più pesante degl' inferiori, non vi sarà mestieri di grande pendio per assicurarsi del buon esito del nuovo alveo destinato a riceverli tutti, perchè di mano in mano che cresceranno gli ostacoli, cresceranno ancora le masse dell'acque correnti a superare gli ostacoli, e a dare col loro impeto all'alveo una maggiore profondità. Ma se gl'influenti portino materie che crescano sempre di peso, e che sieno più gravi di quelle del fiume principale nel punto dell'unione, in tal caso l'operazione riesce di somma difficoltà, nè si può farla senza pericolo, quando non s'introduca nell'alveo nuovo un fiume per volta, e quest'alveo non si vada in quella guisa modificando, ch'è dimandata dagli effetti che deve in esso successivamente produrre l'introduzione degli altr'influenti, uno per volta innestati.

FINE.



## INDICE.

### CAPITOLO PRIMO.

#### *Della religione.*

- |  |        |
|--|--------|
| 4. La religione è necessaria alla sicurezza, alla pace, ed alla felicità. . . . .                                  | Pag. 4 |
| 2. È necessaria sopra tutto nei principi. . . . .  | 5      |
| 5. La religione naturale non è sufficiente a produrre i suddetti effetti. . . . .                                  | 4      |
| 4. La religione cristiana è la sola rivelata da Dio, e tra le sette cristiane la cattolica è la sola vera. . . . . | 5      |
| 5. Il culto esterno è necessario alla vera religione, ed il cattolicismo ha i suoi vantaggi politici. . . . .      | 7      |
| 6. Se le due podestà stieno tra i loro limiti, l' ecclesiastica serve a frenare i disordini della civile. . . . .  | 9      |
| 7. Sino a qual segno possa aver luogo la tolleranza in fatto di religione. . . . .                                 | 40     |
| 8. Gl' increduli non devono tollerarsi; sono essi nemici della religione non meno che del principato. . . . .      | 44     |

### CAPITOLO SECONDO.

#### *Della morale.*

- |   |    |
|---|----|
| 9. La virtù è indispensabile alla sussistenza, alla pace, alla felicità delle nazioni. . . . .  | 42 |
| 10. Il popolo dev' essere educato alla virtù e preparato alla cultura dell' intelletto, senza pretendere di renderlo filosofante: utilità delle scuole normali. . . . . | 45 |
| 11. Necessità di una buona educazione per far risorgere un paese che declini: vantaggi e disavvantaggi dei collegi. . . . .   | 45 |



## CAPITOLO TERZO.

*Di alcune cognizioni fondamentali che possono servire  
d' introduzione alla politica.*

42. Non si può essere buon politico senza studio. Trattasi delle varie forme di governo. Una nazione non può cangiar forma di governo impunemente. Della discordia, considerata come il primo male delle repubbliche, e de' mezzi di evitarla. Sulla distribuzione delle cariche in questi governi. Segue il confronto tra governo e governo, e si parla del lusso, come di un male che può distruggerli tutti. . . . . Pag. 47
43. Della potenza di una nazione considerata in sè stessa ed in paragone coll' altre, e della sicurezza che da questa potenza risulta, dove si parla ancora dell' alleanze. Tre classi di potenze differenti, e idea dell' equilibrio politico. Un principe violento fa danno a sè stesso. . . . . 25

## CAPITOLO QUARTO.

*Della pubblica felicità.*

44. Si ragiona della felicità privata; essa non può sussistere senza la virtù. . . . . 28
45. Della felicità degli stati considerati in confronto; dei mezzi di pervenirvi, e degli ostacoli che l' attraversano. . . 29
46. Lo stato delle nazioni è in un giro perpetuo: come nascano, crescano, declinino e muojano. . . . . 50
47. Quando la felicità privata debba cedere alla pubblica. . . 55

## CAPITOLO QUINTO.

*Della popolazione.*

48. Dalla popolazione si dee calcolare la grandezza dello stato: essa potrebbe opprimerlo; ma succede al contrario che sia molto minore del dovere. Utilità di una ragionata anagrafi. . . 55

19. In qual proporzione deggia esser la capitale colle altre città dello stato. . . . . Pag. 56
20. Sull' accoglienza che si dee fare ai forestieri, e quando giovi il rispignerli. . . . . 37
21. Per accrescere la popolazione bisogna levarle gli ostacoli : primo ostacolo la povertà ; secondo il lusso. . . . . 38
22. Terzo, il celibato nautico e militare : si mostra, che il governo moderato è il migliore. . . . . 40
23. Quarto, il celibato sacro troppo esteso. La poligamia presenta i suoi ostacoli alla popolazione. Quinto, il divorzio e la venere vaga. Attenzioni del governo a frenare gli effetti funesti della dissolutezza. Regole indispensabili affinchè il celibato sacro non sia nocivo. . . . . 42
24. Privilegi accordati alle numerose figliolanze come maniera diretta di promuovere la popolazione. Legislazione necessaria a questo effetto sopra i matrimoni, sui damerini, sulle doti, sulle primogeniture, sulle pompe nuziali, sulla disuguaglianza di condizione tra i coniugati, e sulla mancanza nelle mogli della debita subordinazione ai mariti. . . 47

## CAPITOLO SESTO.

*Della medicina politica, ossia delle misure da prendersi per conservare la salute dei cittadini.*

25. Avvertenze pubbliche a preservare in vita i bambini : ospitali per le gravide, per gli esposti, per l' inoculazione, pel gallico ; medicina rurale. . . . . 54
26. Pubbliche diligenze sopra i medici, i chirurghi, le ostetrici e gli speciali. . . . . 56
27. Sopra i lazaretti : diligenze nel caso di epidemie e di contagio : legislazione a preservare i cittadini dall' idrofobia, a farli rivivere dalle asfissie, sull' ispezione dei cadaveri, e sulla tumultazione. . . . . 58
28. Sulla salubrità dell' aere, sull' esercizio di certe arti ad essa nocive, sui depositi di polvere, sulla salubrità delle abitazioni, de' viveri e delle bevande. . . . . 64
29. Dell' arte veterinaria. . . . . 62

## CAPITOLO SETTIMO.

*Dei mezzi di eccitare i sudditi allo studio ed alla fatica,  
dove si tratta delle pubbliche ricompense.*

50. Quali utilità le scienze possano apportare ad una nazione: ricompense dovute ai letterati: utilità delle biblioteche, e dell' altre raccolte scientifiche, come pure delle spedizioni letterarie. . . . . Pag. 65
51. Quali persone meritino di essere ricompensate: quanto importi il tenere i premi in riputazione: danni grandissimi dell' abuso de' premi. . . . . 65
52. La saggia distribuzione delle ricompense può indurre gli uomini alla fatica, ed esiliare i pregiudicj che favoriscono la dabbenaggine. È necessario che la legge combatta tutt' i mezzi di vivere, che non abbiano per base un utile travaglio. . 68
53. Danni delle limosine distribuite agli oziosi; essi non devono essere banditi, ma condotti al bene. Modo d' indurli al lavoro senza violentarli: istituzione d' una cassa de' poveri: maniere di riconoscerli, ed in quali classi si deggiano distribuire. Istituzione delle case di lavoro e loro regolamenti; esse possono servire ancora a case di correzione. In molti casi potrebbero essere sostituite alle prigioni. Parlasi a lungo de' prigionieri, e s' incoraggisce all' esecuzione di questo piano. . . . . 74

## CAPITOLO OTTAVO.

*Dei pubblici divertimenti.*

54. Prèdicasi la massima che le leggi sieno poche, e che si lasci ai sudditi la maggiore libertà possibile, mostrando di non vedere i piccoli mali. Utilità di alcuni pubblici divertimenti. . . . . 79
55. Essi seguono l' indole della nazione; ma destramente maneggiati possono promuovere il bene ed allontanare il male. Si

- suggeriscono delle regole pratiche a questo effetto. Cura del governo sopra gli spettacoli teatrali. . . . . Pag. 80
36. Regole sopra gl' istrioni. . . . . 82

## CAPITOLO NONO.

*Della nobiltà, de' ministri, e de' giudici subalterni.*

37. È vantaggioso ad una nazione, che vi sieno de' nobili. Chi si debba tenere per tale. Se giovi la nobiltà ereditaria. I nobili scialacquatori devono essere presi in tutela dal pubblico. La nobiltà può ingelosire il governo; maniere di contenerla nel suo dovere. . . . . 85
38. Necessità che vi sieno de' ministri: bisogna saperli scegliere; regole pratiche a questo proposito. . . . . 85
39. Loro numero, loro stipendi, loro durata, cumulo del loro potere, che quando sia considerabile non dee ad un solo restringersi. . . . . 86
40. Pregi e difetti che possono ornare o avvilire un ministro. 88
41. Dei rettori delle città e province; appellazione dalle loro sentenze, loro governo adattato alla particolare popolazione di cui sono alla testa: dei ministri ad essi subalterni. . 89

## CAPITOLO DECIMO.

*Del segreto politico.*

42. Importanza del segreto, e diversa facilità di custodirlo nelle monarchie, nelle democrazie, e nelle aristocrazie. Della libertà di trattare col corpo diplomatico. . . . . 95
43. Degli oratori e de' ciarlatori nelle repubbliche. . . . . 95

## CAPITOLO UNDECIMO.

*Di alcune vedute politiche sopra i ministri della religione.*

44. Linea di confine tra le due podestà. . . . . 96
45. Danni che possono nascere così dall'opulenza, come dalla povertà del clero secolare. Riflessioni sopra le persone che scelgono lo stato ecclesiastico. . . . . 98
46. Mali e beni che possono ridondare dall'esistenza del clero regolare. . . . . 402

## CAPITOLO DUODECIMO.

*Degli ambasciatori.*

47. Doveri degli ambasciatori e pregi di cui devono essere forniti per riuscire nei loro affari. . . . . Pag. 404
48. Politica che devono usare nel maneggiarli. . . . . 405
49. Altri pregi inseparabili da un ambasciatore: suoi doveri verso il sovrano che lo ha spedito: privilegi che il diritto delle genti accorda al di lui carattere. . . . . 406

## CAPITOLO DECIMOTERZO.

*Delle leggi suntuarie.*

50. Mali provenienti dal lusso: difficoltà di correggerli: come le leggi possano emendare le false opinioni da cui derivano. 408

## CAPITOLO DECIMOQUARTO.

*Delle imposizioni e degli affari daziali.*

51. La ricchezza di uno stato non consiste in quella dell'erario, ma in quella dei sudditi affezionati al governo. Il giro del soldo tra la nazione non riesce di pubblico danno, ma bensì la sua sortita dallo stato. Le imposizioni tenute in giusta misura sono necessarie ed utili. Quando le spese pubbliche sieno degne di riprensione. L'imposizioni non si devono spesso rinnovare. Servono a raccogliere il superfluo che opprimerebbe l'industria. Altre utilità che si traggono se sieno tenute in giusta misura: danni se eccedano. 410
52. Una nazione può starsene anche senza un erario propriamente detto. Primo modo di formarlo: i beni stabili della corona. . . . . 416
53. Secondo modo: tassare le cose di piacere o di capriccio, dove si tratta degli acquisti per eredità. . . . . 418
54. Terzo modo: la confiscazione dei beni de' colpevoli. . . 419
55. Quarto modo: tasse sopra i beni fruttiferi. . . . . 420

56. Quinto modo : l' estrazione delle miniere : quanto la mineralogia meriti di essere coltivata. . . . . Pag. 124
57. Sesto modo : appalti postali e pedaggi. . . . . 126
58. Settimo modo : dazi imposti sopra le merci d' ingresso , di transito e di uscita. . . . . 127
59. Ottavo modo : tasse sopra gli artisti. . . . . 128
60. Si esamina l' affare degli appaltatori e de' finanziari. . . 129
61. Sopra l' investiture de' privati nei banchi pubblici. Della moneta di carta. Dell' alterazione della moneta. Della vendita delle cariche. . . . . 132
62. Sopra i lavori che si fanno dal pubblico. . . . . 134

## CAPITOLO DECIMOQUINTO.

*Sopra le proprietà del pubblico e de' privati.*

63. Trattasi dei beni comuni , de' quali il pubblico ha l' alto dominio , come pure dei beni pubblici , il di cui uso è a tutti comune. . . . . 136
64. Dei beni del clero. . . . . 137
65. Mali nati dalla disuguaglianza nelle proprietà dei privati , mezzi d' introdurvi un qualch' equilibrio : delle primogeniture e dei fidecommissi. . . . . 140
66. Sui monti di pietà. . . . . 145

## CAPITOLO DECIMOSESTO.

*Dell' interna tranquillità dello stato.*

67. Lo stato tranquillo si ha provvedendo al popolo , governando dolcemente , senza però che la dolcezza degeneri in indolenza. Abborrendo la novità , correggendo i piccioli abusi , come semente dei disordini maggiori ; dando buoni esempi , castigando a tempo , esigendo che sieno osservate le leggi. Quando lo stato sia torbido i rimedi non fanno che peggiorarlo. . . . . 144
68. Dell' eguaglianza necessaria per tenere le repubbliche tran-

- quille, e de' mezzi di allontanare gli effetti funesti dell'interesse e dell'ambizione. Le assemblee private sogliono essere funeste alla pubblica pace. . . . . Pag. 448
69. Cause ed effetti di una nazione nemica a sè stessa. Condotta che in questa circostanza devono tenere gli stati stranieri. Come debba contenersi un sovrano in caso di congiura. 450

## CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

*Della sicurezza dello stato rapporto agli stranieri.*

70. A rendere sicuro lo stato decide assai la sua costituzione politica, e la sua fisica configurazione. Ricerche sopra il tenerlo in un piede militare, e sopra le fortificazioni. . . 455
- 74 La sicurezza dello stato dipende dallo spirito che lo anima: parlasi contro lo spirito di conquista; difendesi in molti casi la neutralità, della quale si mostrano i buoni effetti. 457
72. La difesa dello stato si fonda sull'amore dei sudditi verso il principe: danni dalla milizia troppo moltiplicata: in quale proporzione deggia essere al restante della popolazione: come si debba raccogliarla. . . . . 460
75. Riflessioni sopra la scelta del piano di guerra, e del luogo in cui formarne il teatro. . . . . 462
74. Contegno da tenersi coi generali d'armata, circa la misura del loro potere. . . . . 465

## CAPITOLO DECIMOTTAVO.

*Dell'amministrazione della giustizia civile.*

75. Basi della giustizia civile: le leggi che ne costituiscono il codice devono essere rette, salutari, ristrette nel numero, rivedute ad ogni qual tratto, chiare e concise. È meglio rimettere la loro applicazione all'ingegno dei giudici, che il troppo moltiplicarle ed ampliarle. . . . . 465
76. Parlasi contro l'intralcio ordine forense, e si suggerisce un piano civile, che rende più spedita la giudicatura delle cause. . . . . 468
77. Continuazione dello stesso soggetto: versasi in particolare sopra i forensi. . . . . 474

## CAPITOLO DECIMONONO.

*Dell' amministrazione della giustizia criminale.*

78. Fondamento del diritto di punire. Il sovrano dee rimuovere i delitti anzichè punirli. . . . . Pag. 475
79. La pena dev' essere pubblica e proporzionata al delitto. Ricerche del modo di fissare questa proporzione: dev' essere secondo il bisogno più o meno grave e frequente. . . 475
80. Deve infliggersi contro delitti che attacchino i nodi sociali. Per quali vie il giudice possa riconoscerli. . . . . 478
81. Modo di calcolare la probabilità della colpa: non può essere punita se non sia certa. Parlasi del metodo criminale circa i processi. . . . . 479
82. I delinquenti non devono sfuggire la pena, e deve sopraggiungerli con prontezza. Della carcerazione. . . . . 482
83. Del bando. Della confiscazione de' beni. . . . . 484
84. Della pena di morte. . . . . 486

## CAPITOLO VENTESIMO.

*Della più utile legislazione all' agricoltura, alla pastorale ed al traffico dei viveri.*

85. Uno stato ben provveduto è ancora tranquillo e pacifico, e gli effetti dell' eccessiva abbondanza si possono sempre evitare. . . . . 488
86. In quali casi l' agricoltura sia il primo fonte di provvedimento ed in quali le arti. Come dal felice stato dell' agricoltura dipenda la prosperità di tutta la nazione. Sino a qual segno la copia dei viveri favorisca le arti. . . . . 491
87. Paragone tra l' agricoltura e la pastorale; beni che da questa derivano. . . . . 494
88. Protezione dei principi accordata a quest' arti. Gli agricoltori devono essere rispettati e provveduti: i frutti delle loro fatiche devono restare tra le loro mani. Niente si può sperare finchè il contadino sia povero. . . . . 495



89. Lo scarso numero dei possidenti nuoce all'agricoltura. Quali leggi possano introdurre qualch'equilibrio nelle proprietà dei beni fondi. . . . . Pag. 498
90. Leggi sopra le locazioni necessarie a far rifiorire l'agricoltura. I contadini devono essere ancora i mercanti di biade. 200
91. Il commercio delle biade deve godere un'intera libertà per quanto sia mai possibile. Ricerche sopra i pubblici magazzini di biade. Influenza che ha il prezzo delle biade sopra le arti. . . . . 202
92. Delle accademie agrarie. Scuole normali per l'istruzione dei villici nell'agricoltura. . . . . 207

## CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

*Quale legislazione meglio convenga alla prosperità delle arti.*

93. Le miniere d'oro e d'argento formano la ricchezza della nazione purchè di questi metalli si faccia un giudizioso maneggio. Le arti ad una nazione servono in luogo di miniere. . . . . 209
94. Gli onori ed i premi alimentano l'arti. Nella loro introduzione si esige costanza per parte del governo. Misure che dee prendere il pubblico nell'introduzione di qualche fabbrica. Quali manufatture meritino d'essere preferite: parlasi del lanificio e del setificio. . . . . 214
95. Regole da prendersi per dare alle manufatture leggerezza di prezzo. Regole per sollocitare i lavori: come deggiansi distribuirli nelle varie città dello stato. . . . . 216
96. Quando giovi introdurre l'uso delle macchine per alleggerire il prezzo dei lavori. Discipline per rendere sobri gli artisti al medesimo oggetto. . . . . 219
97. Come si possa ottenere la perfezion nei lavori, e come impedirne la loro falsificazione. . . . . 222
98. De' venditori e de' lavoranti: se giovi che le arti sieno chiuse o aperte: discipline sopra gli artisti; essi devono ritrovare scuole aperte dei loro lavori. . . . . 224

99. Trattasi contro i privilegi accordati a chi vuole introdurre una fabbrica. Come deggiano essere distribuite le tasse sopra i lavoranti. . . . . Pag. 227

## CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

*Intorno il commercio, e sopra i dazi d'ingresso, di transito, e di uscita.*

400. Le nazioni più commercianti pagano ancora imposizioni maggiori. Le nazioni devono mirare alla preponderanza del commercio rispetto le altre, e ad alimentarlo coll'industria delle arti. . . . . 250
401. Gli affari di commercio sono difficili: gl'inganni procedono perchè sono diretti da chi non ha pratica; ma vi è il suo pericolo anche nel consultar i mercanti. . . . . 252
402. Divisione del commercio in interno ed esterno: entrambi sono necessari; regole del commercio interno. . . . 255
403. L'esterno può essere attivo o passivo. Regola generale sopra l'ingresso e l'uscita delle merci. Parlasi del commercio di cambio e della bilancia del commercio. . . . . 254
404. Del commercio utile e del dannoso: di quello che non ha che un'apparenza di utilità. Regole onde conoscere se penda al bene o al male la bilancia del commercio. . . . . 256
405. Della libertà del commercio. Non vi dev'essere merce alcuna nazionale o forestiera a cui sia totalmente proibito l'ingresso e l'uscita. . . . . 259
406. Piano daziale. . . . . 242
407. Speditezza necessaria a sciogliere i litigi mercantili. Mezzi di trattenere i mercanti nel proseguimento della mercatura, e di cogliere dalle loro adunanze buoni consigli. . . . 244
408. Sopra i porti franchi. Gli assicuratori e i sensali. . . . 247
409. Tre classi di negozianti: esse non sono tutte egualmente utili allo stato. Condotta del governo verso di essi e verso gli ebrei. Regolamenti sulle compagnie di commercio. . . . 250
410. Dei trattati di commercio tra le nazioni. . . . . 255
411. Dell'usura. . . . . 254

442. Dei fallimenti. . . . . Pag. 256  
 445. Politica del commercio specialmente rapporto ai trattati : si continua a parlare del commercio di cambio. . . . 257

## CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

*Vera idea della ricchezza di una nazione rapporto al danaro.*

444. Natura della moneta. Due sorta di ricchezza nazionale. Valore reale dell' oro e dell' argento. . . . . 260  
 445. Come una nazione possa restare oppressa dalla sua ricchezza. . . . . 261  
 446. Danni che ne risultano dal dare a profitto sui banchi degli esteri. Necessità di aprire un deposito pubblico. . . 262  
 447. L' estrazione del proprio danaro non si può proibire. Essa non è una prova delle nostre perdite. . . . . 264  
 448. Dove si trovi l' utile o il danno quando le nostre monete sortano , o le altrui inondino nel nostro paese. Quali specie particolari di monete estere introducendosi nello stato possano riuscire nocive. . . . . 265

## CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

*Della moneta in sè medesima considerata.*

449. Articoli sopra i quali le nazioni dovrebbero accordarsi. 268  
 420. Moneta ideale e reale. Moneta di carta : regole affinchè riesca utile. . . . . 270  
 424. La lega nelle monete è utile e necessaria. . . . . 272  
 422. Da che risulti il valore intrinseco : quanto deggia essere l' estrinseco rapporto a questo. . . . . 275  
 425. Danni del valore estrinseco troppo basso. . . . . 275  
 424. Danni del valore estrinseco troppo alto : inutilità e pregiudicj della moneta erosa. . . . . 277  
 425. Ogni cangiamento nella moneta è pericoloso, e suol' essere funesto al commercio, all' industria, alla ricchezza nazionale. . . . . 280  
 426. Sul richiamare le monete in zecca, e sopra la sua economia. 285  
 427. Basi di un utile piano monetario. . . . . 284

## CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

*Della navigazione del mare e de' fiumi, specialmente rapporto al commercio.*

428. Utilità della navigazione mercantile e militare. . . Pag. 287
429. Sopra i legni di costruzione. . . . . ivi
430. Sopra l'architettura navale, e l'arte di riconoscere qual carico possa portare un vascello, e come si deggia in esso distribuire. . . . . 289
431. Delle carte marine, della bussola, dell'arte del piloto, della scienza de' venti, e della manovra della nave. 291
432. Della salute degli equipaggi. . . . . 294
433. Difficoltà della scienza de' fiumi: prudenza che si esige nella scelta delle persone destinate al loro regolamento. . 297
434. Delle bonificazioni. . . . . 299
435. Dei modi d'arginare un fiume. . . . . 500
436. Cause delle rotte: modi di allontanarne il pericolo o di rimediarvi. . . . . 504
437. Dei tagli senza cangiare al fiume la foce. . . . . 505
438. Dei tagli col cambiamento di foce. . . . . 504

- Teatro scelto di Shakspeare**, tradotto da GIULIO CARCANO. Prima Edizione fiorentina riveduta dal Traduttore. — Tre volumi. . . Paoli 21
- Tre Racconti** di CESARE DONATI. — Un volume. . . . . 6
- La Famiglia**, *Lezioni di Filosofia morale* del Prof. PAOLO JANET, tradotte da LUISA AMALIA PALADINI. — Un volume. . . . . 5
- Versi di Vincenzo Baffi**, edizione ordinata dall'Autore. *Aggiuntori alcuni canti inediti, e l'Arrigo, novella calabrese.* — Un volume. 2 1/2
- La gioventù di Caterina de' Medici**, di ALFREDO REUMONT. Traduzione dal tedesco del dottore STANISLAO BIANCIARDI. — Un vol. 3 1/2
- Opuscoli editi ed inediti di Giuseppe Manno.** — Due vol. . . . 8
- Maria**, canti tre di FRANCESCA LUTTI. — Un volume. . . . . 2
- Antologia Epigrammatica italiana**, preceduta da un Discorso sull' Epigramma di MELCHIOBRE DA GIUNTA. — Un volume. . . . . 7
- Il Parroco di campagna** che istruisce il suo Popolo, per il Canonico PIETRO MORI Pievano di Montopoli. — Un volume. . . . . 5
- Versi di Faustina Buonarroti**, VEDOVA STURLINI. — Un volume. 3
- Manuale per le Giovinette italiane**, di LUISA AMALIA PALADINI. Terza edizione nuovamente riveduta ed accresciuta. — Un vol. . . 4
- Il Calasanzio**, racconto storico di G. B. CERRETO. — Un volume. . . 6
- Amerigo**, Canti venti di MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI. — Un vol. 4 1/2
- Saggio di traduzioni di Paolo d'Arco Ferrari.** — Un vol. 2 1/2
- Armonie Economiche di Federico Bastiat**, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell' AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi. . . . . 14
- Fausto**, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume. . . . . 7
- Lo studio della Storia Naturale**, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume. . . . . 5
- Sermoni** di MASSIMILIANO MARTINELLI. — Un volume. . . . . 3 1/2
- Idillj di Bione e di Mosco**, tradotti da IACOPO D'ORIA. — Un vol. . . 2
- Sui fondamenti del Diritto Punitivo**, investigazioni filosofiche del prof. LAZZARO BUFALINI. — Un vol. . . . . 1 1/2
- Attavanta**, villa di Messer ANTON FRANCESCO DONI fiorentino, tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Un vol. 1 1/2



